

VITTORIO EM. III



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.° d'ordine

~~3~~ 2a 18

NAZIONALE

B. Prov.



607

NAPOLI

R. BIBLIOTECA

VITT. EM. III



B. B. B. -
11
007

6



58N
(09982)

DISCORSO

SULLA

STORIA MODERNA

DI

ANTONIO ROLANDO



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI E COMP.

SUCCESSORI MARSIGLI E FOCCHI

—
1868

72

MODENA: TIPI ZANICHELLI E SOCI 1868.

PREFAZIONE

Fra i molti vantaggi che derivano dallo studio della storia, uno dei principali, e per la gioventù forse il primo di tutti, è quello di avvezzare la mente a larghe vedute e d' ampliarne l'orizzonte, mettendo innanzi ad essa a contemplare il quadro degli avvenimenti importanti de' tempi passati. Uno spettacolo così maestoso aggrandisce l'animo, ed accostuma la mente ad abbracciare e ad osservare molte cose simultaneamente. Se non che la mente degli uomini in generale, e de' giovani specialmente, è piuttosto discorsiva, onde a misura che un nuovo gran fatto le si offre, ad esso rivolge tutta l'attenzione, quindi dimentica i precedenti o ricorda a stento l'ultimo di essi. La qual cosa, nella storia più ancora che nelle altre discipline, impedisce che molto frutto si ricavi dallo studio, perocchè la storia non è altro che una collegata serie di avvenimenti, ciascheduno dei quali dipende dall'antecedente; a quel modo che il frutto dipende dal ramo, e questo dal tronco

campo, in modo da dominare, in modo da giudicare quanto possa aver imparato.

Le nostre considerazioni comprendono il medio evo e il periodo moderno, non la storia antica, sia perchè ogni cosa è meglio accertata ne' tempi recenti, e sia principalmente perchè maggiore è l'interesse, e maggiore anche il vantaggio che si ricava dallo studio di cose più vicine ai nostri tempi, d'una civiltà più somigliante alla nostra.

Omettendo tutto ciò che potrebbe trarne fuori dal campo storico, non tralascieremo tuttavia di rannodare, come ne sarà possibile, i fatti coi principii assoluti, quando giovi ad acquistarne più piena intelligenza. L'ordine della trattazione è indicato naturalmente dalla stessa materia, la quale differisce perciò da quella d'ogni altra disciplina; anzi nell'intelligenza della necessaria successione de' tempi e degli avvenimenti consiste una parte essenziale degli studi storici, nè altro scopo noi ci proponiamo, che di studiare il natural passaggio dall'uno all'altro degli avvenimenti maggiori, dall'uno all'altro periodo di tempo.

Ma quantunque rare volte ci avvenga d'entrare nelle particolarità de' fatti, non vorremo trascurare tuttavia l'esattezza dei dati storici, chè non è già pregio, ma condizione inevitabile della storia. Ne' tempi nostri soprattutto questa disciplina è così aliena da ciò che non è puramente vero, che rigetta perfìn quel carattere d'artificio nelle descrizioni, nelle narrazioni, ri-

guardato una volta come pregio delle storie cosiddette artistiche, perchè potrebbe menomamente far velo al giudizio. Così all'eloquenza artificiosa dello scrittore sottentra l'eloquenza assai più vera e istruttiva de' fatti stessi, e la storia piglia carattere di maggior realtà e nobiltà, e diviene severa maestra.

Alcune citazioni d'opere cui abbiamo attinto notizie o talora anche solo ispirazioni, potranno aggiungere autorità, ragionevole parendo l'accusa fatta a molti, di lasciare il lettore alquanto in incertezza, per non avere indicate le fonti a cui traevano. Ciò tornava tanto più necessario per un breve lavoro, in cui dovevansi accennare molte cose, moltissime omettere interamente, affinchè si potesse all'occorrenza esaminare particolarmente qualche giudizio che qui venisse arrecato. Però speriamo che tutte le considerazioni che saremo per fare non riusciranno troppo difficili a chi è mediocrementemente versato nella storia, a' giovani soprattutto, cui una rassegna ragionata di tutta la storia moderna può tornare non del tutto inutile, in questi tempi specialmente che tutti piglian parte alle cose pubbliche, e quando tanta confidenza è riposta nella nuova generazione che or sta educandosi, alla quale è serbato condurre i destini della nazione in tempi che saranno sicuramente assai propizi alla sua grandezza nelle cose del mondo.

DISCORSO SULLA STORIA MODERNA

■. La storia è detta maestra della vita, perchè esponendo alla considerazione degli uomini ciò che avvenne in tempi passati, offre esempi da imitare e da sfuggire ne' presenti, e nella privata e nella pubblica vita. Però gli esempi per la vita privata s'apprendono dalla biografia piuttosto che dalla storia, la quale s'occupa principalmente de' grandi avvenimenti che riguardano le nazioni, e troppo di rado scende agl'individui in particolare. Coloro che hanno studiato la storia ebbero assai di rado a fermarsi intorno a privati avvenimenti, laddove ciò ch'essi studiarono furono istituzioni di popoli, il loro fiorire e decadere, lor tendenze, costumi e simili fatti sociali. Dovrassi dire pertanto che la storia giovi soltanto nella vita pubblica, e lasciarne lo studio agli uomini di stato?

Quand'anche fosse vero, siccome in uno stato dove tutti pigliano parte alla vita pubblica, come l'Italia, tutti possono trovarsi nella necessità di dare il loro avviso nelle faccende d'un comune, d'una provincia, dello stato, o nella direzione di un'associazione qualsiasi, perciò a tutti dovrebbe tornar sommamente giovevole lo studio

di questa maestra della vita pubblica, affinchè possano prestare opera sapiente in quelle pubbliche faccende, cui tutti possono essere chiamati. Avvezzandosi a vivere in mezzo ai consigli che reggevano gli stati e le società, ad esaminare i loro decreti, s'acquista esperienza per le cose de' tempi nostri.

Se non che la storia è anche, in altra guisa, maestra della vita privata, poichè non solamente ne offre bellissimi esempi, che è specialmente ufficio della biografia, ma procura quella conoscenza de' nostri tempi che è sommamente necessaria nella vita. Così essa giova alla scienza della vita, che è infine la vera scienza, quella che debb'essere ultimo scopo di tutti gli studi, senza cui questi diverrebbero un'occupazione senza motivo. La conoscenza de' tempi in cui si vive è indispensabile alla scienza della vita; essa indica la ragione di molte cose, che in se considerate potrebbero sembrare assurdità ridicole. Se a' suoi tempi avesse osservato, Gian Giacomo Rousseau si sarebbe persuaso ch'egli edificava un sistema di scienza della vita che non poteva più applicarsi, se pure s'è proposto di fare un sistema da mettersi in pratica, che non pare.

La conoscenza de' nostri tempi è il vero scopo e più utile degli studi storici: le usanze, le opinioni, le istituzioni non potrebbero essere intese e giudicate nel loro giusto significato, senza raffrontarle con quelle d'altri tempi, senza conoscere ond'ebbero origine, come si trasformarono e divennero ciò che sono adesso. Basterà citare ad esempio quell'istituzione che è fondamento della libertà politica negli stati moderni, il parlamento, istituzione di cui non intenderebbe il significato colui che non sapesse in che modo s'esercitava la libertà ne' tempi antichi, e nel medio evo, e il bisogno che fece nascere ne' tempi più moderni l'ordinamento rappresen-

tativo. Così la storia raccoglie il frutto di altri studi, i quali non avrebbero di per se stessi uno scopo elevato a cui s'indirizzassero, come gli studi degli eruditi e degli antiquari, se non giovassero ad essa, la quale a sua volta è indirizzata a quello che abbiain detto scopo finale d'ogni studio, la scienza della vita.

A questa giova la storia anche in altro modo, indicando all'uomo il posto ch'esso occupa nella successione de' tempi. L'uomo è tratto da un naturale istinto a conoscere ciò che lo circonda, nè può limitarsi a vivere ristretto in se stesso e nel momento attuale. Le tenebre sono odiose, appunto perchè impediscono di scorgere le cose onde si è circondati. Egli vuol conoscere dapprima gli oggetti che l'attorniano da vicino, e poscia man mano i più lontani e i lontanissimi, e allora gode di collocarsi in mezzo ad essi e di dominarli: si vuol conoscere la città e il paese dove si abita, e la parte del mondo, e il mondo e tutto l'universo, e si prova un'alta soddisfazione ad abbracciar tutto colla mente, misurando ogni cosa dal luogo dove si sta. Osservarsi con quanta avidità gl'imperiti domandano, dove si trova sulla sfera il punto in cui essi abitano.

Così ancora nel tempo, vuolsi conoscere ciò che fu prima di noi immediatamente, e quindi più in là quante è possibile, per osservare dove ci troviamo nella successione dei secoli. Quest'avidità ha spinto gli uomini allo studio della storia: trovare ciò che fu dapprincipio, ecco il gran problema che naturalmente affatica la mente umana. Il passato era consultato egualmente dalla filosofia, la quale doveva rispondere al gran quesito della destinazione dell'uomo, onde avea bisogno di conoscerne le origini. Alcuni collocarono l'uomo nel sommo posto nell'ordine degli esseri animati, il più perfetto di essi, e nulla più, inventore d'una società più profondamente

ordinata di quella che esiste tra gli altri animali, suscettivo di mutazioni che posson sembrare progresso, avvegnachè sia un continuo allontanarsi delle primitive leggi della natura. Ad altri parve che si collocasse troppo vilmente questa singolar creatura, animata d'uno spirito innovatore, creatore, infinitamente più elevato che quello degli altri animali, e giudicarono l'uomo immagine di Dio onnipotente, e tutto l'universo creato per lui, il sole per illuminare e riscaldare quel piccolissimo globo dov'egli abita, l'immensità degli spazi e gli astri che percorrono lor orbite, perch'egli ammirasse l'onnipotenza del creatore e si rendesse degno di lui, il quale per sua spontanea bontà lo ha creato capace di procacciarsi un'infinita beatitudine.

Senonchè la storia non può rispondere alle ricerche sull'origine dell'uomo, nessuna memoria certa essendo a noi pervenuta intorno ai tempi primissimi: le più antiche opere indiane o caldaiche e chinesi non sono anteriori a trenta secoli avanti l'era volgare; il libro più antico del popolo ebreo sarebbe di quindici secoli anteriore all'era volgare, secondo Bossuet, onde non ha valore di documento storico: è necessario ricorrere alla rivelazione od al ragionamento per indagare i tempi delle origini. La storia si limita allo studio di ciò che avvenne dopo i tempi conosciuti per memorie e documenti, e non può rispondere che in parte al problema: che fu prima di noi? Lasciata al dominio della filosofia la questione delle origini, la storia ha pur nollameno di che appagare l'avidità umana, di conoscere ciò che fu ne' tempi passati, e le trasformazioni per cui passò la società degli uomini, per divenire come attualmente si trova.

La conoscenza del posto che si occupa nella successione de' tempi distrugge molti pregiudizi dell'uomo, provenienti da quell'inclinazione sua a credere, esser

egli centro dell'universo. Nessun insegnamento è più salutare di quello che in qualunque maniera apprende all'uomo un'idea dell'universo, nel quale egli occupa non più che un punto infinitamente piccolo, concorrendo come ogni altro essere della creazione alla varietà del gran tutto. L'idea della propria piccolezza rende l'uomo riflessivo e prudente.

La storia giova pertanto non solo alla vita pubblica ma anche alla privata, siccome quella che illumina il cittadino e aiuta l'uomo nella scienza della vita. Abbiamo fatto distinzione tra l'uomo e il cittadino, quantunque non debbasi ammetterla ordinariamente; giacchè converrebbe pensare l'uomo fuori d'ogni società, che è assurdo, almeno a' tempi moderni, poichè all'idea d'uomo reale, è annessa naturalmente quella di membro d'una società, d'una nazione. Queste distinzioni delle diverse qualità che si ritrovano nello stesso individuo, sono sottigliezze alle quali colui che sente fortemente di se non debbe accomodarsi. L'uomo non può essere moltiplicato; è sempre lo stesso soggetto, sebbene sia principio d'azioni differenti, e come tale debbe andare orgoglioso d'essere riguardato. Chi non vede che quando l'uomo apprende a considerare il concetto del suo essere come inerente a quello di cittadino, entrambi questi concetti ne restano nobilitati?

Or converrebbe dimostrare come debbasi studiare la storia, per ricavare l'utilità sopradescritta, poichè questa disciplina concede la maggior libertà all'intelligenza dello studioso. Il fisico spiega i fenomeni della natura per mezzo di certe leggi immutabili, poichè i regni minerale, vegetale ed animale son regolati da norme invariabili. Ma le azioni degli uomini provengono da un principio che opera secondo una moltitudine d'influenze, onde si può attribuir loro varie significazioni: Cesare è il mag-

gior genio dell' antichità, egli ha salvato la repubblica romana da una spaventosa anarchia, e se avesse vissuto, Roma diventava un imperio più florido che non fosse mai stata prospera repubblica. Ma Cesare stava impiantando una tirannia che avrebbe abbruttito i Romani, come avvenne poi sotto gl' imperatori: meglio uno stato un po' turbolento ma libero, che la tirannide. Ezzelino III da Romano è giudicato da alcuni uno de' maggiori genii del suo tempo, laddove sembra ai più un folle nemico dell' umanità. Quanto non s' è scritto in Europa, per condannare e per assolvere Macchiavelli? Quanto non si scrisse, e più si scriverà, pro e contro quel grande che riempie del suo nome i tempi a noi vicini? Così non evvi fatto che non possa giudicarsi in opposte maniere; le azioni migliori possono sembrare condannevoli, quando l' uomo non si metta in guardia contro gl' istinti cattivi che fanno violenza al giudizio.

Laonde allo studioso della storia è necessaria non soltanto intelligenza (1) che illumina il giudizio, ma si ancora imparzialità, vale a dire quella sicurezza del giudizio, superiore alle basse passioni, la quale proviene essa medesima dal pieno comprendimento delle cose. Però vogliam prevenire la falsa opinione, che lo storico per essere imparziale, debba esporre le cose astenendosi da ogni giudizio. Distingua si l' imparzialità dall' indifferenza: una storia indifferente, se fosse possibile, sarebbe un' opera senza significato. A quel modo che il freddo ritratto delle cose reali è fotografia, non mai arte bella, così un racconto senza giudizi non è storia.

E storico si può dire anch' esso lo studioso della storia, poichè deve esaminare e giudicare gli avvenimenti, non altrimenti che lo scrittore medesimo.

(1) THIERS. — Avertissement à l' hist. du cons. et de l' empire.

Lo storico pertanto cercherà nel labirinto dell' animo umano il motivo delle azioni, ed esaminerà il valore di esse; e tanto maggiore sarà la sua eccellenza, e tanto maggiore utilità avrà ricavato dallo studio delle cose passate, quanto più chiaro nell' animo e nelle cose che su di esso hanno influenza, troverà il criterio secondo cui vuolsi giudicare degli avvenimenti. Avvi tal fatto, che giudicato secondo il criterio de' nostri tempi è somma viltà, che esaminato secondo le idee de' tempi in cui avvenne, è lodevole: è necessario collocarsi nel vero punto di vista, a giudicar delle cose. I comuni italiani vinsero la guerra d' indipendenza contro Federico I, eppure riconobbero sempre la supremazia imperiale, sì allora che ne' tempi successivi: fu viltà? Chi potrebbe pensarlo, per il secolo XII almeno? Non sapevano uscire d' un vizioso circolo di ragioni, secondo le quali avevano torto a opporsi all' imperatore; e furono, a dir vero, gente d' assai buona fede que' nostri maggiori, che sacrificavano parte dell' indipendenza per non contraddire lor convinzioni. È certo che a' tempi nostri, quella lite si piglierebbe da ben altro aspetto.

Ma se l' intelligenza delle cose è necessaria a tutti quelli che studiano gli avvenimenti dei tempi passati, altre disposizioni si richieggono poi ancora, secondo lo scopo cho vuolsi raggiungere. Diversamente considerano la storia l' erudito, il filosofo, l' uomo di stato, il semplice cittadino. Il primo non fa che preparar materia per studi d' un ordine più elevato: è suo uffizio verificare le particolarità de' fatti storici, acciocchè altri possa studiarli, e ricavarne l' opportuno insegnamento; ma egli s' innalza di rado a considerazioni che dalla storia si possono desumere ad utilità della vita. Il suo lavoro è però della più alta importanza, perchè preparà la via a studi ulteriori. Così senza le pazienti ricerche degli

eruditi del secolo passato, e particolarmente di Lodovico Muratori, la storia del medio evo sarebbe ancora in massima parte avvolta di tenebre, e la storia dell' Europa incompiuta. Senonchè il Muratori ha poi anche il merito d' aver profondamente ragionato sugli avvenimenti di quel periodo fin allora quasi sconosciuto.

La filosofia della storia ricerca nella successione degli avvenimenti lo svolgimento di un' idea che in essi debb' essersi attuata. Il filosofo non si contiene ne' confini del campo storico; i fatti non hanno per il filosofo valore in se stessi, ma solo in quanto esprimono lo svolgimento dell' idea. Convienne attentamente separare la filosofia della storia dalle discipline storiche, le quali sono sempre indirizzate ad uno scopo pratico, laddove quella non si propone affatto di servire alla miglior intelligenza de' tempi passati, per utilità de' presenti, bensì ha suo scopo in se stessa, la scienza per la scienza, percorrere tutto il vasto campo del pensiero.

Dagli avvenimenti de' tempi passati apprende più che da ogni altro studio, colui che vive ne' pubblici affari. L' uomo di stato osserva le cagioni che in altri tempi produssero la prosperità e la decadenza degli stati, osserva le naturali inclinazioni degli uomini, raffronta altri tempi cogli attuali, e trova gli ordinamenti che a questi si convengono. Gli studi storici sono quelli che massimamente giovano a quell' arte di governare, ch' è giudicata la più difficile di tutte, ne' tempi moderni specialmente. Infatti nell' Inghilterra ove da secoli è stabilita una costituzione secondo la quale tutti posson pervenire a pigliar parte nella cosa pubblica, gli studi storici sono progrediti più che in qualunque altro paese dell' Europa. L' esame e il confronto di tante istituzioni, assicura quella superiorità di giudizio, che è necessaria al maneggio degli affari. Ma alla scienza di stato non giovano eru-

dite elucubrazioni onde avverare il giorno e l'ora della nascita d'un uomo, o la pompa d'un'incoronazione; giova di conoscere perfettamente l'ordinamento di uno stato, gli strumenti di governo, le leggi e le usanze di tutti i tempi, e il conto che solevano farne gli uomini, giova insomma di conoscere in che si rassomigliano e in che differiscono i tempi attuali dai passati.

Ma siccome la maggior parte de' cittadini non potrebbe consacrare a siffatti studi l'applicazione di tutta la vita, come richieggono, quindi un'altra norma dovrà esservi più facile, men faticosa, conveniente a tutti. Ignorare affatto le cose de' tempi passati, le mutazioni in seguito alle quali si prepararono le cose attuali, sarebbe non solo vergognoso, ma esiziale al proprio paese. Non è cittadino di nessun paese e di nessun tempo colui che non ha una certa cognizione ragionata delle istituzioni secondo cui vive, delle usanze e della condizione generale de' suoi tempi. L'amore della patria è meno l'affetto che ciascheduno sente per il luogo dov'è nato, che l'amore per le istituzioni, per le usanze di quella società di cui egli fa parte, e alla quale appartennero i suoi padri, società che chiamasi nazione. Onde non proverà vero amore per la sua patria chi ignora perfin le sue istituzioni; le guarentigie della libertà di cui dovrebbe essere geloso, gli sembrano un peso inutile, molte leggi un vincolo irragionevole, tutto biasima perchè di nulla intende il significato; e non farebbe meraviglia che se prevalesse in una nazione simile ignoranza, la libertà fosse in pericolo di soggiacere al proprio peso. Negli stati dove non è libertà, dove i cittadini non partecipano al governo della pubblica cosa, la storia perde gran parte della sua nobiltà, poich'essa non ha più ad essere maestra di civile sapienza. Pertanto se avviene ad un paese che non ebbe mai libertà, d'acquistarla a un tratto, ogni cosa

vi si trova come dislocata, i cittadini che furono avvezzi a vivere sotto tutela perfino all'interno della loro casa, dovendo or pensare da se alla lor vita civile, stanno in continua paura, e sembrano piuttosto aggravati che liberati, avendo a sopportare una responsabilità assai maggiore che prima non avevano.

Nelle antiche repubbliche della Grecia, al cittadino richiedevasi assai meno che nelle nazioni moderne: essendo gli stati meno popolosi, e molto minori le relazioni tra i cittadini della stessa nazione e di nazioni differenti, l'ordinamento dello stato era molto semplice; nè ciascheduno doveva molto preoccuparsi delle relazioni in cui stava con tutti gli altri stati del mondo, come oggi avviene. Le moltiplicate relazioni che intercedono fra tutti gli stati hanno contribuito assai a rendere difficilissima l'arte di governare, ed a collocare i governi in una sfera particolare, separandoli alquanto dal nucleo delle nazioni; quindi la partecipazione al governo in cui consiste la libertà della nazione, richiedendo la cognizione di tanti bisogni della società, è cosa assai diversa dai tempi antichi. Occorrerà di ragionare altrove della libertà negli stati moderni e negli antichi, intanto vuolsi dimostrare, che se in Grecia si usava della libertà, senza necessità di nozioni che dalla storia si ricavano, senza grandi cognizioni degli ordinamenti anteriori degli stati, appo i Greci era assai più facile che oggi non sia, esser buon cittadino d'uno stato libero. Insomma, colui che non ha coscienza dei diritti che esercita non potrà bene usarli, e questa coscienza non s'acquista altronde che dalla cognizione de' tempi e delle mutazioni per cui passarono, dal raffronto degli attuali coi passati.

Dovendosi imparare la condizione generale de' tempi, e gli avvenimenti in seguito ai quali istituzioni ed usanze mutarono, è necessario ridurre l'attenzione sulle cose

più importanti. Tutte quelle minute nozioni che non sono necessarie a conoscere gli avvenimenti di maggior conto, vale a dire quelli da cui derivarono conseguenze durevoli, aggravano la memoria e son piuttosto inciampo che utilità a ottener lo scopo di cui si ragionava. Suppongasì che quando si entra nel duomo di Firenze per ammirare la vastità di quella cupola e la grandiosa armonia dell'insieme, un indiscreto cicerone volesse intrattenerci ad analizzare la materia dell'intonaco o dei mattoni, e ne impedisse di osservare la sapienza del gran disegno. La storia è una successione di grandi avvenimenti, e debbonsi eleggere tra i minori quelli soltanto che servono come di passaggio dall'uno all'altro de' maggiori. Per la qual cosa la storia si riduce in sostanza ad una successione continuata dai tempi primitivi fino agli attuali, di avvenimenti che determinarono una mutazione nelle istituzioni e nelle usanze, ossia nell'indole de' tempi.

Laonde tutta la storia può ridursi ad una successione di fatti di una semplicità maravigliosa, a pochi grandi avvenimenti, ciascheduno de' quali rammenta un intero periodo storico di più secoli. Così, a cominciare dal medio evo, il Cristianesimo, lo scioglimento dell'impero romano d'occidente, la ricostituzione di esso fatta da Carlo Magno e dal Papa, il feudalesimo, i comuni, le monarchie, la Riforma, il movimento progressivo del secolo XVIII, la Rivoluzione francese, questi pochi accenni comprendono tutta la storia di milleottocento anni, e rammentano altrettante fasi per cui è passata l'Europa, affine di costituirsi politicamente, civilmente e moralmente come oggi si trova.

Diverse vie s'offrono adunque per studiare la storia, secondo lo scopo che vuolsi raggiungere: è chiaro che al filosofo non gioveranno le minute disquisizioni dell'eru-

dito, poichè si contiene alla generalità, alle grandi epoche nelle quali vuol ravvisare l'attuazione di un principio; così altro è pure lo scopo che si propone l'uomo di Stato, il quale va indagando i tempi passati a miglior intelligenza de' presenti; laddove il cittadino è contento ad una nozione più generale di ciò che è stato prima de' tempi in cui vive. È facile argomentare che se alcuno di questi scopi debbe raggiungere la gioventù negli studi storici che si fanno nelle scuole, questo non può essere che l'ultimo degli accennati. E le presenti considerazioni sulla storia sono indirizzate appunto a facilitare il conseguimento di questo scopo, disponendo in breve quadro per sommi tratti l'ordito della storia moderna, e facendo liberamente quelle considerazioni che si posson dedurre dall'osservazione degli avvenimenti più importanti, quasi riassunto dell'insegnamento ricavato.

■. Raffrontando la civiltà romana, come ci viene dipinta dagli antichi scrittori, colla moderna, a stento crederemmo che quelli sieno stati i nostri padri, tanto ogni cosa si trova riguardata con occhio differente da quello che noi sogliamo. L'aspetto esteriore delle città, la vita pubblica e privata, il criterio secondo cui si giudicava delle cose, tutto rivela una società pienamente diversa. Ciò che costituì la grandezza del popolo romano, non farebbe grande una nazione moderna; ora s'apprezza l'alto sentire, la fierezza dignitosa, l'orgoglio indomabile d'un popolo che credeva aver diritto di comandare al mondo, ma di ciò non vivrebbe una nazione moderna. Un popolo d'aristocrazia, che soprastava a milioni di schiavi, poteva condursi a quel modo; oggi invece una nazione che vuol prosperare, abbisogna della saggia operosità di tutte le classi, le quali attendano liberamente anche a quei commerci, a quelle industrie,

che i Romani non conoscevano, e che avrebbero credute indegne del popolo dominatore della terra. L'aristocrazia russa solamente ha ancora qualche somiglianza cogli antichi romani.

È una fortuna che gli stranieri non ci sapranno invidiare abbastanza, d'avere nel nostro paese una città romana rifatta quasi per incanto, dove puossi studiare minutamente come vivessero gli antichi. I Romani mancavano di molti comodi della vita, che senza essere mollezze, son pur divenuti bisogni dell'odierna civiltà, riparano da molti disagi, da molti malanni, e corrispondono alle tendenze d'una società ingentilita. L'eleganza e la comodità delle nostre case che contengono in piccolo spazio gran numero di persone, la luce, la salubrità erano cose ignote ai romani; lor case erano buie e malsane, ed a noi avvezzi all'aperto, pare dovesse condurvisi una vita senza brio e disamena. La forma regolare delle nostre città, le vie spaziose e comode, illuminate la notte, dove scorrono liberamente carri e cocchi, tutto ciò formerebbe la più gran meraviglia d'un romano che risuscitasse a un tratto.

L'ineguaglianza delle classi sociali contribuiva più d'ogni altra cosa a dare alla società antica carattere diverso dalla moderna. Ne conseguivano com'è naturale, d'ogni sorta ingiustizie protette dalle leggi, grandi immoralità, come a stento potremmo figurarci ai tempi nostri che il principio d'uguaglianza ha resa possibile la giustizia, quella ch'è tale dinnanzi alle norme assolute della morale, che i romani ancor non conoscevano. E non avendo una norma assoluta a cui le leggi si conformassero, spesso s'adottavano pregiudizi passati in consuetudine; il più delle volte adottavasi quell'altra norma elevata bensì, ma non ancor assoluta, della salute della patria, ed ogni cosa approvavasi o condannavasi

secondo che a questa era utile o dannosa. Non puossi negare che l'idea della patria posta sovra ogni altra cosa, è norma suprema alcuna volta anche nei tempi moderni; ma non è criterio assoluto, non applicasi che rare volte, quando la norma morale suprema non è assolutamente contraddetta, e in occasioni che trattasi di gravi danni e di grande utilità che potrebbe derivarne alla patria.

Così sotto qualunque aspetto si raffronti la civiltà moderna colla romana, le differenze che tra loro intercedono saranno sempre essenziali. Ora in che modo, nello spazio di mille ottocento anni, s'introdussero tante mutazioni? — Cho se si osservi qual fosse l'ordinamento politico dell'Europa all'Era volgare, e si raffronti con quello de' giorni nostri, a stento si crederà che sia lo stesso paese, abitato già allora dalle stesso razze di popoli. Roma e l'Italia erano centro della civiltà di quei tempi, ed eccettuata la Grecia, tutti gli altri popoli sottomessi ai Romani erano barbari press'a poco come quelli che abitavano oltre i confini dell'impero. I quali erano anche i confini del mondo conosciuto; oltre il Reno e il Danubio, dove oggi sono floridissime nazioni, v'erano popoli senza leggi, senza sedi fisse, sconosciuti agli stessi Romani. Per quali rivolgimenti passò l'Europa onde si costituissero queste quindici nazioni in cui oggi è divisa, e come pervenne ciascuna a tanta potenza?

A questi problemi si propone di rispondere la storia; in essi è riassunta tutta la storia moderna: vuolsi trovare come l'Europa s'è costituita politicamente, civilmente e moralmente come si trova ai tempi presenti. Guerre, trattati, nuove opinioni diffuse tra gli uomini per molte ragioni; e poscia altre guerre, altri trattati e altre idee: e in mezzo agli avvenimenti emergono alcuni

nomini che stanno a capo di grandi imprese, di grandi rivoluzioni intellettuali e materiali, ed hanno potenza da spingere la società, sempre fluttuante tra diversi criteri, per una via determinata: ecco tutto il materiale, per così dire, della storia moderna. Sarà opera nostra esaminare questi fatti maggiori e connetterli insieme, acciocchè ridotta la storia ad una semplicissima successione di grandi avvenimenti, la mente possa tutta dominarla con facilità.

E primo di tutti que' grandi avvenimenti da cui derivò la civiltà moderna, tanto diversa dalla romana, e anche maggiore di tutti gli altri, perchè contiene il germe d' infinite mutazioni che avvennero coi secoli, è il Cristianesimo. Tutto ciò che si volesse scrivere non potrebbe a gran pezza adombrare gli effetti che dalla nuova religione cristiana dovevano derivare, l' influenza che esercitava a sovvertire il mondo romano, a preparare una nuova civiltà. Le difficoltà sono accresciute perchè il cristianesimo s' aggiungeva, a produrre la più grande delle rivoluzioni di cui faccia menzione la storia del mondo, ad altre cause, allo sfacelo dell' impero e della civiltà romana determinato da tanti altri motivi. Ne derivò un disordine nelle idee e nella politica, una confusione nella quale sarebbe impossibile definire l' azione che esercitavano esso cristianesimo, l' incredibile corruzione dei costumi, le distruzioni fatte dai barbari irruenti nelle terre dell' impero, e in mezzo a tutto ciò l' opera di alcuni uomini eminenti che tentavano di dare un indirizzo alla società, scrittori cristiani, imperatori che perseguitavano la nuova credenza, altri che la proteggevano perseguitando le altre.

Parve miracolo a molti la diffusione d' una nuova credenza, che distruggeva dalle radici una religione secolare, tanto diffusa come il paganesimo; ma in un la-

voro d' indole storica, non puossi cercare le ragioni de' fatti altronde che ne' fatti medesimi. Egli è certo che nella storia non trovasi altro esempio di una religione che a un tratto ne distruggesse un' altra anteriore ed essenzialmente opposta, e si stabilisse sulle sue rovine: il Buddismo fu una modificazione del Bramanismo, e l' Islamismo conservava molto di quelle religioni orientali; si modificò il politeismo greco-romano; si modificò lo stesso cristianesimo ne' tempi moderni, e nacquero molti culti, il protestante, il greco, il romano, che hanno lo stesso fondamento: ma il Cristianesimo dovette stabilirsi in Occidente combattendo una religione affatto diversa. Il che dimostra almeno un' incontrastabile superiorità delle nuove credenze sulle antiche, sentita da coloro stessi ch' erano avvezzi a riguardare il pagauesimo come religione degli avi.

Il Cristianesimo sorto in oriente, si diffuse verso occidente, in Italia e a Roma, come soglion le idee, senza che possa stabilirsi quando fu introdotto. La storia di questa religione fino al secolo IV, è una serie di vittorie sugli ostacoli che si sollevarono contro le nuove credenze, non senza superstizioni e fanatismi inerenti all' umana natura, soprattutto in tempi d' ignoranza. Tre secoli ripieni delle enormità di quasi tutti gl' imperatori romani, dello sfacelo d' ogni cosa, amministrazione, milizia, costumi; disordine come non si vide mai, possibile soltanto in uno stato dove la volontà d' un solo, che poteva anche essere un folle, era legge in ogni cosa. Non che al principio del IV secolo cessasse il disordine, ma avvenne allora un gran fatto, che doveva poi anche di per se determinare una soluzione a quello stato di cose tanto incerto; il cristianesimo divenne a un tratto la religione della maggioranza, per il favore imperiale di Costantino. E d' allora in poi s' estese molto più rapida-

mente, diffuso anche tra i barbari, che si convertirono successivamente tutti col passare di qualche altro secolo.

È impossibile argomentare che sarebbe avvenuto della società europea senza l'azione del cristianesimo che le fu guida in tutto il medio evo, e la salvò da un totale sfasciamento; forse le invasioni dei barbari aggiungendosi alla corruzione romana, avrebbero ripiombato l'Europa nella massima barbarie, come accadde ne' paesi dell'Asia e dell'America, dove fiorì anticamente una civiltà, di cui non rimasero che molte tracce. Durante il medio evo la società europea sarebbe ritornata pressochè nello stato di natura, senza il cristianesimo che ridestò molte virtù, già estinte negli ultimi romani, e senza che la chiesa romana conservasse qualche resto di cultura onde si svolse poi la civiltà moderna. Il Cristianesimo fuse insieme le due società romana e barbarica, ritemperando l'una e moderando l'altra, migliorandole entrambe, e preparò la moderna civiltà sollevando lo spirito sopra la materia. Quindi si scorge nel medio evo, contrariamente a ciò che suole avvenire in tempi barbari, una tendenza allo spirituale, che assicurava non remoto il trionfo della civiltà.

Tale fu la ragione d'alcune istituzioni informate d'uno spirito altamente religioso, il monachesimo, la cavalleria, e le ricchissime dotazioni del clero e delle chiese che resero poi tanti ecclesiastici potenti come sovrani. (1) Tale ancora il carattere di tutta la letteratura del medio evo.

La nuova civiltà rinascante parecchi secoli dopo la decadenza della romana, era improntata dei caratteri del principale elemento che aveva contribuito alla sua formazione; il cristianesimo le aveva comunicato la sua

(1) MURATORI. — Dissertazioni 67. 68. 69. 71.

intima spiritualità. Questo carattere essenziale si manifesta soprattutto in quelle opere che chiamansi dello spirito, perchè sembrano procedere da esso più direttamente, in tutta la moderna coltura. E già i primi cristiani tentando di conciliare la nuova religione coi sistemi filosofici antichi, non trovavano riscontro fuorchè nel sistema di Platone, il filosofo più ideale dell' antichità, e riguardavano il cristianesimo come un complemento del platonismo. Spetta alla storia della filosofia dimostrare le relazioni degli antichi sistemi filosofici col cristianesimo; noi vogliamo avvertire l' azione da esso esercitata a preparare la civiltà moderna, che è uffizio della storia. In esso trovasi la ragione di tante diverse opinioni, e della diversa maniera di riguardare ogni cosa, onde i tempi moderni si distinguono dagli antichi.

La moderna coltura differisce dall' antica per maggior profondità, e potrebbe ad essa in generale applicarsi quel raffronto che alcuni fecero della poesia moderna coll' antica, rassomigliando questa alla scultura, e quella alla pittura. Giove cedette l' olimpo a Dio; lo Spirito dell' uomo diventò immortale a un tratto, si levò alle regioni dell' eternità, dell' immensità, e concepì l' infinito; l' universo divenne un gran tutto, disposto secondo un ordine sapientissimo che la mente giungerà ad intuire.

Tale era la rivaluzione che il Cristianesimo arrecava nel mondo intellettuale romano in quel tempo appunto che barbare popolazioni del settentrione incominciavano a varcare i confini dell' impero già si temuti, e si preparavano a vendicare contro gli oppressori dell' Europa meridionale occidentale, l' indipendenza e la libertà di tante nazioni concolate dai superbi vincitori.

Le naturali abitudini di nomadi, desiderio di bottino e di vendetta, traevano dal settentrione d' Europa molte popolazioni di razza differente a inoltrarsi nelle terre

dell'impero abbandonate dai romani e indifese dagl'indigeni troppo avviliti da lunga e durissima servitù. (1) Altri nomadi successivamente seguono le orme dei primi e discendono fin nella Spagna, nell'Italia stessa, e Roma è più volte saccheggiata nel secolo quinto; l'impero romano più non esiste che di nome, e questo stesso salva a prezzo d'oro. Le numerose orde dei settentrionali vanno vagando nelle terre romane come a visitare una città sconosciuta, distruggendo, saccheggiando, e termineranno poi di stabilirsi chi in questa e chi in quella regione. Chi crederebbe che ne deriveranno poi le nazioni moderne, tanto colte e numerose? Ma quanti secoli dovranno scorrere prima che queste orde senza leggi, senza sedi fisse, abbiano ordinamenti civili! Appena dopo dieci secoli troverassi che l'Europa s'affatica di rialzarsi dall'avvilimento in cui era caduta quando i barbari scesero a distruggere la civiltà meridionale.

Si disse che tanta distruzione era providenziale all'Europa, acciocchè annullata l'antica civiltà, fosse poi possibile alla nuova che dovea sorgere dal cristianesimo, di svilupparsi liberamente. Non puossi negare che i barbari settentrionali arrecavano certi principii di civiltà, de' quali appo i Romani erasi perduta ogni memoria, tale il principio di libertà individuale, e il sentimento della propria dignità; le loro usanze richiamavano, si potrebbe dire, la società verso i suoi principii naturali: ma quanto alla necessità di distruggere la civiltà romana, non si ravvisa egualmente, perchè anche in mezzo ad essa avrebbe potuto svolgersi la cristiana, già prevalente fin dai tempi di Costantino; che anzi lo studio della coltura romana, ridesto nel secolo XV, dovrà essere, come vedrassi, principal ragione dei progressi della mente umana nei tempi moderni.

1) ROBERTSON. — Introd. alla St. di Carlo V. Sez. I.

Per lo spazio di quattrocento anni continuarono le popolazioni nordiche a emigrare verso mezzodi, sovrapponendosi l'una all'altra razza; e furono quattro secoli di devastazione, di confusione, più non esistendo confini che separassero le nazioni, dappertutto mescolandosi linguaggi e costumi, e nuovi vincitori sopravvenendo a togliere ai primi il bottino. Lor nomi ed il tempo dell'invasione son conosciuti; noi ci contentiamo di uno sguardo generale alla condizione dell'Europa durante questo tenebroso periodo di quattro secoli.

Finalmente le famiglie dei barbari cominciano a stabilirsi in diversi paesi, e smettono lor abitudini di nomadi, mescolandosi cogli indigeni; quindi vanno disegnandosi vari gruppi distinti di popolazioni, che avranno col tempo proprie usanze, proprie leggi, propria lingua, e costituiranno altrettante nazioni. Nel secolo ottavo i Visigoti si sono stabiliti nella Spagna già da tre secoli, i Franchi nella Gallia da tempo non minore, Goti e Longobardi in Italia da più di due secoli; già si son mescolati coi popoli indigeni di questi paesi, hanno partecipato di loro usanze, e sono oramai altrettante nazioni. Nei paesi nordici continuano le scorrerie, però quelli che si sono stanziati nel mezzodi non solo hanno dismesse le abitudini di nomadi, ma si oppongono a nuove invasioni di settentrionali.

Tuttavia il primo riordinamento dell'Europa occidentale non ha luogo fin verso il termine del secolo ottavo, allorchè il re de' Franchi Carlomagno estende la sua dominazione su quasi tutte le terre compreso già nell'impero romano d'occidente, eccetto Spagna e Inghilterra. Nazioni non per anco solidamente costituite, non opponevano alla potente energia di Carlomagno quell'ostinata resistenza, che ne' tempi moderni incontrava Napoleone a debellar popoli da secoli avvezzi all'autonomia ed a

propri ordinamenti. L' Italia era così male ordinata sotto i Longobardi, ogni cosa era in tanta confusione, che a stento doveva avvertirsi il cambiamento di dominio: non si considerava già gli uni o gli altri come liberatori od oppressori, ma riguardavasi con occhio indifferente Franchi e Longobardi, perchè gl' Italiani avevano smarrita quell' impronta nazionale onde si distinguevano dagli stranieri. Non può esservi amore d' indipendenza in una nazione che non è costituita, in cui non esistono quei legami che stringono insieme i membri della nazione, lingua, usanze, leggi, la comunanza delle quali avvezza le popolazioni a riguardarsi con occhio fraterno. L' amore di patria è meno l' affetto che ciascheduno sente per il luogo dov' è nato, che l' amore per le istituzioni, per le usanze di quella società cui egli appartiene, la quale chiamasi nazione. Ma quando tali istituzioni ed usanze non esistono, non può esservi amore d' indipendenza; non avvi al più che amore del proprio interesse, che non può essere incentivo sufficiente a grandi imprese, quando non si unisca il desiderio della grandezza della patria, ed era incentivo tanto minore ai tempi di Carlomagno, che non vi erano molti e grandi interessi, a cagione della mancanza di commerci. In tutti i tempi quegli stranieri che seppero adattarsi perfettamente alle usanze di una nazione, fecero presto dimenticare ch' essi non erano nazionali. Ma nel medio evo Goti e Longobardi ebbero il torto gravissimo di tenersi separati dagl' Italiani, ne' quali avrebbero potuto infondere nuovo spirito, mescolandosi con essi nei due secoli di convivenza; si sarebbe formata una nazione assai per tempo, con vantaggio anche de' secoli avvenire, la quale avrebbe almeno segnalata la sua caduta con qualche gran fatto. Ma costituitasi male subito dappprincipio, la nazione Italiana non ebbe per secoli quell' uniformità che distingueva già fin d' allora la spa-

gnuola, la francese e l'inglese anglo-sassone dapprima e anglo-sassone-normanna due secoli dopo l'invasione de' normanni, e s' avvezzò, ch' è peggio di tutto, a lasciar penetrare nel suo seno senza opposizione chiunque volle tentarlo; onde non vi fu nazione, che nel corso della sua esistenza abbia subito il dominio di maggior numero di stranieri d' ogni razza.

A questa cagione piuttosto che ai pontefici, conviene attribuire le innumerevoli discese di stranieri in Italia, quasi in paese comune ove tutti potessero liberamente intervenire; come se la chiamata de' Franchi per il pontefice non fosse preceduta dalla chiamata dei Longobardi per Narsete, e da quella dei Greci per Amalassunta. Deploabile politica fu certamente quella de' pontefici romani che fondavano la sicurezza di loro dominio sullo sminuzzamento e sulla debolezza di tutto il resto d' Italia, politica che li fece odiare i Longobardi e cercare d' abatterli, e gli Svevi di Napoli, e l'attuale edificio italiano, con mirabile somiglianza d' eventi; onde non è dubbio che l' esistenza del loro principato fu cagione all' Italia di mali innumerevoli; ma non unica cagione di mali antichi, soprattutto non prima cagione di quelle discese di stranieri, di cui erano già prima esempi ripetuti per chiamata fattane d' Italia.

Liberati oramai da tutte le preoccupazioni, i tempi nostri rifuggono da ogni parzialità, vantaggio massimo degli studi storici, che procedono inceppati quando l' attenzione universale è rivolta esclusivamente ad un supremo bisogno, poichè allora facilmente si è indotti a giudicare del passato secondo le attuali necessità. Senza preoccupazioni del tutto non potremmo e non vorremmo essere anche noi, che temeremmo rimanere senza un criterio; ma è almeno preoccupazione che non nuoce all' imparzialità, è desiderio della grandezza della patria

per quanto i tempi consentivano, proporzionata alla grandezza di altre nazioni vicine, secondo la qual norma non temeremmo di condannare od assolvere ingiustamente.

Altri giudichi secondo altro principio, a noi pare che quello della nazionalità sia il più degno, intesa in maniera più vasta che dal Balbo, il quale scrivendo in tempi preoccupati troppo della lotta contro gli Austriaci, ripone tutto nell'indipendenza; intesa bensì come autonomia indirizzata allo scopo della maggior grandezza e prosperità nazionale. Altrimenti saremo disposti a condannare ogni cosa, dipendenza straniera o autonomia, feudi, comuni e signorie, quando sia perduta di mira la nazione, quando non siavi sentimento alcuno di que' vincoli che la costituiscono, come eravi già fin d'allora in qualche modo nella Spagna, nell'Inghilterra e in Francia. La Spagna sosteneva una lotta onorata contro i mori per sette secoli, nè vide altri stranieri; l'Inghilterra non sarà conquistata più dopo i Normanni; la Francia farà guerra cent'anni contro gl'Inglesi invasori; ma Italia non sentì bisogno d'indipendenza mai. Fatto è che nessuna di queste nazioni ebbe più che l'Italia occasione di prosperare, per la coltura conservatasi sempre, per la situazione naturale, e nessuna abuserà col tempo in maniera più deplorabile della sua fortuna; e che nessuna di esse sopportò tante vergogne fin dal principio del medio evo, qualunque siane la ragione. Forse fu meno colpa degli uomini che de' tempi, nè vorremmo accusarli; ma vogliam deplorare che avvenisse così per tanti secoli.

Abbiamo già percorso in pochi tratti un periodo di parecchi secoli, intorno a cui sarebbe superfluo fermarsi più lungamente; gli avvenimenti di tempi tanto rimoti dai nostri, non offrono l'interesse di quelli più a noi vicini: di essi basterà per il nostro scopo ritenere quanto è necessario per intendere man mano i successivi. Così

siam pervenuti al termine del secolo ottavo, quando all'Europa occidentale è dato un ordinamento, di cui dureranno le conseguenze in molti secoli posteriori.

III. Carlomagno aveva ridotto sotto la sua dipendenza popolazioni di parecchie razze differenti; ma a questo dominio formato d'elementi così disparati, confusi assieme e non ancora unificati, mancavano que' vincoli che costituiscono una società politica. Prevalevano i Francesi nella Gallia, ma loro usanze, lor lingua non erano comuni a gran parte della popolazione di quel paese; in Italia Goti, Longobardi, Romani e Franchi non avevano tra loro nessuna comunione: aggiungasi che l'abitudine delle scorrerie, doveva avvezzare all'anarchia e distruggere perfino le memorie dei confini degli Stati, e delle proprietà degli individui, perocchè la proprietà non può esistere quando non sia difesa da stabili ordinamenti, come i confini degli stati non vi sono quando tutta la società è in perpetua guerra. Carlomagno doveva ordinare all'interno ciascheduno di questi paesi, e riunirli poi tutti in qualche modo ad un centro.

Le difficoltà di quest'opera smisurata sono appena intelligibili a' tempi nostri, e non richiedevano a esser superate meno che l'attività straordinaria di quel gran genio, la cui energia è paragonabile soltanto a quella di Napoleone primo. — Quello stato non era esteso a gran pezza un quinto della Russia attuale; ma le difficoltà per governarlo erano incredibilmente maggiori: mancavano del tutto i mezzi di comunicazione, primo strumento di governo in un grande Stato, per cui le provincie più lontane sono rannodate alla sede centrale del governo; e mancava oltracciò la pratica della grande amministrazione. È chiaro pertanto che non era possibile concentrare tutto il governo in un sol punto capitale, senza che le parti remote dello Stato fossero abbandona-

nate. Conveniva stabilire tanti piccoli centri di governo in tutto l'impero, non troppo potenti da essere in grado di ribellarsi, ma con tanta autorità da provvedere ai bisogni di ciaschedun paese, e rendere in pari tempo questi piccoli stati dipendenti dall'autorità del re.

Il feudalismo era l'ordinamento opportuno per quel dominio, corrispondente alle necessità de' tempi. Gli ordinamenti degli stati hanno sempre ad essere dettati da quella duplice norma, l'indole de' tempi e le condizioni de' paesi. Per questa ragione il feudalesimo fu veramente una sapientissima istituzione, l'unica che potesse raggiungere lo scopo che Carlomagno si proponeva. Senonchè questi innumerevoli feudi, uniti in un sol dominio nel nome del re o dell'imperatore finchè visse Carlomagno, sotto i degeneri successori di lui si resero pressochè indipendenti un dall'altro, e se n'ebbe un secolo dopo l'Europa divisa in un numero infinito di piccoli stati.

L'unità di questo vasto edificio così distribuito era rappresentata non solo dal nome del re o dell'imperatore, ma anche dall'assemblea, che era l'adunanza di tutti i personaggi più importanti, convocata da Carlomagno in ciascheduno dei paesi da lui dipendenti, cui egli interveniva per intendere i bisogni dello stato e ordinar provvedimenti. Sembra che ogni anno si convocassero due di queste assemblee; ne resta certa memoria di trentacinque tenute durante il lungo suo regno in diversi paesi della Francia e della Germania. (1) Quest'usanza basterebbe da se a provare il genio di quel gran principe; era un'assemblea consultativa, che poteva fenere le veci delle rappresentative de' tempi moderni; ma non era essa medesima il governo, bensì soltanto ottimo strumento per governare. Pertanto non rappresentava la libertà, la

quale non può esservi se la nazione non interviene da se o per rappresentanti eletti da essa nel governo, cosa che non era possibile a quel tempo, ma era un sapiente moderatore dell'azione del governo. Nostro ufficio essendo ricercare le mutazioni essenziali de' tempi, le quali si manifestano soprattutto negli ordinamenti sociali, dovremo indagare alquanto addentro quest'istituzione, dal cui esame puossi dedurre utili osservazioni per la cognizione di quei tempi.

I Germani avevano loro assemblee ove tutti si radunavano per trattare gli affari comuni, spedizioni, elezioni dei capi, pene da infligersi a' colpevoli. Nessuna forma di governo può essere più semplice e più conforme a natura, poichè ammette la più perfetta eguaglianza tra i cittadini, e l'uguale partecipazione di tutti nelle deliberazioni che riguardano tutta la società. La legge è un gravame che viola sempre quella perfettissima libertà dello stato di natura, alla quale è necessario porre un freno appena si costituisce una piccola società; ma quando sono i membri stessi della società che s'impongono quel vincolo che chiamasi legge, non è più gravame, bensì una necessità naturale della società cui tutti spontaneamente si sottomettono.

Il concetto della libertà che puossi denominare *sociale* per distinguerla dalla naturale, importa dunque che tutti i membri della società intervengano a pigliar parte nelle deliberazioni che ad essa si riferiscono, ossia nel governo di essa società. Tale era anche il concetto di libertà nelle antiche repubbliche di Grecia e di Roma: ma in questa, oltrechè i cittadini erano in molto minor numero che gli altri non aventi alcun diritto, di essi medesimi la maggior parte, non potendo intervenire a Roma in ogni occasione per le deliberazioni, non partecipavano allè cose dello stato ed ubbidivano a leggi fatte dai cittadini della ca-

pitale. Di qui nasceva che pochi potevano esercitare la libertà, e gli altri erano servi; nè potevasi riparare poichè non conoscevasi il sistema della rappresentanza. Per la qual cosa ne' tempi antichi non si poteva uscire da queste condizioni, o non costituirsi in grande stato, o perdere la libertà in favore d'una sola città.

Quando ciascheduna tribù di barbari cominciò ad occupare un territorio alquanto esteso, qualche tempo dopo la loro invasione nelle terre meridionali, Longobardi, Franchi, Visigoti non potevano più convocare assemblee cui tutti pigliassero parte. Quindi due necessità, di fare cioè leggi scritte, che era già possibile poichè avevano appreso qualche cultura dai romani, e di riunirsi nell'assemblea pochi invece di tutti. E siccome è assai probabile che subito dopo l'invasione le terre occupate sieno state divise feudalmente, poichè una specie di feudatari dovettero essere anche quei duchi longobardi, di cui fa menzione la storia d'Italia, così nell'assemblea non usarono intervenire che i capi di qualche parte del paese occupato. L'assemblea de' Longobardi era composta dei duchi, e ad essi apparteneva l'elezione del re, una volta spettante alla nazione; una simile istituzione trovasi anche nell'Inghilterra dopo la conquista di Guglielmo normanno. Quattro secoli dopo Carlomagno, i comuni italiani torneranno ad avere un'assemblea di tutti i cittadini, somigliante all'antica assemblea de' Germani: la libertà si riproduce sempre sotto le stesse forme.

Carlomagno adunque non faceva che applicare al suo vasto dominio un'istituzione già in vigore presso ciascheduno de' popoli da lui sottomessi, l'assemblea dei principali cittadini. Ma nè questa, nè l'istituzione del feudalesimo debbono attribuirsi a lui; egli non fece che estenderle sopra vasta scala, proporzionatamente alla grandezza ed ai bisogni del suo dominio. Però il feudalesimo farà

progressi anche dopo Carlomagno: continuerassi a conceder benefizi, e ad accrescere i poteri di feudatari nei tempi successivi, e verso il mille converrà studiare la natura di quest' ordinamento dell' Europa, che sarà pervenuto al massimo svolgimento.

È necessario avvertire questo passaggio dell' autorità: i barbari invasori avevano tolto la libertà alle popolazioni dei paesi conquistati; ma essi medesimi la perdevano a lor volta in favore di pochi, i quali la esercitavano per tutti nell' assemblea. E quando l' imperatore creato dal papa signore del mondo confermò ai pochi l' autorità, allora divennero non più soltanto rappresentanti di tutti, ma signori degli altri. Vedrassi col tempo ritornare l' autorità, dove in tutto e dove in parte, a chi veramente spetta, cioè alla nazione, ne' comuni.

Ai barbari è dovuto tuttavia, come si può argomentare dalle cose già esposte, se l' idea della libertà rinacque nell' Europa romana per attuarsi poi in un tempo più o meno lontano: sia che tutti partecipassero al governo dello stato, come usavano nelle sedi primitive, sia che fossero ammessi soltanto i principali cittadini, l' ordinamento dei loro stati aveva sempre un immenso vantaggio a confronto della sfrenata tirannia cui s' erano avvezzi i Romani, la quale avea cancellato perfino la memoria dei diritti della nazione. Anche quando i barbari stanziati nelle terre occupate furono ordinati a monarchia più stretta, non eravi assolutismo; temperate erano le monarchie degli Anglosassoni in Inghilterra, dei Visigoti in Spagna, dei Longobardi in Italia, e temperata anche la monarchia di Carlomagno. Ma per i vizi dell' ordinamento feudale, dovea derivarne inevitabilmente col tempo la tirannia di quelli che una volta rappresentavano la nazione accanto al re; i feudatari diventeranno despoti essi medesimi.

E forse fu una necessità delle cose che in questo modo avvenisse. È certo che le grandi mutazioni della società non succedono a caso, ma vi furono grandi ragioni sociali che le determinarono. Non è senza una grande ragione che tutta l'Europa si ordinò con sorprendente uniformità (1) a feudalesimo, e che in seguito prevalse dappertutto l'ordinamento comunale.

Così la storia della società civile è occupata quasi tutta di questi passaggi dell'autorità dalle mani dell'uno a quelle d'un altro; e riuscirebbe anche difficile intendere tanto diversi ordinamenti e giudicarli, quando non s'avesse sempre di mira quel concetto della libertà, che è il più conforme a natura. L'ordinamento di quella società, che non ammette i membri di essa a pigliar parte nelle deliberazioni comuni, è vizioso, ovvero suppone una società viziata. Possono cambiare le forme con cui la libertà si esercita, secondo le necessità de' tempi, ma la partecipazione che abbiain detto ne è dovunque la sostanza.

I feudatari tenevano la loro autorità dall'imperatore, il quale la riceveva dal Papa, unico depositario d'ogni autorità nel medio evo. Ecco l'impero d'occidente ricostituito al termine del secolo VIII: il Papa, come rappresentante l'autorità di Dio, superiore ad ogni potestà, (2) l'imperatore capo di quel vasto edificio politico che comprendeva mezza Europa, superiore a tutti i re, a tutti i feudatari. L'Europa ne veniva in qualche modo unificata. A' tempi nostri che i ragionamenti si conformano principalmente al senso comune, come alla norma più sicura, riesce difficile immaginare, quanto nel medio evo quest'idea astratta d'un impero universale abbia preoccupato la mente di tutti i pensatori. L'universalità del Cristia-

(1) ROBERTSON. — *Introd. alla St. di Carlo V*, sez. 1.

(2) GUIZOT. — *Hist. gén. de la civilisation*, lec. XV.

nesimo che non ammetteva distinzioni di razze, dovette condurre fin dappprincipio all'idea d'un ordinamento politico universale. Tutti gli uomini sono fratelli, hanno la stessa origine, son destinati allo stesso fine oltremondano; debbesi cercare un ordinamento politico conveniente per questi esseri, che nel passaggio quaggiù son indirizzati ad uno scopo ben superiore alle cose terrene, a meritare la beatitudine eterna che tutti gli aspetta dopo morte. Il migliore ordinamento sulla terra è quello che somiglia all'ordinamento de' cieli; la città umana debb'essere ordinata come la divina: e siccome questa dipende da un solo principio, da Dio, così la terrena debb'aver un solo capo, il Pontefice, come principe del mondo spirituale che è più nobile del temporale, e subito dopo di lui l'imperatore. Il monoteismo cristiano dovette favorire senza dubbio il principio della monarchia universale.

Questo semplicissimo ragionamento scolastico fondato su dottrine cristiane, è base del sistema di S. Agostino, e preoccupò le menti durante tutto il medio evo; a questi argomenti anche Dante appoggiava il suo sistema della Monarchia universale. Non fu se non allora quando molte popolazioni si staccarono dalla Chiesa cattolica, e che le nazioni differirono tra loro manifestamente per costumi e tendenze, che queste idee d'una religione e di una monarchia universale cominciarono a dileguarsi. Allora si dovette riconoscere che gli uomini attribuivano generalmente alla loro vita quaggiù un'importanza maggiore che non avevano creduto alcuni spiriti speculativi, e che l'ordinamento politico del mondo doveva riguardare la condizione presente della società, piuttosto che la futura destinazione umana.

Ma la teoria della Monarchia universale, non fu essa, come alcuni supposero, invenzione della chiesa, affine di rendere il Papa capo supremo spirituale e temporale di

tutta la cristianità? Il Balbo nega che questo fosse lo scopo cui miravano i pontefici, nè vi hanno argomenti a dimostrarlo. Per verità quando al capo della chiesa spettava conferire e ritogliere all' imperatore il titolo e gl' immensi diritti inerenti, egli era il vero capo della monarchia universale: nè ad altro mirava Gregorio VII, unico pontefice cui potesse attribuirsi quel disegno, fuorchè a far rivivere i diritti che avevano i suoi predecessori al tempo di Carlomagno, perchè imperatori molto potenti avevano dopo d'allora tanto innalzato la loro dignità, che l' autorità papale medesima era loro sottomessa.

Ciò era avvenuto a motivo d' un' imperfetta definizione delle due autorità; il papa vantava suoi diritti come rappresentante di Dio in terra, ma l' imperatore aveva grossi eserciti, molti vassalli e ricchezze, che erano ragioni meglio adatte a conferir potenza, e da lui dipendevano come feudatari Papa e vescovi. Il papa era dunque spiritualmente superiore, materialmente soggetto all' autorità imperiale. Questa confusione di poteri doveva produrre dissensioni: infatti si accese la lotta nel secolo XI, quando l' energica operosità di Gregorio VII tentò di ristabilire i diritti antichi del capo della religione sovra tutte le autorità temporali, e continuò ben due secoli. Dal tempo di Federico II la lotta si ridusse alle cose italiane: ma decaduti dopo d' allora rapidamente entrambi i poteri e perduta ogni influenza, dopo il secolo decimoquinto, non essendovi più cagioni d' invidia, si collegarono intimamente, quasi a rimpiangere i tempi andati quando si dividevano soli il potere della cristianità.

Le nazioni che Carlomagno aveva unito sotto il suo dominio, si separano tra loro settantaquattro anni dopo la morte di lui: imperatori inetti non sanno reggere quel freno, in forza del quale l' Europa erasi unificata e ordinata. Del resto Carlomagno aveva tratto quei paesi

dall'anarchia, aveva indicato i mezzi d'ordinamento, e bastava che ciascheduno di essi li continuasse da sé; a che poteva giovare una più lunga unità dell'Europa Occidentale? Forse a impedire le guerre di uno contro l'altro feudatario, di che fu piena l'età successiva, o quelle di una contro l'altra nazione? Ma quelle potevano essere impedito anche dai re di ciascun paese, quando avessero l'energia necessaria; e quanto alle seconde non erano possibili, a cagione della fiacchezza inerente a questi corpi di stati, troppo mal costituiti da esser capaci di muoversi, come un sol corpo, l'uno contro l'altro, per molti secoli ancora. E qui i fautori d'una costituzione universale, che esistono anche oggi, e s'appoggiano ad argomenti non molto lontani nella sostanza da quelli degli scolastici nel medio evo, de' quali abbiám sopra ragionato, hanno occasione a deplorare che l'Europa non rimanesse unita dopo Carlomagno, non essendosi mai più offerti i tempi tanto favorevoli. Di quest'argomento noi dovremo discorrere a luogo più opportuno; per quanto è all'impero carolingio, troppi erano i germi di divisione arrecati dall'ordinamento feudale, perchè potesse durare a lungo. Si fosse diviso soltanto l'imperio in nazioni; ma il peggio furono le divisioni anche di queste in numero sterminato di piccoli centri, nemici tra loro, onde deriverà poi un disordine in Europa, un'anarchia che ritarderà forse chissà quanto tempo il risorgimento della civiltà. E forse era anche qui una necessità delle cose che in questo modo avvenisse: ma non precorriamo.

Da più d'un secolo non s'erano più fatte invasioni; le varie razze di popoli che abitavano l'Europa meridionale e occidentale si erano stabilite, avevano già proprie usanze, e se non erano del tutto nazioni costituite, formavano però gruppi di popolazioni manifestamente distinti. Ciascheduna nazione elesse proprio re e fu ordinata a

feudalesimo; i feudatari sceglievano tra loro il re, ma quest' elezione gli conferiva poco più che una superiorità nominale: l' autorità dell' imperatore si ristruise alla Germania. Sarà cosa degna di singolare attenzione, che mentre altrove i re perverranno a riunire tutto il potere in loro mani, abbattendo i feudatari, l' imperatore non giungerà mai ad unificare la Germania, e i feudatari diventeranno altrettanti re.

Le stesse vicende occorreranno anche nell' Inghilterra e nella Spagna riconquistata man mano contro i Saraceni. L' Inghilterra dovette essere ordinata feudalmente anche prima dell' invasione normanna (1), al tempo degli Anglo-sassoni: Guglielmo il conquistatore applicò sopra più vasta scala quest' ordinamento nel secolo decimoprimo. Ed in tanti feudi erano divisi anche i regni cristiani della Spagna settentrionale, ma più che altrove i feudatari stavano uniti strettamente a' loro re per la gran guerra contro i Mori, che andavano sempre riducendosi verso mezzodi.

L' impero dei Carolingi si scioglie nell' 888, e l' Europa presenterà dopo d' allora un nuovo aspetto; gl' imperatori ristretta la loro autorità alla Germania, rinunziarono alle ragioni del titolo imperiale su tutta l' Europa occidentale. Ma i ripetuti inviti dei feudatari italiani più irrequieti che tutti gli altri d' Europa, e le istanze dei re medesimi d' Italia, persuadono indi a poco nuove discese d' imperatori a prendere l' alto dominio della penisola. L' omaggio della corona fatto dai re d' Italia all' imperatore è un avvenimento della più alta importanza, per le idee di quel tempo; poichè gl' italiani credettero sempre dopo quell' atto, di dover sottostare all' obbedienza di lui. È difficile immaginare quanto *un nome senza soggetto*, un' idea fondata sopra un ragionamento vago e superficiale, abbia

(1) HALLAM. — Storia della cost. inglese.

preoccupato le menti di tutti per molti secoli, specialmente in Italia; Dante stesso s'aggirava in un vizioso circolo di ragioni, da cui il senso comune doveva bastare a liberarlo.

Ora, in che modo potè avvenire che in tempi d'ignoranza universale, un'idea tanto indeterminata come quella dell'impero, esercitasse sì grande influenza? Ciò sarebbe appena spiegabile a' tempi nostri, quando per mille guise si diffondono le idee. Convienne avvertire che le popolazioni non pigliavano alcuna parte a simili questioni, le quali riguardavano solo i feudatari, ed erano trattate da uomini imbevuti alla scienza scolastica. Allorchè i comuni ebbero lite coll'imperatore intorno a quest'argomento, fu rimessa la determinazione ai quattro giurisperiti bolognesi, ma il senso naturale di quelle popolazioni riluttava ad accettare la strana deliberazione dei quattro pedanti, e se non osarono rifiutarla, non vollero neanche del tutto sottoporvisi.

E resti così sempre meglio confermata la sentenza ch'enunciammo a principio di questo lavoro, che agli studi non può proporsi altro scopo che la scienza della vita, se non hanno ad essere cosa inutile per lo meno, e talora anche dannosa. Non si videro mai tante stranezze nel mondo, come in que' tempi che dominava una scienza separata da ogni realtà della vita, una scienza che ragionava per il diletto di ragionare e nulla più, come faceva la scolastica. La giurisprudenza, la medicina, la matematica, la politica, la filosofia, la religione stessa, ogni cosa ritenne quel carattere di vanità superstiziosa ed assurda, che impedì qualunque progresso della società finchè alla ragione non s'aggiunse l'osservazione della realtà. Ogni passo nella via della civiltà costa all'umanità molti secoli di aberrazioni, di esagerazioni; un buon principio non ha da lottare soltanto contro le abitudini la-

sciate dall'antico falso, ma contro i nemici ancora viventi che sostengono questo, contro i suoi amici stessi troppo zelanti, che lo deformano per sostenerlo, contro gl'ignoranti amici e nemici che non lo intendono e lo corrompono, lo mutano, lo confondono con altri al tutto diversi; e passano i secoli prima che questo corpo morale composto di tanti milioni d'individui, siasi collocato nel vero punto di vista, da cui le cose vogliono essere riguardate.

Per cagione delle opinioni che si avevano dell'impero, l'Italia rimase sempre più o meno dipendente dalla Germania, fosse anche solo di nome, e la nazione italiana che avea passato finora le stesse fasi che la francese, le invasioni, l'impero, il feudalismo, il regno indipendente, avrà indi in poi una storia del tutto differente. Supponendo di parlare di fatti conosciuti, non possiamo altro che accennarli.

IV. Il feudalismo fu una fase della civiltà europea, siccome tale dovendo riguardarsi un ordinamento diffuso in tutta Europa, e manifesto indizio dei bisogni e delle tendenze di quella società. I tre secoli successivi a Carlomagno possono considerarsi come la vera epoca di quest'istituzione, perocchè dopo il secolo decimoprimo predomina l'ordinamento comunale, quantunque in molti luoghi continuassero ancora per secoli le istituzioni feudali commiste alle comunali. Ne rimase certamente dappertutto quella nobiltà elevatasi ne' tempi feudali, ed avvezza a imperare, ricoveratasi allora lungi dalle libere istituzioni comunali ed ostacolo ad esse, cagione spesso di guerre intestine, avversa in seguito a quell'unificazione delle nazioni, che sarà la tendenza del secolo decimoquinto. Le memorie feudali pertanto significano tirannia e prepotenza di signori verso il popolo, depressione di questo morale e materiale, odii di famiglie cagioni di guerre perpetue, e tutte le altre funeste conseguenze del-

l'arbitrio illimitato di piccoli despoti caparbi e rozzi S'intrecciano a queste delizie, tanto ammirate da alcuni che vi trovano tutta poesia, e le quali hanno veramente un lato ammirabile per la fierezza de' costumi e de' caratteri, (1) s'intrecciano le corruzioni, più rimarchevoli per l'Italia, dei feudatari ecclesiastici, contro alle quali spiegò tutta la sua energia quel gran carattere tutto feudale, per così dire, di Gregorio VII.

E per quanto ammirabili sieno que' costumi, ritratti nove o dieci secoli dopo, noi siamo pure ammiratori più sinceri dell'epoca che sta per incominciare dopo quella di cui si tenne discorso. Tanto più per la storia d'Italia, la quale s'avvia per un'epoca più serena, meno incerta a cagione della lotta che non sapremmo come chiamare seria o comica, tra le pretensioni sofistico dell'imperatore e le non meno sofistico ed esegerate del Papa, di quel Gregorio VII il quale non è vero pensasse alla separazione dei due poteri, mal congiunti anche allora in esso Papa, ma più assai ne' Vescovi, il quale pensava invece di conservare lui il suo, e ai vescovi i loro feudi, ma che tutto avesse a dipendere dalla sua autorità. Se avesse voluto una sincera separazione, com'era necessario alla riforma della Chiesa, doveva ordinare a tutti i vescovi di rinunziare al loro beneficio, costringerli ad essere solo ecclesiastici e non principi, che non è domandare oltre quello che alle necessità di quei tempi convenisse. Ma non è conveniente a noi lamentare che sia avvenuto come avvenne, di troppo gran bene essendo stata occasione all'Italia quella lotta delle due investiture, come tutti sanno. Il dottore Pangloss non potrebbe trovare miglior causa per il suo ottimismo.

Il feudalismo dovea cessare prima che altrove in Italia,

(1) GUIZOT. — Hist. moderne vol. IV lec. I.

dove erano le popolazioni più svegliate d'ingegno e più operose che in ogni altro paese dell'Europa. Nel secolo undecimo tutta Europa era ancora nella barbarie, e già parecchie città marittime italiane commerciavano coll'Asia minore e coll'Africa, onde portavano in Europa preziose derrate. L'Italia aveva sempre continuato le relazioni colla Grecia fin dal tempo dei Romani, e la dominazione degli Arabi nelle provincie meridionali, aveva contribuito a mantenere qualche traffico coll'Africa e coll'Arabia. Bastava l'operosità dei paesi marittimi per destare l'attività di tutta la popolazione italiana, e quindi il desiderio di liberarsi dal giogo dei feudatari, ecclesiastici in molti luoghi, i quali avevano perduta ogni autorità per la corruzione del loro costume. È noto che durante la lotta per l'investitura dei feudatari ecclesiastici, (1073-1122) nella quale papa e imperatore volevano la precedenza le città italiane si rifiutarono d'obbedire ai Vescovi, da chiunque fossero eletti, e si ordinarono liberamente, governandosi da se. Indi innanzi fino al secolo decimosesto per quattro secoli l'Italia continuerà a precedere tutte le altre nazioni nella via della civiltà.

Un secolo più tardi, nel duodecimo, sorgevano i comuni francesi, e in questo e nel seguente l'ordinamento a comune si estese a tutte le altre nazioni, Germania, Inghilterra e Spagna (1). Ma in queste l'origine dei comuni fu occasionata da altre vicende che in Italia; i re riconoscevano o concedevano privilegi alle città per sottrarle all'autorità dei feudatari e diminuire la grandissima potenza di essi. Gli storici s'accordano a riconoscere Luigi il Grosso re di Francia (1108-1137), come iniziatore di questa politica la quale avversava la strapotenza dei baroni, politica che sèguita sempre ne' tempi

(1) ROBERTSON. — Introd. id. note XVI. XVII XVIII.

posteriori, ed imitata presso altre nazioni, dovea annientare col tempo l'autorità dei feudatari, e ridurre tutta la nazione sotto il dominio del re in Francia, Spagna ed Inghilterra.

I comuni delle altre nazioni non ebbero dunque, come gl'italiani, una pienissima autonomia, ma furono sempre parte d'un corpo di nazione bene o male connesso, poichè i re esercitavano pure su di essi maggior influenza, che non sugl'Italiani gl'imperatori della Germania. Nè erano così frequenti come in Italia, dove tutte le città del settentrione avevano ordinamento comunale, e neanche sì prosperi e rigogliosi di vita. E quantunque un elemento feudale sopravvivesse in quelle nazioni commisto al comunale, tuttavia riguarderemo quest'epoca in cui il nuovo ordinamento è applicato presso parecchie nazioni, come segnale d'un nuovo periodo della storia civile, d'una nuova fase della civiltà.

Le popolazioni riacquistano la libertà e si governano da se, dopo parecchi secoli di servitù feudale: in molti luoghi hanno sostenuto una guerra lunga e feroce contro i feudatari, ed ottennero la libertà a prezzo d'enormi sacrifici. Questo fatto è degno della più alta considerazione. Tanto amore di libertà non poteva ridestarsi a un tratto, se le città fossero rimaste nella barbarie de' tempi antecedenti: non che il concetto di libertà non sia naturale anche ne' barbari, ma in questi non rinasce quando si è spento, perchè non sentono la privazione di quella libera attività dello spirito, il desiderio della quale infiamma le popolazioni incivilite a superare qualunque ostacolo per conseguirla. La Francia settentrionale, dove era maggior ignoranza che nel mezzodì, era tutta ordinata a feudalismo anche nel secolo decimoterzo e moveva crudelissima guerra alle città meridionali, (1) contro cui

(1) GUIZOT. — Hist. gén. de la civ. lec. X.

era eccitata non solo da spirito di fanatismo religioso (guerra degli Albiges), ma anche dalla diversità dei costumi e delle istituzioni. L'amore di libertà si svolge nelle città italiane col crescere delle industrie e dei commerci coll'Oriente, colla crescente operosità del medio ceto, il quale sorgeva intermediario tra i due ordini che fino allora avevano divisa la società, de' nobili e de' plebei, più attivo, e col tempo anche più numeroso e potente di essi. Una rivoluzione sociale s'è dunque operata: ecco che cosa significa quel desiderio di libertà che si manifesta prima nelle città italiane, e poscia nelle altre nazioni.

All'opera del medio ceto debbe attribuirsi soprattutto il progresso fatto dalla civiltà ne' tempi moderni: questa classe sociale scevra di pregiudizi stabili quel criterio dell'eguaglianza, senza il quale non può darsi vera civiltà. Vogliam dire quell'eguaglianza, secondo cui giudicasi del valore degli uomini dalla loro attività. Evvi due sorta d'eguaglianza, quella del far nulla, la quale predica colui che possiede dover dare a chi non possiede, onde non sia costretto a faticare, e l'altra dell'operar tutti, che attribuisce maggior merito alla maggiore attività. La prima sovverte ogni ordinamento sociale, ed è invenzione di chi accatta favori plebei; la seconda fa prosperare le nazioni, ed è principio della civiltà moderna. I comuni stessi non ne avevano ancor penetrata tutta la profondità, e invece di confondere nell'eguaglianza del lavoro tutte le classi si studiarono d'abolire i titoli causa di divisioni sociali con apposite leggi, e obbligarono i nobili a farsi medio ceto *di nome*, se volevano aspirare agli onori. Quanto è progredito dopo d'allora il concetto dell'eguaglianza! È più degno chi più opera; questa è libertà, prosperità e civiltà. Quante cose dovettero avvenire prima che un concetto tanto naturale divenisse principio

fondamentale della nostra società, che lo riguarda oramai come un assioma!

Le parti più meridionali d'Europa, vale a dire l'impero greco, e il mezzodì dell'Italia e della Spagna, ebbero vicende particolari; così ancora quelle regioni dell'Europa orientale e settentrionale oltre l'Elba e il Baltico, abitate da popoli nomadi, fuori del consorzio della civiltà fino al secolo decimoquarto. Le provincie meridionali della Spagna non ebbero nè feudalismo, nè comuni, sotto il dominio degli Arabi; e quelle dell'Italia furono ordinate a feudalismo non prima della conquista normanna nel secolo XI, non mai a comuni. Quanto all'impero Greco, che abbiamo anche detto correre vicende particolari, non ebbe mai nè nel medio evo, nè dopo alcuna influenza nelle cose d'Europa, e potrebbe quasi riguardarsi come regione d'un'altra parte del mondo; nel medio evo è tanta la debolezza di questo stato, che appena è se non si sfascia, ne' tempi moderni poi i Turchi vi stabiliscono una civiltà troppo diversa dall'europea.

La civiltà musulmana non potè mai conciliarsi colla cristiana; questa fuggiva a Costantinopoli dinanzi ai progressi Maomettani, e nella Spagna per sette secoli combattessi con accanimento mortale contro la civiltà araba, che in quel tempo era pure assai più progredita che l'europea. Singolare destino di due religioni, che sorte nelle stesse regioni dell'Arabia, pare dovessero avere egual natura ed essere fatte per uomini della stessa indole! Ma, cercando le ragioni umane di questo fatto, poichè le sovranaturali sarebbero fuori del campo storico, il Cristianesimo introdotto dall'oriente in Europa, erasi adattato nella parte esteriore e mutabile all'indole delle nuove popolazioni, ed era così divenuto religione europea per natura; quindi è ragionevole che non potesse conciliarsi colla nuova religione maomettana, forse infe-

riore sostanzialmente in perfezione, certamente non adatta, com'era allora, agli Europei meno ardenti e meno immaginosi che gli Orientali.

Come diversa fu l'origine dei comuni nelle diverse nazioni, così ancora fu vario il loro ordinamento. In Italia si sciolse ogni vincolo nazionale, e i comuni formarono altrettanti stati tra loro indipendenti; laddove presso le altre nazioni non ebbero mai piena autonomia, ma ebbero appena qualche privilegio, continuando a far parte di uno stesso stato. Quindi nei *parlamenti* de' comuni italiani, cioè adunanze dei cittadini del comune per deliberare intorno alle cose importanti, esercitavasi la più completa libertà; mentre presso altre nazioni sarà appena concesso alle città comunali di mandare lor rappresentanti agli stati generali, dove intervengono anche quelli dei feudatari.

Potentissimi erano i feudatari nell'Inghilterra, perchè tutti uniti a combattere l'assoluto potere del re, e ammetteranno più tardi, a mo' di favore, i rappresentanti delle città a far parte dell'assemblea. Furono dunque i baroni che fondarono in Inghilterra la libertà; perciò l'aristocrazia conservò sempre molta influenza, e si mantennero fino ai nostri giorni alcune memorie, il nome almeno, di feudi e feudatari i quali la nazione erasi avvezza a riguardare come difensori, piuttosto che oppressori della libertà.

L'aristocrazia inglese si distinse in ciò da quelle d'ogni altra nazione; più operosa che le altre classi della società, non eccitò contro di se le invidie di esse, della media principalmente, che andava acquistando potere e ricchezze. Tutte le rivoluzioni per l'acquisto della libertà fatte ne' tempi moderni saranno opera del medio ceto, fuorchè l'inglese, condotta per secoli dall'aristocrazia: negli altri paesi questa fu sempre ritrosa a seguire l'impulso de' tempi; e incapace per indolenza di conservare il suo prestigio, attaccò l'animo cecamente a vecchie

opinioni che la rendevano odiosa ai popoli. Non è dubbio che un'educazione elevata e nobili tradizioni dispongono l'animo a sentire altamente, e sono assai opportune a preparare uomini atti al maneggio de' pubblici affari; ma fu per mancanza di operosità, fu per essersi allontanata dalla milizia e dagli affari dov'erasi procacciata gloria una volta, che l'aristocrazia degenerò dappertutto, eccetto Inghilterra. Quivi è dovuto al simultaneo concorso di tutti gli elementi sociali, del medio ceto che cresceva, e dell'aristocrazia che studiava di mantenersi a capo della nazione ne' commerci, nella cultura, nel governo, a questa emulazione debbesi attribuire lo stabilirsi d'un governo regolare e libero molto prima che nel continente. (1)

E parlando dell'aristocrazia non intendemmo neppure di riferirci all'italiana, forse tra le più incapaci dell'Europa da secoli, eccetto quella d'una sola provincia; dal decimoquarto in Toscana, dove il primato passava allora ad una nuova aristocrazia di mercanti, e dal seguente nel resto d'Italia, perchè lasciò torsi in pace libertà e indipendenza da chi volle venire, Francesi, o Spagnuoli, o Tedeschi, o Svizzeri, o d'altre nazioni, senza almeno protestare. Preclare virtù di pochi non coprono le ignominie di moltissimi. Ma delle nostre decadenze italiane dovremo parlare in troppi luoghi, nè gioverà incominciare adesso che non siam giunti per anco al periodo migliore di nostra storia, onde comincerà il decadimento.

Anche nella Germania le usanze feudali si conservarono lungamente e più interamente che altrove: quivi i feudatari pensavano a conservare loro indipendenza dall'imperatore, anzi che ad opprimere le città libere, e divennero poi altrettanti re. Fu un tempo che parve la Germania dovesse essere unificata essa pure come la Fran-

(1) Guizot — Hist. gén. id. lec. XIV.

cia, cioè sotto Carlo V; ma sorsero altre cause di divisioni. Così questa nazione conservò fino al termine del secolo passato, e potrebbe dirsi fino ai giorni nostri, l'aspetto d'uno stato feudalmente distribuito con qualche comune.

Quest'era la diversa condizione in cui si trovarono i comuni italiani e quelli di tutte le altre nazioni. A giudicare della maggior libertà di cui quelli godevano in paragone degli altri, è necessario studiare l'indole di loro assemblee, che ne sono quasi la manifestazione. Il concetto di libertà importa sempre partecipazione della nazione al governo di se stessa; or questa non poteva essere più completa e naturale che in quelle adunanze di tutti i cittadini per deliberare sulle cose dello stato. È l'assemblea stessa dei Germani, riprodotta in un piccolo stato che aveva pochi affari a trattare. È certo che una simile partecipazione pubblica di tutti i cittadini al governo doveva ingrandire le idee e rendere svegliato l'ingegno, offerendosi una palestra larghissima a chi aveva capacità. Egli è vero che simili deliberazioni dovevano essere accompagnate da tumulti, ma qualche agitazione è inseparabile dalla libertà. Negli stati che si reggono a ordini assoluti, nessuno prende interesse alla cosa pubblica, sia perchè difficilmente si conoscono gli affari di cui trattano i governanti, e sia perchè sarebbe almeno inutile esprimere il proprio avviso. Non si discute e non si cerca di far trionfare la propria opinione quando non si spera d'essere ascoltati. Negli stati liberi invece si discute su tutti gli affari con accanimento che sgomenta spesso coloro che non sono avvezzi, perchè sembra render difficile il buon andamento delle cose pubbliche. Intanto chi non preferisce la libertà, anche un po' turbolenta, al despotismo più ordinato?

Disgraziatamente l'assemblea comunale doveva essa stessa arrecare la rovina dello stato, col potere senza

confini che le apparteneva, essendo in suo arbitrio fare leggi e sorpassarle a talento. Avvenne infatti che il parlamento acclamò la Signoria, e distrusse la libertà. Un'assemblea che aveva financo il potere di distruggere l'esistenza dello stato, senza che fosse possibile metter riparo a' suoi errori, era senza dubbio una viziosa istituzione. Negli odierni ordinamenti rappresentativi non è a temersi simile pericolo, poichè sarebbe assai difficile che un'assemblea composta d'uomini illuminati, dove non si delibera se non dietro ponderato esame, assistendo alla discussione tutta la nazione, potesse essere trascinata a deliberazioni esiziali al bene pubblico.

Ma non meno difettoso era l'ordinamento dell'assemblea nelle altre nazioni; poichè se nei comuni italiani il vizio proveniva da eccesso di potere, negli stati generali di Francia, nella Dieta di Germania e nell'assemblea inglese, alla nazione era serbata pochissima parte nel governo. incominciarono le città che avevano conseguiti privilegi fin dal secolo duodecimo, a mandare lor rappresentanti all'assemblea della nazione non prima del 1300: furono chiamati i comuni a far parte dell'assemblea in Francia nel 1301, in Inghilterra nel 1295, in Germania verso la metà del secolo decimoquarto; ne' regni della Spagna soltanto, si convocarono stati generali fin dal secolo decimosecondo, ed il potere della nazione vi fu sempre maggiore che altrove, meno in Italia. Prima di quel tempo l'assemblea era composta unicamente de' baroni, nè aveva per uffizio di tutelare la libertà della nazione, poichè questi pensavano meno ad essa che ai propri privilegi. Ammessi a farne parte anche i comuni, incominciò la lotta di questi per riacquistare alla nazione il diritto di partecipare al governo, lotta che si compirà ben prima che altrove nell'Inghilterra, dove si conserveranno sempre le tradizioni della Monarchia temperata

del medio evo, nè potrà mai stabilirsi l'assolutismo come in altri paesi. (1)

Le leggi per le imposte offrono la prima occasione alle nazioni, a proclamare lor diritti alla libertà contro il principato assoluto. Le città sottomesse ai feudatari non avevano mezzo di reclamare contro il loro dispotismo; ma si l'avevano i comuni per ottener privilegi dai re, i quali avendo a sopportare grandi spese nel governo dello stato, avevano chiamato le città all'assemblea della nazione, disposti a concedere privilegi, per ottenere i necessari sussidi. Così i comuni avevano modo d'allargare e rassodare le loro libertà.

Ma se il principe non era costretto da'bisogni dell'erario ad invocare le città, esse non potevano altrimenti far valere lor diritti alla libertà. Quest'era il vizio delle assemblee di tutte le nazioni; la libertà de' comuni non era in modo sicuro e regolare tutelata. Senzachè tutte le altre leggi erano fatte senza il concorso della nazione. Onde potrassi argomentare facilmente, che se le assemblee della nazione erano in qualche modo un freno al potere illimitato del re, non erano a gran pezza il simbolo della libertà perfetta, come il parlamento dei comuni italiani.

Quest'epoca che abbiamo denominata dai comuni, si estende dal secolo decimosecondo al decimoquinto; la nazione è ammessa a pigliar parte al potere, mentre nell'epoca feudale ne era affatto esclusa: partecipazione dove più e dove meno importante, ma sufficiente tuttavia a impedire dappertutto l'assolutismo. E risalendo al principio dell'epoca onde incominciammo a studiare le vicende della società europea, cioè dopo la caduta dell'impero romano, abbiamo osservato il potere dipendente a principio dall'arbitrio de' conquistatori, riunirsi poscia

(1) MACAULAY — Storia dell' Ingh. Vol. IV Cap. X.

nelle mani d'un imperatore d'Occidente per opera del pontefice romano; in seguito formarsi nell'Europa occidentale diversi gruppi di popolazione, e altrettanti centri d'un potere di cui il nerbo stava però nelle mani de' feudatari; finalmente ricominciar le popolazioni a partecipare molto o poco al governo di se medesime.

V. E siamo così pervenuti al secolo decimoquinto, considerato come l'epoca che divide il medio evo dall'età moderna, a cagione degli avvenimenti grandissimi che allora succedono. Qui preparasi per l'ordinamento della società europea una mutazione gravissima; que' diversi gruppi di popolazione che da secoli hanno caratteri speciali, lingua, indole, costumi, stanno per costituirsi in altrettante nazioni. Per la prima volta questa denominazione apparisce nella storia del medio evo. Mancava a que' gruppi di popolo l'unità d'ordinamento, la quale se non costituisce la nazionalità, è pur condizione ad essa indispensabile. I vincoli che tenevano insieme congiunte le varie parti della Francia e dell'Inghilterra erano così rallentati, che per poco feudi e comuni non formavano stati indipendenti; infatti guerreggiavano tra loro, stringevano alleanze o facevano la pace, come stati costituiti (1). Acciocchè potessero unirsi in corpo nazionale, richiedevasi che tutti rinunziassero ad una parte di loro autonomia, a quella guisa che parecchi uomini i quali vogliono formare tra loro società, debbono rinunciare ciascuno ad una parte della propria libertà assoluta. Ma in che modo poteva conseguirsi, in tempi quando l'individuale indipendenza era stimata sov'ogni altra cosa? Nulla obbligava que' piccoli stati ad unirsi in un solo; non il bisogno di costituire uno stato potente e temuto che potesse resistere alla soverchiante potenza de' vicini,

(1) ROBERTSON — id. nota XXI.

poichè i vicini erano anch' essi altrettanti piccoli stati; non il vantaggio del commercio inceppato dalle frequenti barriere tra l' uno e l' altro feudo e comune, poichè il commercio non era così sviluppato da sentire il danno di questi impedimenti; non amore fraterno sviluppatosi a un tratto in popoli che avevano uniformi tendenze, che supporrebbe un progresso in civiltà troppo maggiore che non fosse in città le quali erano sempre in guerra fra loro. D' altra parte non potrebbe intendersi come i monarchi pervenissero a distruggere comuni e feudi, tutto riducendo sotto il loro dominio assoluto, se l' opera di unificazione non si fosse preparata in tempi antecedenti, se non si supponesse che le popolazioni non erano più avverse come per lo passato all' unione nazionale.

La ragione di questo fatto merita dallo storico un' accurata ricerca. Il progresso lento ma continuo della civiltà, che risorgeva per l' opera soprattutto del cristianesimo e degli ecclesiastici, scemava gli odii fra le popolazioni, e dimostrava l' affinità che tra esse intercedeva. Le guerre tra le città si fanno men frequenti e men crudeli (1); gli abitanti di tutte queste città hanno comune linguaggio, e la cultura rinascente dimostra loro che non vi sono motivi perchè debbano odiarsi. Acquistata coscienza d' una certa affinità d' indole, non riesciva impossibile raccogliere tutte queste città sotto uno stesso reggimento: tanto più che è nella natura dell' uomo, quando progredisce in civiltà, desiderare di far parte d' una società grande piuttosto che d' una minore, come gli paresse di crescere in potenza.

È senza dubbio la ragione principale per cui la società moderna tende ad unirsi in agglomerazioni quanto maggiori di popoli, e l' individuo a prender parte alle

(1) ROBERTSON — id. nota XX.

società d'ogni maniera. L'individuo per se troppo difficilmente potrebbe esercitare qualche influenza sensibile; egli scompare nel gran vortice dell'umanità, e sarebbe come smarrito, se non pensasse che facendo parte di una società, partecipa all'azione da questa esercitata. Così all'uomo individuo sottentra l'uomo sociale, e l'umanità si compone di tante società quasi d'individui. Quindi l'orgogliosa compiacenza che provasi pensando che si è membri d'una gran nazione, come se noi stessi diventassimo più grandi e potenti; quindi le molteplici associazioni d'ogni maniera, cui partecipando sembra che l'uomo eserciti un'influenza, la quale come individuo non avrebbe.

In ciò erano molto differenti le condizioni della società antica, poichè allora poteva l'individuo ben più facilmente sollevarsi sopra gli altri. Non vogliam neanche parlare de' tempi quando bastava la forza fisica per acquistare gloria ed autorità, che non potrebbero essere confrontati coi moderni; è naturale ad una società barbara che sia giudicato il valore degli uomini dalla forza corporale, piuttosto che dalla capacità dell'intelletto. Ma anche nelle società civili de' tempi antichi doveva essere assai più facile elevarsi sugli altri, molto men numerose essendo e men progredite che le moderne. La repubblica romana, ad esempio, era una grande società, ma la maggior parte dei popoli ond'era composta rappresentavano l'elemento passivo dello stato, e l'elemento attivo, quello che pigliava parte alla direzione delle cose pubbliche, riducevasi quasi esclusivamente ai cittadini di Roma. Eppure già in essa era divenuta cosa difficile, a paragone delle repubbliche di Grecia, innalzarsi sopra il livello comune ed esercitare qualche azione nella società.

Dovrassi dire che la distribuzione dell'Europa in pochi grandi stati, che si stabiliscono in luogo de' molti piccoli

ne' quali era divisa prima del secolo decimoquinto, fosse un progresso? Forse che società così vaste sono nell'ordine della natura, e corrispondono meglio alle tendenze innate dell'uomo? Eppure i popoli sono individui e non nazioni, come avverte Leopardi; or questa idea sociale predominante annulla il valore dell'individuo, ond'egli è ridotto spesso volte a sacrificarsi per il bene della società, senza che il suo sacrificio sia neanche avvertito. E per quanto le odierne istituzioni studino di non dimenticare l'individuo, non ponno a meno di trascurare sovente il suo interesse, in favore di quello del gran corpo sociale cui esso appartiene. Il soldato muore impavido ne' campi della guerra, ben meno osservato degli antichi guerrieri; uomini di grande ingegno ed operosità s'affaticano indarno a far progredire queste ingenti masse, senza che nessuno s'accorga dell'opera loro: il mondo è dei massimi, e questi medesimi ottengono a stento qualche risultato. Una forza imprime a un corpo una velocità che sta in ragione inversa della grandezza di esso, ciò è dire che quanto maggiori sono le masse sociali, tanto meno influenza esercita su di essi l'azione degl'individui. Licurgo ha creato la virtuosissima repubblica di Sparta, Solone ha ordinato sapientissimamente quella d'Atene; Tirteo eccitava ne' piccoli eserciti di Grecia un coraggio eroico; Socrate, Aristofane e Sofocle rendevano gli Ateniesi virtuosi: quanto minor risultato avrebbero conseguito in una gran società, come la Francia, l'Italia e l'Inghilterra a' di nostri!

È vero che gli individui furono eccitati ad una grand'ecceellenza d'ingegno, e si ridussero a sistema molte scienze sociali che gli antichi non conoscevano, l'economia, l'amministrazione, la diplomazia, per provvedere alla necessità del nuovo stato di cose; ma intanto l'umanità ha realmente progredito verso il perfezionamento? Non vuolsi parlare del perfezionamento morale, che potrebbe

rispondersi esser tanto maggiore, quanto è maggiore il numero degl'individui i quali s'accostano a quel tipo assoluto, indicato dalla legge morale; vuolsi intendere del miglioramento sociale, della civiltà. Porremo la quistione ne' termini più chiari: ammessa l'umanità che si svolge con lento ma continuo progresso, composta d'elementi svariatisissimi come si trova, distribuita come non può a meno d'essere in gruppi di popolazione, che si chiamano stati e nazioni, ciascuno de' quali ha sue leggi e usanze e istituzioni particolari, è più conveniente al progresso di essa umanità che questi gruppi sieno molti e piccoli, o che sieno pochi e maggiori? La conclusione sarà egualmente applicabile alla sola Europa di cui qui si discorre.

Un filosofo risponderebbe a questo problema, che infine l'umanità è essa stessa una società sola composta di tutti gli uomini, e che s'avvicina a perfezione accostandosi all'unità d'ordinamento sociale. Ma queste ragioni non valgono che nella speculazione; imperocchè se non puossi negare l'unità ideale dell'umanità, puossi dubitare almeno, che sia necessariamente nella natura di essa l'unità sociale, e che avvenga mai tempo in cui possa esser conseguita. Queste idee d'unità politica universale, non si fondano mai sulla condizione reale della società e degli uomini.

Noi crediamo che sia cosa molto ardua rispondere assolutamente a quel problema. Chi oserebbe dire infatti, che l'ordinamento sociale dell'Europa odierna divisa in pochi grandi stati, sia più utile alla società, che la distribuzione in molti piccoli come nel medio evo? Supponiamo che si fossero costituiti dappertutto piccoli dominii, a guisa delle repubbliche di Firenze, di Genova, di Venezia, con buone leggi, con molta libertà, non sarebbe migliore ordinamento che l'attuale, dove scompare l'individuo per cedere luogo alle masse, ad un concetto che è spesse volte un'astrazione? Gli scrittori forastieri principalmente

ammirano la divisione della penisola italiana in piccoli stati, che durava ancora quando parecchie nazioni si costituivano ad unità, ed a questa cagione attribuiscono che l'Italia precorreva gli altri stati nella via della civiltà, poichè la vita diffondevasi più facilmente in tutte le parti della nazione; laddove se le altre ricavavano dall'unità un vantaggio, per l'influenza maggiore che acquistavano, la vita politica vivificatrice delle nazioni rifluiva con minore intensità nelle membra lontane dal centro, come era già avvenuto anticamente a Roma; quindi Parigi diveniva la Francia, Londra l'Inghilterra, Madrid la Spagna, con danno delle provincie, ove colla vita politica scemavano anche la morale o l'intellettuale.

Noi che consideriamo la quistione riguardo alla società in generale, non potremmo esaminare le ragioni per cui Rousseau condanna i grandi stati (1), siccome viziosi per essenza nel loro interno ordinamento. Più lo stato ingrandisce, egli dice, più cresce l'autorità de' magistrati, e più diminuisce la parte che ciascun cittadino prende alla sovranità, e quindi più diminuisce la libertà: più sono i magistrati, più impacci all'esercizio della sovranità popolare; quindi più lo stato ingrandisce, più il governo di esso deve restringersi. Ma il suo spirito paradossastico non vuole poi neanche la moltitudine degli stati, siccome un ordine di cose *per quem neutrum licet, nec tamquam in bello paratum esse, nec tamquam in pace securum*. Non restava per lui altra conclusione che la seguente: non sarebbe meglio che non vi fosse società civile alcuna?

Come si può scorgere facilmente, il problema che qui si discute vuol essere riguardato da diversi aspetti; evvi una quistione economica, una quistione amministrativa, una quistione politica ed una quistione storica, e quest'ul-

(1) EMILE — Tome IV.

timia soltanto spetta a noi di studiare, senza esaminare altrimenti, se la formazione di grandi stati giovasse sotto altri riguardi. Cercare la ragione storica degli avvenimenti, vuol dire studiare come l'uno all'altro si succedettero, e il significato di ciascheduno di essi per la conoscenza de' tempi e per la storia della civiltà.

L'ordinamento dell'Europa in pochi grandi Stati segna una nuova fase storica, e una nuova tendenza della società. Non vorremmo asseverare che questa o quella fosse la cagione onde fu determinata simile mutazione; simultaneamente vi concorsero, il diffondersi della coltura nei secoli XIV e XV, il malcontento contro i feudatari, l'autorità in cui era venuto per molte cagioni il potere regio, l'ambizione e l'energia dei re. È certo che questo nuovo ordinamento dell'Europa occidentale, corrispondeva ad una tendenza naturale della società, tendenza la quale non che diminuire, s'accrebbe ne' tempi posteriori. Forse non si trova carattere onde i tempi moderni più si distinguono dal medio evo, che il costituirsi di numerose e grosse associazioni. Vuolsi riguardare come fatto caratteristico non solo le grandi associazioni che si chiamano stati e nazioni, ma ancora le molte altre morali e industriali, che hanno per iscopo, queste di riunire grandi capitali per intraprendere vaste speculazioni commerciali, le prime di soddisfare al bisogno che hanno gli uomini di stare uniti, per comunicarsi loro idee scambievolmente, per avere autorità, costituendosi tutti insieme in un gran corpo che abbia l'autorità e la forza di tutti i singoli componenti. Nel medio evo al contrario, non soltanto gli stati, feudi e comuni, vivevano in continua inimicizia tra loro, ma gl'individui medesimi non sentivano il bisogno di collegarsi, fuorchè per occasione di reciproca difesa, a que' tempi che nessuna legge vegliava alla sicurezza de' cittadini. Così quelli che professavano la stessa arte, si ri-

univano in associazioni assai differenti da quelle de' tempi nostri, e dettate da ben altro spirito.

Non è dunque meraviglia che s'andassero formando ne' tempi moderni que' grandi stati, che comprendono così numerose popolazioni. Molti di essi si costituivano per un movimento spontaneo che accostava popolazioni le quali avevano carattere uniforme, ma abitavano paesi anche lontani tra loro, come il mezzodi e il settentrione della Francia, della Spagna e dell'Italia. La Russia e l'Austria sono i soli esempi di stati composti di razze differenti, e le quali non hanno nessuna tendenza a fondersi insieme. È vero che in quasi tutti evvi una parte della popolazione che non appartiene alla nazione cui è annessa, come avviene in molti luoghi per i paesi di confine; ma è duopo aver riguardo alle necessità cui convien soddisfare nello assegnare i confini degli stati. Può avvenire che le convenienze della tranquillità europea richieggano che una regione sia annessa ad uno stato piuttosto che ad un altro con cui può avere maggior affinità, o che talora riesca impossibile definire assolutamente la linea di confine tra due nazioni. Vi sono al settentrione d'Italia nelle Alpi alcuni paesi che per lingua e costumi s'accostano alla Francia più ché all'Italia, e cui questa non potrebbe tuttavia rinunciare, senza che la sua sicurezza fosse compromessa. Non per questo è men certo, che il principio della nazionalità è l'unica norma secondo cui debba ordinarsi l'Europa, affinchè possa sperare una pace duratura. Checchè se ne dica, è questo della nazionalità il più grandioso, il più moderno, il più equo e il più sicuro insieme, di tutti i principii che possono servire di base all'equilibramento europeo.

Dalle cose dette si argomenta, che la formazione dei grandi Stati nel secolo XV, avverte lo storico che una nuova età incomincia, con nuove tendenze. Le conside-

razioni che abbiamo fatte erano necessarie per determinare l'importanza di quest' avvenimento; ma non abbiám potuto assolutamente stabilire che il nuovo ordinamento dell' Europa fosse più favorevole al progresso della società, che la divisione in molti stati minori. Forse era anche un progresso, storicamente parlando; certo la formazione delle grandi monarchie rispondeva ad un bisogno d'una società che aveva progredito. Gli ordinamenti politici corrispondevano sempre ai bisogni della società, e se questa è avviata a civiltà, anche le nuove istituzioni segneranno un progresso. Così nei tempi anteriori l' Europa era tutta sconvolta per le invasioni, ed aveva bisogno d' ordinarsi, e l' impero di Carlomagno corrispondeva a questa necessità; in seguito mancava alle popolazioni ogni libertà, ed era consentaneo al progresso che l' acquistassero, e i comuni errecavano libertà; ma la divisione dell' Europa in un grandissimo numero di piccoli stati perpetuava il disordine, impediva le relazioni tra essi, era dannosa ai commerci, impiccioliva le idee, e la società tendeva a costituirsi in pochi grandi stati; dunque la formazione delle grandi monarchie, poichè rispondeva a questi bisogni e a queste tendenze della società segnava un progresso verso la civiltà.

VII. Da questo punto, dal secolo XV in poi, il campo della storia è assai più esteso, poichè molti e grandi avvenimenti succedono contemporaneamente in luoghi diversi, fecondi di gravi risultati; e quindi sono cresciute le difficoltà dello storico, il quale deve procedere sinteticamente, per ravvisare tutte le conseguenze che da una sola cagione deriveranno, sotto aspetti diversi, in molti paesi dell' Europa. Per lo passato la società progrediva lentamente, e ad ogni cambiamento potevasi facilmente assegnare le sue cagioni; ind' innanzi quest' opera sarà molto più difficile, dovendosi tener conto simultaneamente

di tutti gli avvenimenti dell'Europa: i fatti che avvengono in ciascheduno stato hanno riflesso in tutti gli altri, tutta Europa sembra formare una sola nazione, e la storia che prima era regionale or diventa europea.

Le cresciute relazioni produssero questa specie di comunanza tra gli stati: quando la Spagna è grande e potente, si rannodano a' suoi interessi quelli di molti altri paesi; Luigi XIV innalza la Francia al primo grado tra le potenze, e tutta Europa si risente dell'influenza francese; in Germania si combattono grandi guerre religiose insieme e politiche, e tutta Europa vi partecipa; si costituisce la Russia a grande nazione, e l'equilibrio europeo è mutato. Così gli avvenimenti che prima sarebbero stati ristretti ad uno Stato, producono conseguenze universali, e la grande preoccupazione degli uomini di Stato è l'*equilibramento* dell'Europa, il quale potrebb'essere alterato per ogni guerra, per ogni rivoluzione, per ogni scoperta. I perfezionamenti delle armi, e dell'arte della guerra; l'invenzione di nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione; nuove opinioni che si diffondono, nuovi sistemi filosofici, od economici, od amministrativi, sono avvenimenti europei; per la stampa si diffondono meravigliosamente le idee, e il mondo cammina con rapidità portentosa. Un'attività devorante contraddistingue i tempi moderni. Sembra che l'umanità sia agitata tratto tratto dalle smanie, dalle incertezze, dalle disperazioni che prova l'individuo; e come questo manifesta le sue angosce coi laghi e col pianto, così l'umanità con guerre e con rivoluzioni, in cui si bramerebbe di sovvertire il mondo.

Grandi guerre, alleanze, e paci europee, e mutazioni di confini, la primazia in Europa a vicenda acquistata e perduta or da questa e or da quella nazione, alcune rivoluzioni, e in fine un continuato progresso verso la civiltà, ecco gli avvenimenti dell'epoca moderna.

Il secolo XV segna un termine di divisione fra il medio evo e l'età moderna. In esso avvennero fatti della più alta importanza, i quali non solo cambiano l'aspetto geografico politico dell'Europa, come s'è già dimostrato, ma determinarono il nuovo carattere della civiltà dei tempi successivi: viaggi e scoperte di nuove terre, d'onde provengono all'europa utilissimi prodotti; l'uso delle armi da fuoco, che dà alle guerre maggior importanza e celerità; l'invenzione della stampa, fatta nel tempo che dappertutto attendevasi con ardore impaziente a trarre dalle biblioteche le opere dei latini, che v'erano giaciute inutili lungo tutto il medio evo, ne' tempi che la mente umana imprendeva ad esaminare, a ragionare intorno ai più importanti problemi di filosofia e di religione, dietro l'esempio de' concilii che s'eran tenuti a Pisa, a Costanza, a Basilea e in altre città, nel tempo che i dotti Greci fuggivano dall'Oriente in Italia, per l'invasione dei Turchi in Costantinopoli, portando i preziosi monumenti della letteratura greca, i quali spiegavano agli Italiani.

Non è dubbio che questo progresso del secolo XV fu prodotto dall'irrequietezza delle menti bramosi di novità e di miglioramento, e che questo desiderio medesimo aveva già sua origine negli avvenimenti del secolo precedente. I concilii che forse prima d'ogni altra causa diedero alla mente così grande impulso, ebbero luogo per causa già dello scisma d'occidente, che era in fine una ribellione contro l'assoluta autorità della parola papale, autorità che non si limitava soltanto alle cose di religione. La chiesa romana ha grandi meriti verso la civiltà, per avere nel medio evo protetta la debolezza e l'innocenza, contro le oppressioni della barbarie prepotente; in que' tempi la chiesa aveva rappresentato veramente lo spirito vivificatore che errava tra le rovine: ma essa restava immobile per natura anche ne' tempi

successivi, in mezzo ad una società che progrediva. I papi credettero sempre che la loro missione continuasse ad esser quella del medio evo, e che loro appartenesse la direzione non solo del mondo religioso, ma eziandio di tutto il mondo civile; e non osservando alle innovazioni che in questo erano avvenute, condannarono spesso ingiustamente la società, e s'inimicarono con essa a grave danno della loro autorità. Non vorremmo con questo asserire che lo scisma d'Occidente fosse causato unicamente per colpa del Papa; ma è certo che se non vi fosse stata per parte della curia romana, in questa e in altre occasioni, un'eccessiva riluttanza a permettere che si ragionasse di lei, e che fosse riformato ciò che era da riformarsi, non sarebbe d'un tratto così decaduta la sua autorità, come avvenne quando essa proseguiva a condannare tutto ciò che la società edificava altrimenti dalle consuetudini del medio evo.

Infatti al cominciare dell'età moderna, quando ogni cosa è ingrandita e la storia diviene più che mai interessante ed istruttiva, l'autorità papale non ha più nessuna parte nella civiltà europea. D'allora in poi si scorgono i due antichi rivali, Papa e Imperatore, stretti in intima alleanza, quasi a rimpiangere i tempi quando avevano ogni autorità nell'Europa, e a protestare contro qualunque innovazione che non abbia per scopo di restituir loro l'antico potere. Allora la civiltà progredisce dietro un'altra scorta, la ragione, e minaccia di non più riconoscere la parola di nessun'altra autorità; e nuovissimi criteri sorgono a regolare la società, cui senza frutto combatte spesso la vecchia Roma, cecamente affrettando così la propria decadenza in tutta Europa.

Gli avvenimenti della storia moderna sono di varia natura; studiasi in che modo l'Europa divenne moralmente, civilmente e politicamente come ora si trova. La

storia non è altro in sostanza che una successione di modificazioni per cui passò la società, e i fatti non hanno valore se non in quanto argomentasi da essi la condizione della civiltà. Voltaire che intendeva scrivere una storia dove apparisse tutto l'insegnamento che ricavasi dallo studio de' tempi passati, intitolò la sua opera: *Saggio sui costumi e sull' indole delle nazioni*. La condizione presente morale, civile e politica dell' Europa, si preparò con rivoluzioni, con lunghe guerre, coll' opera di molti uomini superiori ai loro coetanei, i quali affrettarono il trionfo di un principio e diedero novello impulso alla società. Alcuni di questi avvenimenti hanno uno scopo manifesto, e producono risultati evidenti, come la rivoluzione morale della riforma, la rivoluzione inglese e la francese, maggiori di tutte le altre; ma parecchi altri fatti non producono che indirette conseguenze per il progresso della civiltà, come le numerose guerre europee fatte dal secolo XVI in poi, molte delle quali non avevano uno scopo grande e ben definito, e non arrecavano altro vantaggio, che di rendere le nazioni e i governi più prudenti.

Ma i maggiori progressi fatti dalla società sono dovuti all' opera d' uomini grandi. Loro ufficio è quello di educare le genti, cioè di renderle avvertite di molti insegnamenti di cui esse non avevano coscienza, di estrarre dal seno della società, come favilla da selce, la civiltà di cui gli elementi erano dispersi in essa. Nel loro numero vogliono esser compresi non solo i grandi scrittori, ma eziandio coloro che molto operarono, i quali necessariamente dovettero essere anche gran pensatori. Di quanto non è debitrice l' Europa a Luigi XIV, per avere eccitato la Francia in una nuova via di civiltà, su cui la nazione potè in seguito camminare da se stessa? Senza che il Sully riducesse a scienza il sistema finan-

ziario, condotta a perfezione dal parlamento inglese, non sarebbero forse così progrediti quegli studii economici, che si propongono di sviluppare ne' paesi la maggior possibile vitalità. Non sarebbe fuori del ragionevole chi assegnasse a Voltaire il merito maggiore de' progressi fatti dall'opinione pubblica nel secolo passato. Forse nessuno scrisse mai per tanta gente e con sì gran risultato; il senso comune fece maggior progresso per l'opera di lui solo, che di tutti gli altri pensatori che vissero in Francia in quel tempo. Per vero dire, Voltaire ha alquanto trasmodato, rinnegando tutto ciò che dal senso comune non provenisse; ma intanto, di quanti pregiudizi non fu liberata l'Europa per sola opera di lui! Federico il grande si può considerare come il vero fondatore della potenza prussiana; senza di lui chissà di quanti secoli sarebbe stata forse ritardata la costituzione della nazione tedesca, che sta compendosi sotto gli auspizi della Prussia. Napoleone I ha compiuta la rivoluzione che s'era preparata nel secolo XVIII; egli ha disfatta e rifatta l'Europa politicamente, ha rovesciato i troni più antichi sostituendovi il suo Genio, ha distrutto quanto era vecchio e per desiderio di cose nuove, e per bisogno di cancellare ogni distinzione tra lui uomo nuovo, e le antiche istituzioni secolari. E dopo lui tentossi bensì di ricostituire ogni cosa com'era prima, ma il turbine della rivoluzione aveva percorso l'Europa, convenne modificare tutto, e adattare le istituzioni a nuovi principii più ragionevoli.

Così la società progredisce attraverso a mille ostacoli e peripezie, or troppo impetuosa, or dimessa, trapassando dall'uno all'altro estremo, come focoso levriero che non può procedere per la via retta, pur tuttavia accostandosi al miglioramento; è lo storico assorto spesso volte nello studio delle particolari vicende, a stento si solleva sopra esse, e non iscorgendo che gli estremi in cui la società

è caduta, è tentato di condannare ogni cosa, e di disperare del progresso verso la civiltà. Ma in quella guisa che l'uomo per conservare in ogni caso il dominio di se stesso, debbe elevarsi sulle circostanze presenti e pensare a ciò che avverrà dopo di esse, così lo storico che è biografo dell'umanità, deve giudicare i fatti, non solo in se stessi riguardandoli, ma anche nelle loro conseguenze. I riformatori del secolo XVI, ad esempio, sono tutti biasimevoli; essi erano dominati dall'intolleranza, irragionevoli spesso, crudeli, accendevano odii, fomentavano guerre; eppure la società ebbe giovamento dell'opera loro; passarono le guerre, gli odii e il fanatismo, e restò il desiderio d'esaminare, d'esercitare la ragione intorno ai problemi più ardui che abbiano affaticato la mente umana, e l'uomo diventò più operoso, più forte, e fors'anche migliore.

L'età moderna è il vero campo de' tesori storici, dove s'incontrano gli avvenimenti più interessanti per lo studioso, siccome quelli da cui derivò direttamente la condizione odierna dell'Europa. Sembra veramente che l'uomo sia divenuto padrone del mondo tutto a un tratto; dopo quell'epoca la società è in un fermento inesplicabile, e si direbbe che i figli della Terra osano assaltare l'Olimpo. La storia delle nazioni d'Europa incomincia dal secolo XV; prima d'allora non sono che avvenimenti senza grande scopo nè direzione. L'Italia sola ebbe prima di quel tempo una storia molto interessante, la quale cessò dove le altre cominciarono; quindi essa non ha storia moderna come le altre nazioni. Lo storico il quale prima del secolo XVI fermava la sua attenzione principalmente sull'Italia, può dopo la metà di esso senza inconvenienti pretermettere quasi intieramente la storia d'un paese che non è più nazione: in Italia non s'agitano grandi problemi sociali o politici, si vive colle

memorie del passato; e mentre altrove si cerca di rendere l'uomo una forza infinitamente produttiva, in Italia si passa la vita ne' classici ozii; quindi la decadenza di nostra nazione, così ben descritta nell'ultimo capitolo della storia di Sismondi.

Queste considerazioni generali erano necessarie, perchè fosse avvertita la differenza che intercede fra il periodo che abbiamo trascorso e l'età moderna. Non bisogna credere che le epoche storiche sieno divise tra loro da una barriera insormontabile: è il succedere degli avvenimenti che reca mutazioni sensibili ne' tempi, ma gli avvenimenti sono strettamente collegati l'un all'altro. La Riforma del secolo XVI è un fatto che si collega al movimento universale del secolo antecedente, ai concilii, allo scisma d'Occidente, alla traslazione della sede pontificia in Avignone, alla decadenza dell'autorità papale fin dal secolo XIII, e così di seguito a tutti gli avvenimenti. Nè solo si connettono tra loro le innovazioni che avvengono nel mondo morale, ma con esse hanno stretta relazione le istituzioni civili, le guerre, e i trattati, e il crescere o decadere delle potenze. Ed allorchè in seguito a molte innovazioni i tempi hanno acquistato un nuovo carattere, resta per se designata una nuova epoca storica. Di essa vuolsi cercare gli avvenimenti che la prepararono e il carattere che la distingue; ciò che abbiám fatto testè, preventivamente dimostrando i caratteri ond'è rimarchevole l'epoca moderna, ed accennando agli avvenimenti del secolo XV, che segnarono il termine d'un'età che aveva altri caratteri da quelli che contraddistinguono i nuovi tempi.

Poco importa di stabilire precisamente l'anno in cui intendiamo di terminare il medio evo; adatteremo come punto di divisione lo scorcio del secolo XV. L'epoca dei comuni è già terminata, e le Monarchie nazionali

hanno già raccolto gli elementi omogenei in un sol corpo politico. Ecco l'aspetto generale dell'Europa dopo quest'avvenimento. Tre grandi nazioni, Spagna, Francia e Inghilterra intente a sorvegliarsi con reciproca gelosia; la Germania, gruppo informe di Stati di varia natura e senz'aspirazioni nazionali, senza civiltà, minacciata continuamente dai Turchi i quali s'estendono senza posa verso occidente; la Svizzera non nazione, ma un gruppo di paesi senza unità, senza brama d'acquistare influenza in Europa, contenti d'una pacifica indipendenza; Italia divisa, senza concetto nè aspirazioni nazionali, sottomessa alla prepotente influenza di due grandi Stati finitimi Francia ed Austria. Il resto d'Europa in perfetta barbarie ancora per molto tempo, non prende alcuna parte agli affari che s'agitano nell'occidente.

Ma dappertutto il pensiero ha già dato saggi luminosi; le letterature sono già sorte in tutte le nazioni d'occidente, quantunque non tocchino il loro apogeo fino a tempi successivi, Italia eccettuata. In quello stesso secolo XVI le letterature spagnuola, portoghese e inglese arrivano alla perfezione; ma già prima s'erano scritte dappertutto opere meritevoli d'ammirazione. L'entusiasmo che s'era levato per gli antichi classici, di cui s'andavano scoprendo e studiando le opere, contribuiva al progresso intellettuale. Mancava un pensiero nuovissimo che informasse quella maniera elegante, e poi tutte le letterature dovevano rapidamente progredire. Nè poteva indugiare il nuovo pensiero a svolgersi, in tanto movimento della mente, costretta ad agitare problemi d'ogni natura, sociali e filosofici, che le si offerivano nelle discussioni religiose, eccitata anche per i molti viaggi che si facevano in tutte le parti del mondo e per le scoperte. Infatti si scorge lo spirito dominante di quel tempo nelle opere migliori di letteratura, che sono sempre scritti semi-

filosofici, storie, cronache e relazioni di viaggi. È cosa rimarchevole, dice Villemain, che nei secoli di rivoluzione si sviluppano sempre talenti storici. La letteratura francese nel secolo XV ebbe la sua più alta espressione in uno storico, Filippo di Comines, e in un poeta semifilosofo, Rabelais; la spagnuola in Cristoforo Colombo, preceduto da altri scrittori di cronache molto meno celebri; la portoghese ebbe Camoens, il quale fece un'epopea d'un viaggio di scoperta, e subito dopo Albuquerque e Barros scrivono di storia e di politica. (1) Non grandi storici ebbe l'Inghilterra nel secolo XV; grande fu per il precedente Chaucer non storico, ma semifilosofo, eresiarca come seguace ch'egli era di Vicleffo, ispirato adunque egli pure dalla brama di discussione che caratterizza que' tempi. La letteratura germanica ha origine più tardi da Lutero e Melanctone, traduttori della Bibbia e scrittori d'inni, onde acquistò quel carattere che conservò sempre, d'ispirazione filosofica e religiosa, che la distingueva soprattutto dall'italiana, la quale camminava per la via opposta, senza curarsi del pensiero. Fu senza dubbio, siccome dice il Balbo, un grande vantaggio per quelle letterature, per la prosa specialmente, di avere avuto per cultori subito a principio de' pensatori.

Insomma questo è indubitato, che i grandi uomini non sorgono mai ne' tempi di torpore, d'ozio universale, perchè il loro ingegno non potrebbe aver campo a svolgersi. Il secolo XV produsse uomini di gran merito nelle lettere, perchè l'attività della mente cominciava universalmente a svilupparsi, e maggiori saranno di gran lunga gli scrittori del secolo seguente, quando l'attività sarà anche maggiore. Il perfezionamento quasi contemporaneo delle letterature di tante nazioni diverse, dimostra che

(1) VILLEMMAIN — *Tableau de la littérature au moyen age* vol. II.

questo fatto deve attribuirsi al movimento universale di quel tempo.

In Italia i grandi avvenimenti che scossero l'Europa nel secolo XV. non produssero condegni risultati. La libertà era spenta ormai verso il 1500; eserciti stranieri di varie nazioni scorrevano la penisola a contendersene il possesso, tutto era pieno di guerre e di devastazioni. Dal 1494 alla metà del secolo seguente si fecero tante guerre in Italia e da italiani e da stranieri, che non v'ha forse altro esempio nella storia, d'un periodo in cui tanto siasi combattuto con tanti cambiamenti d'alleanze e di fortune. L'Italia fu disfatta e rifatta più di sei volte in que'sessant'anni; sorsero nuovi stati e caddero, scomparvero stati antichi, scomparve la libertà, e infine scomparve l'indipendenza fin dal congresso di Bologna. Le guerre dell'Italia non si combattevano neanche, come quelle di Germania e di Svizzera, per un principio nè religioso, nè politico; erano guerre e alleanze e paci che si facevano volta per volta per interessi momentanei, per odii irragionevoli, senza direzione, senza scopo fuorchè d'offendersi reciprocamente. Finalmente Carlo V pacificò e ordinò per modo la penisola, che non si mosse più per un secolo e mezzo.

E così non è meraviglia se in Italia tutta sconvolta e senza libertà, non si sentì guari il movimento del secolo XV, il quale manifestossi poi altrove per mezzo della Riforma. L'Italia non partecipava a questo movimento intellettuale nè allora nè poi, perchè non ne sentiva il bisogno. Non già che lamentiamo perchè l'Italia non siasi convertita a protestantesimo; lamentiamo che la mente non abbia sentito il desiderio d'occuparsi di quelle grandi questioni, la cui soluzione l'affaticava altrove con grande vantaggio de' tempi posteriori; lamentiamo che mentre quasi tutta Europa sentiva il bisogno d'attività,

Italia amasse l'ozio e rifuggisse da quelle occupazioni che i tempi nuovi richiedevano; che insomma si preferisse l'antico non perchè migliore, ma perchè non costava fatica. Le nazioni debbono faticare come gl'individui per progredire; e come questi senza stimoli, senza aspirazioni passerebbero la vita nell'inerzia, così le nazioni che non sentono bisogni non sono eccitate a migliorare. L'inerzia italiana nell'età moderna, si dimostra in ogni cosa, nella politica, nelle lettere, nelle scienze, nell'aspetto medesimo delle città, nella vita pubblica come nella privata. Oggi stesso la nazione si persuade a stento de' nuovi bisogni dei tempi, e domanda spesso a che un movimento che le sembra vertiginoso, invece della dolce ignavia de' tempi passati.

Eguale fu la condizione della letteratura. L'imitazione dei classici antichi parve il più alto scopo a proporsi, e venne riguardata non come mezzo, ma come fine; onde se n'ebbe una splendida letteratura senza vivacità di sentimento, salvo pochissime eccezioni. E le scienze che avevano avuto, come ogni ramo di coltura, lor culla in Italia, non progredirono in ragione de' tempi, e quindi gli stranieri ce ne tolsero ogni merito. Lo avere appena iniziata un'opera eccellente che fu subito omessa, è merito senza dubbio assai minore, che aver saputo proseguire e compiere lodevolmente il cominciato. In Italia fu la culla del commercio, dell'industria, degli studi: ma non vi fu la volontà, la perduranza nel concorrere stranieri a perfezionarli con nuove ed utili invenzioni.

Queste parole, fors'anche troppo severe, contro la nostra patria, sono provocate dal dolore della sua impotenza presente, e dallo sdegno contro gl'inerti, che son pur troppo ancora in sì gran numero, i quali non s'accorgono delle nuove tendenze della nazione, e passano la vita in cicalecci inutili sulle futilità passate. Il

lettore alquanto pratico del nostro paese, sa che vogliamo intendere di quella classe di gente, che vive di pettegolezzi e di vani sofismi, la quale se non è per se stessa pericolosa, ha indotto però un'altra classe nell'estremo opposto, di tutto sovvertire. Fortunatamente il mondo segue nel suo cammino il senso comune, che è norma assai più sicura, e non è a dubitare che questo abbia potere di superare tutti gli ostacoli, in tempi di pubblicità universale, come son questi in cui viviamo.

Varcato appena il secolo XV troviamo un nuovo mondo storico; convien rivolgere l'attenzione contemporaneamente ai fatti di tutte le nazioni che pigliano parte, quasi grandi attori, allo svolgimento del gran dramma storico. Nel medio evo poteva bastare per la conoscenza de' tempi e degli avvenimenti, seguire la storia di due nazioni principali, rivolgendo l'attenzione ogni due secoli alle innovazioni introdotte nel resto d'Europa. Per gl'Italiani offeriva poco interesse la guerra secolare che combattevasi in Spagna tra cristiani e saraceni con tante vicende, come pure il lento lavoro di fusione tra i diversi elementi che si trovavano a contatto in Inghilterra, descritto mirabilmente da Walter-Scott; oppure l'interno costituirsi della nazione stessa francese dopo i Carolingi. La storia d'Italia, a vicenda, non offeriva interesse agli stranieri, tolgasi la lotta tra la Chiesa e l'Impero, che caratterizza il medio evo meglio di qualunque altro avvenimento. Ma dopo il secolo decimoquinto, lo studioso non può a meno di tener l'occhio rivolto a tutta Europa contemporaneamente.

I fatti stessi vogliono esser considerati più ampiamente che per lo passato. I tempi di mezzo erano così differenti dagli attuali, che poco ne interessava la storia, come parlasse d'un mondo alieno dal nostro. Per la stessa ragione la storia antica interessa meno che la

moderna, parendoci di trovare negli avvenimenti altri caratteri, ed una maniera di considerare le cose al tutto diversa dalla nostra ordinaria. A stento possiamo ricordarci, leggendo la storia degli Egiziani, ch'essi erano uomini eguali a noi, o che ne' teatri e nei circhi d'Atene e di Roma s'affollavano uomini pari nostri, nostri padri. Le cose loro son divenute oggetto di studio per gli eruditi, piuttosto che per coloro i quali dagli avvenimenti de' tempi passati, vogliono ricavare una pratica utilità per gli attuali.

Oggi è sorta una scuola che si propose di spiegare i fatti antichi coi criteri nostri ordinari, ed ha rifatta la storia dalle fondamenta, avvenimenti e giudizi. Ha tenuto conto abbastanza questa scuola, dell'incredibile diversità de' tempi, per cui fatti che a noi sembrano immaginari, potrebbero realmente essere avvenuti? Certo l'arditezza degli uomini non è mai andata tant'oltre, da giudicare del vero e del falso di certi racconti, venti secoli dopo, sopra incerti documenti, meglio che testimoni quasi contemporanei non facessero. Voltaire avea già tentato questo lavoro per alcuni punti della storia del medio evo, negando tutto ciò che al senso comune si opponeva. Per vero dire, il senso comune è miglior criterio nel giudicare gli avvenimenti storici, che nello accettarli o negarli. Tuttavia egli merita gratitudine dalla società, per l'opera che diede a rilevare quest'ottimo maestro dell'umanità, che restituisce, per così dire, gli uomini a se stessi, quando sieno travati dalle esagerazioni. E la rivoluzione francese idoleggiando Voltaire, dimostrava di non conoscerlo; egli era tanto discosto dal fanatismo che in essa dominava, quanto l'assemblea costituente dalle smanie distruttrici della Convenzione nazionale. Ma tale è l'indole degli uomini, che quanto più bramano di trasmodare, e tanto più hanno bisogno d'at-

tribuire il principio delle loro idee a un grand' uomo, per cui si sforzano di mettersi sotto il patrocinio d' un nome universalmente rispettato.

Nella storia moderna non evvi più avvenimento che possa essere contestato; la difficoltà consiste piuttosto nell' interpretazione e nel giudizio a portarsi intorno ad essi. Per quanto gli storici si propongano d' essere scevri di passioni, è impossibile che ciascheduno non osservi gli avvenimenti con criterio suo particolare. Lo storico non può rimanersi indifferente. Aggiungasi che quantunque i documenti per comporre una storia sieno molti e accertati, molto rimane a farsi dallo scrittore per penetrare bene addentro gli avvenimenti, e trovarne la vera, la semplicissima natura. Tutte le particolarità hanno un significato, eppure spesso non sono esattamente riferite; ora spetta allo storico di comporre un tutto vero con tratti i quali non sono veri che a metà. Quindi giudizi molto differenti sui fatti, secondo che nell' una o nell' altra maniera si riguardano. Thiers ha esaminato le trentamila lettere di Napoleone per comporre la sua storia *del Consolato e dell' Impero*; quanti fatti che un altro storico meno intelligente e immaginoso, o meno pratico degli uomini e delle cose pubbliche, avrebbe interpretato diversamente!

Lo studioso della storia moderna si vale di tante storie parziali ch' egli deve unificare: gli è d' uopo collegare i grandi avvenimenti di tempi diversi, ed osservare le relazioni che hanno tra loro. Bossuet ha detto ogni cosa in poche parole: « la vera scienza della storia è l' osservare in ogni tempo le segrete disposizioni che hanno preparato le grandi mutazioni, e le occasioni importanti che le hanno fatte succedere. » Intanto egli e Voltaire hanno discorso della storia antica: chi ravviserebbe tra loro qualche analogia?

Per gli Italiani evvi un'altra difficoltà a superare, chi s'accinge allo studio di tutta la storia moderna. La nostra letteratura è ricca di storie parziali, avvegnachè in esse sia ammirabile piuttosto l'opera artistica, che non il pregio superiore che or ricercasi ne' lavori di simile natura, l'universalità della critica: imperocchè dove una volta la storia faceva parte de' componimenti letterari, oggi è anche divenuta una scienza, ed una scienza assai complessa, dovendo esaminare questioni di varia natura, giuridiche, economiche, politiche, strategiche. Ma l'Italia non ebbe mai una storia generale dell'Europa, ed è oggi ancora un desiderio che non tarderà certo a venir soddisfatto, in tempi che gli studi storici non possono a meno di pigliar grande incremento. La storia ha bisogno di vita pubblica, e questa mancò all'Italia da secoli; onde è piuttosto meraviglia che s'abbiano nullameno in tutti i tempi importanti opere di storia particolare. Quando gl'Italiani possano congiungere la pratica della vita pubblica alla cognizione degli uomini che ebbero Macchiavelli e Guicciardini, e all'arte di essi e di molti altri scrittori, inerente al genio italiano più che a quello di nian altro popolo, non è a dubitare che la storia giungerà nell'Italia ad un'eccellenza che finora non ha ancora toccato. La storia non prospera quando non vi sono grandi avvenimenti; e dopo il tempo de' due grandi scrittori or menzionati, non furono in Italia grandi avvenimenti fino ai nostri giorni.

Mancando in Italia una storia generale in cui tutti i grandi avvenimenti dell'età moderna sieno messi in bella luce, colle conseguenze che derivarono, e collegati tra loro, è accresciuta la difficoltà soprattutto alla gioventù. Imperocchè non si può neanche ricorrere alle storie straniere, che son fatte sempre col criterio particolare della nazione per cui sono scritte, la quale è fatta centro

della storia, onde a questa è dato così un indirizzo generale diverso da quello che agl'italiani si converrebbe. Tuttavia non vorremmo soverchiamente esagerare le difficoltà che s'incontrano nello studio della storia moderna; è un campo inesauribile bensì, ma non inestricabile chiunque osservi alla successione degli avvenimenti, e divida la storia secondo le epoche più memorabili.

Generalmente adottasi come termine di divisione il principio del secolo decimottavo, non solo per la pace allora conclusa, la quale ordinò l'Europa in modo che durò fin verso la fine del secolo, ma soprattutto perchè il periodo posteriore a quest'epoca differisce per molti caratteri dall'antecedente.

La riforma e le guerre ch'essa eccitò non ebbero compimento si può dire fin verso il settecento; in tutta Europa si combattè colla discussione e colla spada. La Germania fu pacificata verso la metà del secolo decimosettimo dal trattato di Westfalia; ma in Inghilterra continua la rivoluzione, trasferitasi nel campo politico, fino al 1688, e in Francia Luigi XIV osteggia il principio riformatore durante tutto il suo regno.

Nel secolo decimottavo al contrario non s'incontrano guerre di religione; l'equilibrio europeo è fondato sulle convenienze politiche, per esse si rompe o si ristabilisce. Inoltre questo secolo rassomiglia al decimoquinto per il movimento essenzialmente spirituale che si sviluppa: il sapere si diffonda rapidamente in Francia, in Germania, in Russia, in tutta Europa.

VII. Varcato appena il secolo decimoquinto occorre parlare d'un avvenimento di cui è piena tutta la storia de' tempi successivi, la riforma. Questa parola dev'essere presa nel suo più vasto senso, per intendere il gran fatto con essa significato; perocchè la guerra di Carlo V, contro i protestanti e la guerra dei trent'anni, in che

potrebbe erroneamente credere consistesse la riforma, non sono che due fasi di questo grande avvenimento, come un'altra ne è la rivoluzione inglese, e un'altra le guerre civili di Francia e le guerre della Fronda. Che cosa debba comprendersi per la Riforma, è indicato dalla parola stessa; vogliono indicare le innovazioni religiose e intellettuali che si compirono in seguito alla ribellione dei protestanti contro la chiesa romana, e le innovazioni medesime politiche e civili che da quelle derivarono. Per conseguenza è un fatto tanto complesso, da cui provennero tante conseguenze, che a questa cagione si potrebbe riferire tutta la storia de' tempi successivi.

Convorrà pertanto stabilire più precisamente il significato storico di questo fatto. È verissimo che tutti i fatti de' tempi successivi si riferirono per qualche riguardo alla Riforma, però è anche certo che il fatto stesso della ribellione dei protestanti, erasi preparato durante il secolo decimoquinto, per le discussioni di concilii, per i tentativi di ribellione fatti dagli Hussiti e da altri; e se non v'ha ragione per comprendere sotto la dominazione di Riforma tutti questi tentativi, che risalgono fino al secolo decimoquarto, non v'ha neanche motivo per riferire alla Riforma tutta la storia de' tempi moderni.

Proviamo di caratterizzare questo fatto, per intenderne più facilmente l'importanza. Il Guizot dice: « la riforma è in sostanza un tentativo del pensiero umano per affrancarsi; e per chiamare le cose col loro nome, un tentativo del pensiero umano contro il potere assoluto nell'ordine spirituale. » (1) La Riforma sarebbe così tutta compendiata nel libero esame.

A' tempi nostri puossi intendere difficilmente l'importanza di questa frase, nuova per il secolo decimosesto.

(1) Hist. gén. de la civ. lec. XII.

È necessario trasportarsi coll'immaginazione a tempi, che ogni frase sospetta d'avversare le idee religiose e filosofiche divulgate dalla curia romana, era sufficiente a far condannare d'eresia; quando una parola interpretata in cattivo senso, a cagione delle dispute che s'erano accese sulla grazia divina, bastava per condannare l'arcivescovo di Toledo, il più potente dei prelati di Spagna. L'intolleranza della curia romana, la quale proibiva sotto pena di qualunque castigo, la discussione intorno al suo operato o a qualunque decreto che in ogni tempo fosse emanato da lei, intorno a quella parte esteriore del cattolicesimo, che in questa come in qualunque religione è opera umana e argomento di esame, contribuì forse più d'ogni altra cosa a dimostrare la debolezza di essa curia, e a suscitarle nemici dappertutto. Insomma la mente aveva già troppo progredito, da sottostare ancora al divieto di discussione sugli atti di quella corte romana, la cui corruzione era proverbiale oramai da secoli.

Ma non fu soltanto una ribellione contro la curia romana, bensì contro qualunque giogo spirituale, contro qualunque freno alla discussione. Era naturale che incominciata la rivolta si estendesse poi quanto più ampiamente; quantunque, ed era naturale anche questo, che mentre si combatteva contro ogni giogo, un altro se ne riconoscesse, non meno gravoso del precedente, il giogo dei capi riformatori, spesso altrettanto assoluti come la curia di Roma. L'idolatria d'un uomo non tarda mai a sottentrare all'idolatria d'un principio. Anche la rivoluzione francese avrebbe distrutto il mondo per desiderio di libertà, eppure obbedì sempre a qualche giogo più oppressivo di quelli che rovesciava.

Lutero personifica in se i progressi fatti dalla rivoluzione religiosa: dapprima combatte gli abusi rimessamente, poscia apertamente; indi combatte ciò che non

era abuso ma che poteva sembrare un' inutilità; indi combatte ogni cosa, e fonda una nuova credenza.

L'Europa offre nella prima metà del secolo XVI uno spettacolo rimarchevole. Si è detto come sullo scorcio del secolo precedente lo spirito umano spiegasse una nuova attività e progredissero le culture presso parecchie nazioni. Nel secolo XVI la mente tenta di emanciparsi, ed alla testa di questo movimento sorgono a un tratto riformatori in Germania, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra.

Chi raffrontasse questi riformatori cogli uomini che erano più riputati in Italia per coltura, avrebbe un saggio della condizione diversa in cui era la nazione italiana. Intendiamo di quelli che rappresentavano la cultura filosofica, o religiosa che dir si voglia, tra cui è maggiore di tutti il Cardinal Bembo. Nessuno rappresenta meglio la cultura italiana che questo elegante prelato, eruditissimo della classica antichità, ma altrettanto ignaro de' suoi tempi, e alieno da quella cultura del pensiero, per amore della quale si rinnegava in Europa la supremazia del Papa. Leone decimo anch'egli, amatore di lettere e di passatempi, dotato di gusto finissimo in fatto di classicismo, non s'accorgeva neppure de' tentativi che il pensiero faceva per sottrarsi alla sua autorità. E così l'Italia tutta si taceva, e si tacque ancora di poi lungo tempo, occupata nel classicismo, e insensibile ai conati che la mente faceva altrove per emanciparsi da pregiudizi e da superficiali opinioni, che non si convenivano più al progresso fatto da un secolo.

Il medio evo è anche per la coltura un'epoca di passaggio fra gli antichi tempi ed i moderni. Negli ultimi secoli di questo periodo, la cultura ritiene ancora molti caratteri dell'antica cultura classica. Egli è solamente dal tempo in cui la mente acquista la sua perfetta li-

bertà, che incomincia la cultura veramente moderna, la quale si distingue dall'antica per manifesti caratteri. Si è dimostrato altrove che questa differenza è dovuta principalmente all'azione del cristianesimo; fu esso che indirizzò la mente allo studio del grande problema, in cui si comprende tutta la filosofia, dell'origine dell'uomo e dello scopo a cui tende, e da questa nobilissima preoccupazione dello spirito derivò poi alle arti ed alle lettere quel profondo carattere d'idealità, onde si differenziano dalle antiche più plastiche e materiali.

Non è dubbio, se in Italia si fosse manifestato come in Germania lo spirito di discussione, congiungendosi la profondità del ragionamento all'idealità di Dante e di Raffaello, non solo sarebbe sorta dopo il cinquecento una letteratura più veramente splendida che non si ebbe, ma sarebbe nata per tempo una filosofia che controbilanciasse la preponderante estrasoggettività del pensiero tedesco, e corrispondesse così ai bisogni di uno spirito più realmente e praticamente progressivo.

De' paesi in cui si sviluppò la Riforma nella prima metà del secolo XVI, la Germania fu quello dove fece maggiori progressi, e la Francia dove incontrò maggiori ostacoli. In un paese in cui il sentimento d'unità era profondamente radicato, le dissensioni religiose non trovavano così facile il campo come nella Germania, smiuzzata in un gran numero di piccoli stati, de' quali alcuni s'accostavano a un partito, e alcuni ad un altro.

Ed essendo le idee riformatrici tanto avversate, produssero minor effetto che in Germania ed Inghilterra, onde durò lungo tempo, non combattuta energicamente mai, una guerra mezzo civile e mezzo religiosa, anche quando era già conseguito il libero esercizio della nuova credenza coll'editto di Nantes nel 1598. Il secolo diciassettesimo è ancora frequente di dissensioni: tranquillate

le cose coll' editto di Nantes, ricominciarono durante la reggenza di Maria de' Medici; e represses dall' energia di Richelieu, tornarono a manifestarsi al tempo della Fronda, e così durarono or dichiarate or sommesse, scalzando le istituzioni che vigevano, fino alla rivoluzione.

Nessuno dei due partiti, cattolico e protestante, era per anco soddisfatto, nessuno convinto della necessità d' una franca riconciliazione. Le nazioni procedono in queste lotte di principio, come in molte altre bisogna, a guisa degli individui, tra cui si covano gli odi in perpetuo, quando non ebbero uno sfogo sufficiente. Dall' una parte progredivano più o meno apertamente le idee riformatrici, perchè i tempi lo volevano, e dall' altra stavano avversari ostinati bensì, ma troppo fiduciosi della vittoria, poichè sostenuti dal governo, per proseguire alacrementes una lotta. Si combattè a intervalli colla spada, e pareva che Richelieu avesse ottenuto una vittoria suprema; ma la lotta cominciavasi a trasportare principalmente nel campo del pensiero, e proseguì in questo poi sempre. Insomma le nuove opinioni non potevano distruggersi più; conveniva lasciare a queste, come a tutte le altre, la più ampia libertà, se volevasi renderle meno pericolose. Forse il torto fu anche de' riformati, i quali non si contentavano della libertà del pensiero, e turbavano la tranquillità dello Stato; tuttavia è anche vero che neppure i cattolici non dimostravano sovente vera disposizione ad una sincera conciliazione. Per questa incertezza della lotta, la storia della riforma francese è assai meno chiara ed interessante che quella di altre nazioni. La politica francese nel secolo XVII era meno guidata dagl' interessi religiosi che dagli interessi politici; contrariamente a ciò che avveniva nella Germania e nell' Inghilterra, dove le idee religiose formavano la preoccupazione principale. Enrico IV, Richelieu, Mazarino

e Luigi XIV osservarono unicamente alle necessità politiche nel loro governo. La Riforma francese non era tanto ragguardevole per le conseguenze che allora produsse, quanto per quelle che si preparavano per il secolo decimottavo, allorchè avverranno in Francia le maggiori innovazioni sul mondo delle idee.

· Enrico IV che è il personaggio più rimarchevole de' tempi della riforma in Francia, era sì poco trasportato dalle passioni religiose, che non solo mutò credenza molte volte, secondo tornavagli vantaggioso, ma nel suo progetto di ordinamento politico europeo non ebbe punto riguardo, nella distribuzione degli Stati, alle diverse opinioni religiose in cui allora dividevasi l'Europa. Egli invece fu precursore di quella politica dell'interesse nazionale, che guidò poi le paci e le alleanze nel secolo XVIII. Egli era già d'allora preoccupato della pace europea fondata sopra un sistema d'equilibramento, quando concepì la *repubblica cristiana*, o confederazione di tutti gli stati dell'Europa, affine di tutelare la pace. Comunque fosse, quel disegno dimostra che quella mente profondamente politica d'Enrico, presentiva il bisogno di trovare le ragioni per cui l'Europa non poteva riposare in pace, e presentiva anche la parte che era riserbata alla Francia nella politica europea. Egli indicò la via, seguendo la quale la Francia doveva nel secolo XVII pervenire al grado di prima potenza europea.

Nella Germania si lottò con maggior franchezza; gli Stati protestanti si proposero d'ottenere dall'imperatore l'indipendenza e la libertà religiosa, e non quietarono finchè non ebbero intera la prima, e quasi completa la seconda. Alla pace di Westfalia l'imperatore conservò, ridotta a poco potere, la supremazia su tutta la Germania; ma i protestanti ebbero d'allora in poi una potenza ragguardevole, intorno a cui congiungersi. Il ter-

reno delle vittorie fu diviso in parti eguali; rimase ai protestanti la speranza dell'avvenire, ed ai cattolici raccolti intorno all'Austria, la fiducia di conservare le cose come si trovavano. La Germania era il centro dell'equilibrio europeo; dal suo squilibramento dipendeva la conflagrazione di tutta Europa. Ma colla pace di Westfalia terminarono le lotte religiose, e cominciò invece la rivalità delle due potenze che capitavano le due parti, per la supremazia in influenza, in forza militare, in cultura, in attività. Era naturale che questa rivalità avesse a terminare in favore della potenza che più operava, e più conforme alle tendenze de' tempi, non in favore di quella che proponevasi di conservare le cose come si trovavano.

La guerra dei trent'anni (1618-48) è la maggiore di cui faccia menzione la storia d'Europa, eccetto quelle del primo impero francese. In essa pigliarono parte mano tutte le nazioni, ora per interessi religiosi ed ora per interessi politici. Pareva che l'Europa dovess'essere subbissata, fra quel tumulto di grandi eserciti che scorrevano la Germania, or alleati or nemici, senza uno scopo ben determinato nè dall'una, nè dall'altra parte, proponendosi ciascuno degli alleati un fine suo particolare. Era il campo dove entrava chiunque avesse odii da sfogare o ambizioni da soddisfare. La guerra fu terminata da quel trattato che regolava gl'interessi di tutta Europa, senza che tuttavia nessuno de' contendenti conseguisse ciò che aveva desiderato; fu una tregua che durò sempre, non per merito suo intrinseco, ma perchè la mutata condizione de' tempi, progrediti assai nella tolleranza, non lasciava campo ad altre guerre di religione.

Federico Schlegel (1) attribuisce al tratto di Westfalia

(1) Philosophie de l'histoire lec. XVII.

la pace religiosa di che godette la Germania, quando negli altri due paesi continuavano ancora le dissensioni: l'Inghilterra non ebbe pace fin verso il termine del secolo, Francia non fu tranquilla mai, e covava in seno un incendio che doveva scoppiare col tempo. Secondo il filosofo tedesco, la pace della Germania è da attribuirsi al ritorno verso il cattolicesimo, alla riconciliazione con esso, senza la quale non può sperarsi pace duratura in Europa.

Non è uffizio di chi vuol contenersi nel campo puramente storico, entrare in disquisizioni filosofiche, tuttavia non sarà fuor di proposito. accennare al sistema seguito nella storia da questo riputato filosofo tedesco, le cui opinioni citeremo alcuna volta, perchè dal raffronto derivi sulle nostre maggior luce. Egli cerca la chiave teologica della storia, ossia indaga negli avvenimenti storici i disegni della provvidenza. Ma siccome questi non sono sempre discernibili all'uomo, così egli professa d'astenersi alcune volte dal giudizio dei fatti, temendo di condannare cose che la provvidenza ha permesso per l'attuazione de' suoi misteriosi disegni. Noi cerchiamo invece l'influenza ch'ebbero gli avvenimenti nello svolgimento della civiltà.

È facile riconoscere che il nostro studio non ha nulla di comune nè con questo, nè con qualunque altro sistema di filosofia della storia. Il filosofo ricerca nella successione degli avvenimenti l'attuazione d'un'idea, e li si rivolge allà dichiarazione di essa; laddove noi ci abbandoniamo alla corrente dei fatti, attenti a dominarli tutti collo sguardo, per poterli giudicare. Il filosofo indirizza spesso la storia a confermare conclusioni preconcelte; noi aspettiamo che il corso degli avvenimenti ci conduca ove possiam trarre una conclusione qualsiasi.

Non vogliamo con ciò sminuire l'eccellenza di quella disciplina che chiamasi filosofia della storia, ma vogliamo

separarla assolutamente dalle discipline storiche, con cui non ha comune nè il metodo, che è speculativo, mentre in queste è sperimentale, nè lo scopo, che è razionale per essa, mentre per queste è pratico.

Contemporaneamente alla francese e alla tedesca progrediva la Riforma in Inghilterra. Colà pure ebbe origine nella prima metà del secolo decimosesto, in quel mezzo secolo di trambusti. Enrico VIII assistè alla ribellione di Lutero e di Calvino, alle guerre tra luterani e Carlo V, alle guerre tra questo e Francesco I, nelle quali prese parte alcuna volta, sempre amico del papa e della parte cattolica. Bastò una privata dissensione col pontefice, perchè seguisse l'esempio di Lutero, e separasse Inghilterra dalla cattolicità. In questo paese le opinioni anticattoliche avevano già fatto progressi sotto varie forme, luterani, puritani, anabattisti, onde l'esempio del re, la cui autorità era illimitata, dovea ribellare a un tratto contro la corte di Roma la maggiore della popolazione.

Ma Enrico VIII faceva la rivoluzione in proprio favore, sostituendo la sua autorità a quella del papa, contro la quale si sollevava la Riforma. Se n'ebbe così una Riforma non compita, la quale non soddisfaceva alla mente, poichè veniva sostituita ad un' autorità spirituale assoluta un' altra autorità eguale; e la rivoluzione covò segretamente scalzando le fondamenta della nuova autorità spirituale insieme e temporale, finchè scoppiò verso la metà del secolo decimosettimo.

Dal regno di Enrico VIII infino a quello di Carlo I, (1509-1625) si sviluppano i germi di una rivoluzione che non può a meno di compiersi. Quattro regni successivi, e quattro cambiamenti di religione, e combattute sempre tutte le altre che non son professate dal principe. Quindi una serie di persecuzioni e di supplizi, i quali non ottengono lo scopo di unificare religiosamente l'In-

ghilterra, ed eccitano invece rappresaglie, fanatismo, e preparano torbidi che scoppieranno appena sarà offerta l'occasione. Associandosi il governo ad una determinata credenza, s' accende contro di esso un' opposizione moltiforme, religiosa e politica.

Enrico VIII non aveva permesso il *libero esame*; a lui spettava l'interpretazione della Bibbia. Insomma all'autorità del papa aveva sostituite la sua, più gravosa della prima, perchè nuova ed avversata, onde aveva ricorso a violenti mezzi per togliere ogni piccola opposizione. E il parlamento non solo erasi disposto subito ad accettare le nuove credenze, ma copriva col suo nome tutti gli arbitri commessi dal re. Due camere lo componevano già allora, alta e bassa; la prima composta dei grandi del regno laici ed ecclesiastici, onore ereditario, la seconda dei rappresentanti delle contee e dei comuni, mandati dalla nazione: il loro consenso era necessario per fare le leggi, per levare imposte fin da tempi anteriori ai Tudor (1). Il parlamento non aveva mai avuto tanta importanza come sotto Enrico VIII, il quale aveva bisogno del suo appoggio per legittimare gli atti arbitrari che commetteva; laonde quantunque divenisse servo del re, le sue attribuzioni erano molto accresciute, perchè pigliava parte a tutti gli atti del potere. È necessario avvertire a questo fatto, per intendere come potesse poi essere principal sostegno della rivoluzione.

Non evvi paese dove le forme della legalità sieno più scrupolosamente osservate che in Inghilterra; e non v'era mezzo per Enrico di commettere più sicuramente qualunque arbitrio, che quello di avere l'approvazione del parlamento. (2) Ma è meraviglia che esso parlamento,

(1) HALLAM. — Storia della costit. Ingh. Cap. I.

(2) VOLTAIRE. — Essai sur les mœurs etc.

stato sempre sotto i plantageneti zelante tutore dei diritti de' cittadini, fosse divenuto così servile strumento di Enrico. Non è questo l'unico fatto singolarissimo, in questa storia della rivoluzione religiosa e politica dell'Inghilterra. È cosa accertata per gli individui come per le nazioni, che il fanatismo di quelli che sono naturalmente freddi e calcolatori si manifesta sotto forme più strane e bizzarre che quello di coloro i quali s'abbandonano naturalmente a facili trasporti dell'animo.

I regni di Enrico VIII, di Edoardo VI, di Maria la Cattolica e d'Elisabetta sono frequenti di lotte religiose e di supplizi, finchè si stabilisce il culto anglicano, un misto di protestante e di cattolico, che riconosce per capo il re. Fu Elisabetta che assicurò il trionfo allo spirito anticattolico, i progressi del quale continuarono fino al termine della rivoluzione.

Accanto, o piuttosto dinanzi alla rivoluzione religiosa, si svolgeva la politica, preparatasi sotto Enrico VIII, e manifestatasi dopo Elisabetta, al principio del secolo decimosettimo. L'Inghilterra domandava quella libertà politica che i Tudor avevano distrutta, nel tempo stesso che domandava la libertà religiosa, siccome un bisogno dei tempi.

Un fatto così importante come la rivoluzione inglese, frutto della quale sono quelle istituzioni che formano anche a' giorni nostri la grandezza dell'Inghilterra, avvenimento che si svolge regolarmente più che le Riforme di tutte le altre nazioni, ed offre occasione a molte considerazioni a dilucidare istituzioni ammirate a' nostri tempi più che mai, richiede d'essere studiato con maggiori particolarità che non abbiamo usato per gli altri. Si è detto a principio che gli avvenimenti importavano a noi, in quanto contribuivano a preparare cose che anche a' nostri tempi sussistessero, o avessero colle attuali una diretta relazione.

Procureremo di seguire il progresso e lo svolgimento della rivoluzione fino al suo compimento.

Elisabetta aveva coll'energia del suo governo represso le fazioni; ma non tardarono a riardere dopo la morte di lei, sotto il debole regno di Giacomo I. Furono vent'anni di pace, d'abbondanza e di floridezza, eppure nessun governo fu mai meno riputato all'interno e all'estero, per la taccchezza dimostrata in ogni suo atto. Il segnale delle turbolenze che si preparavano fu dato colla congiura delle polveri (1606), colla quale il partito cattolico romano tentò di disfarsi a un colpo del re e del parlamento. E contrario anch'esso alla parte anglicana, sorgeva a domandare la libertà religiosa il partito dei Puritani, collegato a quello che in parlamento tumultuava per ottenere la libertà, mentre i fautori del governo e dell'anglicanismo si schieravano dalla parte contraria. Questi due partiti degli anglicani e de' puritani si costituirono sempre più distintamente, e durarono poi sempre, mutato scopo d'entrambi, ne' tempi successivi, colle denominazioni che serbano anche oggi di *Torys* e *Wigs*.

Così erano disposte le cose al principio del regno di Carlo I. I limiti del potere reale, dei diritti del parlamento e delle libertà della nazione, erano oramai impossibili a discernersi, dopo che i principi antecedenti, Enrico VIII ed Elisabetta principalmente, avevano rovesciato ogni confine. Alle dissensioni che si preparavano in Inghilterra, s'aggiungevano quelle di Scozia tra gli anglicani e gli Scozzesi prevalenti, specie di puritani, i quali non ammettevano gerarchia ecclesiastica, secondo la dottrina di Calvino. E s'aggiungevano anche i torbidi dell'Irlanda, la quale approfittava degl'imbarazzi dell'Inghilterra per domandare la libertà, e combatteva il principio anglicano, introdotto a forza nel seno di essa cattolica essenzialmente. L'Irlanda ebbe a soffrire orrendamente a cagione del

suo spirito antiriformatore; le terre vennero devastate durante la rivoluzione inglese, soprattutto quando Cromwell vi andò governatore, i supplizi furono innumerevoli e i cittadini vennero ridotti a servitù. Quell'isola non potè mai sopportare la supremazia degli Inglesi, delle loro usanze e della loro religione, e la popolazione s'avvezò pur troppo agli odi segreti, alle congiure, all'inerzia, onde la sua indole ha poi giustificato spesso volte le misure tiranniche prese dagli Inglesi contro di essa. Oggi ancora sembra fatta centro di una vasta congiura ordita da stranieri estrauropei, per creare imbarazzi all'Inghilterra ne' suoi propri territori.

Andrebbe lungi dal vero colui il quale credesse che i partiti dell'Inghilterra in quel tempo, Wigs e Torys, puritani, anglicani e cattolici, come pure quelli che lottarono al momento della rivoluzione, presbiteriani, indipendenti, livellatori, avessero qualche analogia cogli attuali Wigs e Torys del parlamento inglese, cogli avanzati e moderati e retrivi in Italia, o in Francia, o in nessun'altra nazione. Oggi come allora si rassomigliano, perchè la diversità di partito politico corrisponde a una differenza nelle opinioni religiose. Nel parlamento italiano ad esempio, il partito avanzato, quantunque comprenda i centoni di tre o quattro diversi partiti, differisce tuttavia essenzialmente dal moderato anche nella quistione religiosa: anzi nel seno stesso di ciascun partito, alle differenze in opinioni politiche corrispondono differenze in opinioni religiose, e il partito non è unificato se non per ciò, che tutti gli avanzati si propongono di spingere il governo a sollecite innovazioni radicali, laddove i moderati si propongono di riformare più lentamente e secondo che i parziali bisogni dello stato sembrano richiedere.

Potrebbe sembrare che quest' analogia tra le opinioni politiche e religiose sia una peculiarità dell' Italia, e che la ragione di essa sia riposta nella particolare condizione di essa nazione, la quale da tanto tempo riguarda la presenza del Capo della chiesa romana, come l' ostacolo principale, onde non ha mai ottenuto quell' unità cui aspirava con tanto ardore. Ma l' esempio della Francia e dell' Inghilterra dimostra l' insufficienza di quelle spiegazioni: in tutti questi paesi il partito avanzato si propone a scopo la maggior possibile eguaglianza tra tutti gli uomini, senza distinzione di cultura o d' educazione, e d' abbattere nel campo religioso ogni principio d' autorità, sostituendo il sentimento naturale.

Ad onta di questa somiglianza degli odierni partiti con quelli d' Inghilterra ai tempi di cui parliamo, essi differiscono profondamente in ciò, che oggi non sarebbe più guari possibile, che un partito per trionfare osasse mettere a repentaglio la tranquillità dello stato, laddove in quel tempo non conoscevano limite, e trascorrevano ad estremi, a violenze. I mezzi stessi maggiori e più facili onde i partiti possono far trionfare le loro opinioni, la stampa, le lotte parlamentari, servono come d' uno sfogo e impediscono loro di trasmodare. Senza dire che una buona costituzione debbe offrire ai partiti guarentigie e mezzi sufficienti, aggiungasi che l' opinione pubblica in un paese dove ebbe campo a svilupparsi largamente, come l' Inghilterra, basterebbe a contenere i partiti lungi da eccessi che comprometterebbero la tranquillità del paese. L' opinione pubblica è un grande progresso de' tempi moderni, poichè quando sia solidamente formata, è non solo ottimo strumento di governo, ma di moralità, d' educazione, di civiltà e di prosperità per gli stati. Questo potente criterio è informato principalmente dalla pubblica stampa. È incredibile a dirsi l' azione che la stampa

giornaliera può esercitare sull'opinione pubblica, quando seppia meritarsi fiducia: poichè non è da credersi, che l'opinione dipenda assolutamente da essa, che anzi alcune volte la condanna quand'essa delira, e la costringe al silenzio disertandola. Nell'infinito numero di giornali che vengono alla luce ogni giorno, l'opinione pubblica indica chiaramente quali essa sceglie a sua guida, dimostrandosi già signora in quella scelta, come continua a dimostrarsi poi nel giudizio ch'essa porta di quelli medesimi che ha prescelto a suoi maestri. Il suo giudizio erra assai di rado, e anche allora ritorna subito alla verità, perchè sua norma è il senso comune. Per la qual cosa non avvi mezzo più certo per assicurare in una nazione la libertà e la forza interna, che di formare un'opinione pubblica potente nell'approvazione come nel biasimo.

Il campo era dunque preparato, durante il regno di Carlo I, per una rivoluzione politica e religiosa; i partiti che domandavano una riforma spirituale, s'univano a quelli che volevano una riforma politica. La rivoluzione inglese debb'essere considerata sotto questo duplice aspetto. Anche in Francia nel secolo passato, le innovazioni religiose accompagnarono le politiche, ma esse non erano affatto scopo della rivoluzione ne' suoi principii: i rivoluzionari francesi si erano proposta una riforma sociale e come parte di questa riguardavano la religiosa; laddove era per gli inglesi uno scopo precipuo, a cui tendevano direttamente. E durante la rivoluzione si succedettero, come suole avvenire dappertutto, i partiti più radicali man mano, in politica e in religione, finchè si quietarono in un ragionevole ordinamento che assicurasse entrambe le libertà.

Carlo I incontrando opposizione, perchè osteggiava i puritani di Scozia e d'Inghilterra, sciolse e convocò cinque parlamenti. L'ultimo fu adunato nel 1640, nè

più si sciolse fino al termine della rivoluzione. La costituzione inglese era ancora molto imperfetta, quantunque già fondata sulle stesse basi delle costituzioni odierne inglese ed italiana: i deputati de' comuni erano eletti dalla nazione e la rappresentavano; lor prerogativa principale era il diritto di concedere o negare al re i sussidi onde abbisognava per qualunque impresa: ma quel parlamento non interveniva poi, come oggi, direttamente nel governo approvando e condannando i ministri, e dando così agli affari dello stato quell'indirizzo che crede opportuno, Aggiungasi che non vi erano leggi che stabilissero il tempo in cui il parlamento doveva essere convocato, onde già Enrico VII l'aveva consultato rare volte, provvedendo in altro modo alle spese che gli occorressero.

Il principio fondamentale delle moderne costituzioni è d'una parte il diritto che ha il re di consultare la nazione, sciogliendo il parlamento, e dall'altra il diritto che hanno i rappresentanti della nazione d'essere messi a parte nelle cose del governo, entro breve tempo dello scioglimento della camera. Senza che il re avesse diritto a sciogliere il parlamento, non potrebbe consultarsi la nazione in casi straordinari, quando trattasi di questioni assai importanti; oltracciò, un'opposizione irragionevole contro qualche atto che dal governo, meglio informato che la camera di certi affari che vogliono esser condotti con segretezza, fosse reputato opportuno, potrebbe danneggiare il buon andamento della cosa pubblica: senza il diritto dei rappresentanti della nazione di partecipare continuamente al governo, si cadrebbe nel dispotismo.

Ma una costituzione per quanto elaborata non sarà mai perfetta, e lascerà sempre varco a qualche abuso che potrebb'essere introdotto dalla malvagità. Così avviene di tutte le leggi, quantunque il legislatore si studi d'ascoltar Macchiavelli, che colui il quale ordina uno

stato, debbe supporre che tutti gli uomini sieno malvagi. Tuttavia quando tutti si propongono prima d'ogni altra cosa il pubblico bene, e quando la nazione stessa vegli sull'opera de'suoi rappresentanti, dai piccoli difetti inerenti a ogni costituzione non potranno mai nascere mali considerevoli. È la malvagità degli uomini che rende necessario di rinchiuderli in una cerchia d'obbligazioni e d'impedimenti, affinchè non agiscano male; ora questa malvagia disposizione debbe, almeno in que' pochi che hanno nelle loro mani le sorti di uno stato, essere corretta dalla scienza, dall'educazione e dal pensiero dell'importante missione che loro è affidata.

Il parlamento inglese peccava per lo stesso riguardo che gli stati generali francesi, di cui si è parlato altrove; e non partecipando al governo dello stato, non aveva neanche diritto d'essere consultato in un tempo determinato. Nè v'erano leggi che stabilissero la durata della legislatura, vale a dire il tempo per cui durava il mandato che la nazione affidava a'suoi rappresentanti; per la qual cosa, se non avveniva che il re sciogliesse il parlamento, la nazione non ripigliava mai più il potere legislativo affidato ai rappresentanti, e lo stato diveniva una vera oligarchia.

Un parlamento così ordinato non era, senza dubbio, una conveniente rappresentanza delle libertà nazionali. A quella guisa che il diritto del parlamento d'esser consultato negli affari del governo impedisce il dispotismo del potere regio, così il diritto della nazione d'essere consultata tratto tratto per mezzo delle elezioni generali, impedisce il dispotismo del parlamento.

Nessuna legge essendovi che determinasse la durata della legislatura, il parlamento del 1640, rimasto vincitore, tenne il potere finchè gli piacque e dichiarò decaduta ogni altra autorità. Così si stabiliva la tirannia d'una ca-

mera, forse più oppressiva che quella d' un solo, perchè più estesa, multiforme ed appassionata.

Nella rivoluzione inglese, come in ogni altra, la prevalenza toccò man mano ai partiti più radicali. Ne' primordii, al 1640, il partito più influente era quello degli anglicani, che domandava la restituzione delle libertà violate sempre da Enrico VII in poi, mentre voleva in materia religiosa la supremazia del re. Ma non tardò a prevalere il partito della riforma politica, come potrebb' essere denominato (1), al quale non bastavano le libertà, tante volte giurate e violate, della magna carta, e domandava per il parlamento maggiori poteri, associandosi nella Riforma religiosa cogli Scozzesi, presbiteriani, che combattevano il sistema dell' episcopato anglicano, per sostituirvi assemblee di preti nel governo della religione: partito più radicale, che tentava di sostituire l' autorità di molti a quella di pochi o d' un solo, tanto nella politica, come nella religione.

Ma entrambi furono sopraffatti dal terzo partito, il quale proponevasi l' assoluta eguaglianza di tutti gli uomini in religione e in politica, una riforma universale di tutto lo stato a un colpo, sistema elettorale, giudiziale e amministrativo; una repubblica in cui tutti gli uomini fossero eguali come allo stato di natura, una religione senza capi, poichè ciaschedun uomo comunica direttamente colla divinità, principio derivato dalla dottrina di Calvino. Chiamavasi degl' Indipendenti, e comprendeva i più entusiasti de' puritani, che riconoscevano come unico potere costituito quello di Gesù Cristo loro capo; fanatici sognatori che aspiravano alla comunanza dei beni, all' età di Saturno. Questo partito ottenne la vittoria nel 1644, quando alcuni di essi proposero che tutti i membri del

(1) GUIZOT. — Hist. gen. id. lec. XIII.

parlamento rinunziassero a qualunque impiego militare o civile, in segno di disinteresse. Ad essi erasi associato Cromwell, uno de' più influenti per valore e per attività, al quale perciò nel rifacimento del governo era riserbato un posto importante. Infatti, nominato generale Fairfax, sua creatura, egli rimase il vero padrone dell'esercito.

L'armata del parlamento era composta d'Indipendenti: passavano il tempo che sopravvanzava dalle armi in digiuni e preghiere, a interpretare il Vangelo, di cui adottavano il linguaggio in tutti i loro discorsi; ed era tanta l'esaltazione della mente, che molti erano rapiti in estasi e in delirio, segno dell'ispirazione divina, onde la denominazione di Quaccheri o *tremolanti* data loro per ridicolo. Non v'hanno aberrazioni di cui non sia capace l'uomo, quando la ragione cede il freno all'immaginazione ed alle passioni. In un grande assembramento di persone così esaltate, non è difficile a comprendersi come dominasse tanto fanatismo: il conforto che proviene dalla presenza di molti che inclinano alle medesime esagerazioni, è causa per cui l'uomo s'abbandona a certi estremi, di cui arrossirebbe quando fosse solo e padrone di se.

Oliviero Cromwell che si serviva del partito degli Indipendenti come di strumento alla sua ambizione, quand'ebbe raggiunto il potere, volle disfarsi di quel parlamento ch'era già stato ridotto a meno di ottanta membri, invece di cinquecento e più onde si compeneva, sebbene continuasse a pretendersi rappresentante di tutta la nazione. E dichiarato lui protettore della repubblica, ch'egli governava a suo talento, dimostrandosi ispirato da Dio, padroneggiò lo stato fino al cinquantotto, senza norme fisse nella sua politica, senza sistema determinato, ma sempre risoluto e rispettato da tutti all'interno ed all'estero, assicurando all'Inghilterra una potenza, che fu base della primazia ch'ebbe di poi negli affari dell'Europa.

Ma morto lui, e passata l'esaltazione che aveva creato quell'ordine di cose, una nuova mutazione era necessaria. In una nazione dove predomina lo spirito positivo, a tempi in cui la tolleranza trionfava dappertutto in Europa, non era possibile che durasse uno stato di cose fondato sul fanatismo. Vi sono certi principii più pericolosi nella teoria che nella pratica; così era di molti di quelli che la rivoluzione aveva eretto a sua norma, di cui l'attuazione aveva dimostrato la parte debole. La ristaurazione dell'antico stato parve ristabilire l'ordine, conservate però al parlamento molte libertà che s'erano acquistate colla rivoluzione, e riconosciuta la libertà religiosa.

Tuttavia la rivoluzione non fu compiuta, e il nuovo ordine di cose che doveva nascere da essa non fu stabilito, finò all'ottantotto, quando venne espulsa dal trono la dinastia di que'principi, che non sapevano adattarsi alle esigenze de' tempi, ma tentavano perennemente di ritornare all'antico dispotismo dei re Tudori, e di violare la perfetta legge di tolleranza per ogni culto religioso.

Tale fu sommariamente il cammino percorso dalla rivoluzione inglese, tanto celebre nella storia, non perchè siasi comunicata, come la francese, ad altre nazioni, ed abbia così prodotte innovazioni europee, ma perchè da essa nacque quella costituzione che fu poi imitata da tante nazioni; costituzione in cui i poteri sono temperati per modo, che tutte le tendenze dei diversi elementi nazionali, monarchia, aristocrazia e democrazia, sieno indirizzati vicendevolmente a regularsi, a eccitarsi, ad unirsi per il migliore andamento della pubblica cosa, cui sarebbe dannoso egualmente procedere arrischiato per impazienza, e l'immobilità per soverchia prudenza: costituzione la quale è biasimata egualmente da coloro che all'uno o all'altro di questi estremi vorrebbero trascorrere, e da coloro i quali non l'intendono; ma che è

pure così solidamente organizzata, che mai non fu scossa in Inghilterra, quantunque molte riforme ancora le occorressero, e assicurò a questo paese la libertà, preservandolo in pari tempo da troppo violente agitazioni (1).

Nè s'adduca che l'Inghilterra è paese naturalmente tranquillo; poichè non si saprebbe comprendere come sia divenuto tranquillo ad un tratto, un paese che da più di quattro secoli era agitato dalla questione della libertà, fin da tempo quando nessun'altra nazione vi pensava, o dove le passioni ebbero pur tanto imperio, da produrre quella rivoluzione, segnalata da tante violenze, da tanti supplizi, da quello del re medesimo, e dal cambiamento d'una dinastia.

Tale fu il carattere della Riforma, la quale il Macaulay dice essere stata un rivolgimento nazionale e morale a un tratto, non pur de' laici contro il clero, ma altresì di tutti i rami della stirpe Germanica contro la dominazione straniera. Più generalmente, essa era un portato de' tempi progrediti; era il bisogno d'abbattere il principio dell'autorità spirituale assoluta che durava ancora dal medio evo. È bensì vero che dietro alla riforma spirituale tenne dietro dappertutto, più o meno completa, una riforma politica, ma intanto alla prima miravasi dapprincipio unicamente. Quindi se in alcuni luoghi solamente, alla riforma spirituale tenne dietro il conseguimento della libertà, dappertutto la Riforma ebbe per effetto costante un grandissimo progresso nell'attività e nella libertà del pensiero. Anzi in parecchi paesi si limitò quasi esclusivamente a questo secondo risultato, come nell'Alemagna, dove non solo non fu conseguita la libertà politica, ma crebbe quasi la servitù (2).

(1) MACAULAY. — Storia dell'Ingh. vol. IV capo X. — GUIZOT — Hist. gén. de la civ. lec. XIV.

(2) GUIZOT. — Hist. gén. id. lec. XII.

Sembra che il principio riformatore nella Germania, raccolto intorno alla potenza prussiana, non cercasse altro che di rafforzarsi, per ritogliere al principio cattolico, rappresentato dall'Austria, il predominio, ciò che non conseguì fino ai giorni nostri, e che a questo scopo facesse anche sacrificio della libertà, per mantenersi concentrato. Di fronte ad un principio che aveva per base la forza militare e la diffidenza, com'era quello rappresentato dall'Austria, forse non eravi altro mezzo per ottenere la vittoria. Quando sarà costituita solidamente, la Germania non tarderà a dimandare anche la libertà politica, che ora non possiede che in piccola parte. Quanto all'Austria, essendo terminata la sua missione di rappresentante il principio conservatore nella Germania, non ha tardato a entrare nella via d'una libertà progressiva, come i tempi richiegono.

La Riforma produsse una grande innovazione anche nella cultura, abbattendo il principio della assoluta autorità spirituale; e dove non penetrò lo spirito riformatore, la cultura conservò anche dopo per molto tempo, alquanto della superficialità scolastica propria del medio evo. Il carattere della cultura del medio evo è secondo Federico Schlegel, « l'oscurità e la confusione scolastica nelle opere di ragionamento, e il fantastico in quelle dell'immaginazione. » Noi lo riporremmo per le seconde, nella mancanza di quella profonda idealità, che è carattere dell'arte moderna. Lo stesso Schlegel professa che la Riforma abbia dato un impulso al pensiero verso la vera scienza. La mente umana, come tutto l'uomo in generale, è per se indolente, e non si muove se non per qualche potente eccitamento. E a dimostrare l'influenza esercitata dalla Riforma, basta osservare che la filosofia nacque ne' paesi dove essa fu introdotta. « In generale dice Schlegel, la scienza restò troppo a lungo scolastica;

e fu un male per la causa cattolica, che i germi d'una filosofia migliore, d'una filosofia, per lo meno, fedele al suo fine, e in genere d'una scienza che si presenta più pura e più vasta all'avvenire, si sieno sviluppati nelle file avversarie, e sieno stati gettati da Bacone e da Leibnitz. (1) »

In una storia della cultura si potrebbe dimostrare l'influenza che ebbe la Riforma a sviluppare la coltura moderna; a noi bastano questi pochi cenni, coi quali ci proponemmo d'indicare gli effetti di questo gran fatto, da cui si può dire incominciano i tempi moderni. Si è detto altrove, che lo studio della storia consiste nello esaminare l'influenza che ebbero i grandi avvenimenti a preparare l'attual condizione politica, civile e morale dell'Europa. I fatti da noi finora esaminati, spiegano già in che modo parecchie delle cose presenti si prepararono.

Ma non passeremo oltre senza fare un'osservazione, che deriva dalle cose dette direttamente. Si è discorso della Riforma, de' paesi dov'essa si svolse, delle cagioni dello svolgimento e delle conseguenze che ne derivarono in Germania, Inghilterra e Francia. E parlando di questa si è dimostrato che non essendosi combattuto mai apertamente e con ardore, non si venne neanche ad una franca riconciliazione, onde i dissidii continuarono fino alla rivoluzione. Dovrassi credere che gli altri due paesi, Spagna e Italia, che rimasero addietro nella civiltà, per non aver sentito l'impulso de' tempi moderni, quando s'avvieranno verso il progresso, abbiano anch'essi a superare inevitabilmente una crisi di dissensioni, di guerre interne e di distruzione, come fu per la Germania la guerra de' trent'anni, per l'Inghilterra e per la Francia la rivoluzione? Dovrassi attendere l'Italia, che ora s'af-

(1) Filosofia della Storia lez. XVI.

fretta nella via della civiltà, un'epoca spaventevole di sconvolgimenti sociali? Cotale è l'induzione d'alcuni filosofi, non italiani per verità, o almeno seguaci d'una scuola straniera, secondo le teorie de' quali, non trionfano nuovi principii senza rivoluzioni, senza la « divina azione » del sangue, che cancelli le tracce degli antichi.

Per verità converrebbe credere che il mondo abbia sempre a seguire una stessa via; ma noi abbiamo nei tempi moderni molto maggior fiducia. Checchè se ne voglia dire, le passioni incontrano sempre maggiori ostacoli per arrivare al dominio della società, in questi tempi di pubblicità universale, in questa mutua sorveglianza che gli stati esercitano tra loro in mille maniere, con l'incremento che sta pigliando la pubblica opinione, sempre attenta ad avvertire, a condannare colui che trasmoda. Noi non crediamo che la società abbia nulla appreso dagli esempi de' secoli passati; e sebbene non si possa scorgere per anco, nè prossima, nè rimota, l'epoca in cui la ragione trionferà universalmente delle passioni, tuttavia non dubitiamo, che il fanatismo possa difficilmente trascinare la società a risolvere colla violenza questioni che debbono trattarsi e risolversi unicamente colla discussione e col ragionamento.

La rivoluzione italiana de' tempi nostri occuperà nella storia un posto particolare. Avvenuta dopo tante altre che lo stesso scopo si proponevano in altri paesi, la libertà politica e l'emancipazione dello spirito umano, conseguì la prima a un tratto, perchè più facile, e s'avviò verso la seconda più lontana, più difficile, e complemento di quella, la quale è di gran lunga imperfetta, e diremmo quasi inutile, quando la società che l'ottiene non sa intenderne l'importanza. La libertà fa prosperar le nazioni, ma quasi in compenso impone loro molti oneri; oneri inerenti alla condizione del vivere sociale, oneri

che ciascheduno è obbligato a intendere da se, e ad adempiere spontaneamente, affinchè non diventi necessaria l'azione d'una forza estranea, la quale costringa insieme le membra d'una società, che sarebbe minacciata da dissolvimento.

Federico Schlegel raccomandava alla Germania gli studi storici, come il rimedio più salutare contro lo spirito di panteismo, contro la tendenza filosofica all'universalità, la quale faceva scambiare le ombre colle sostanze. La stessa raccomandazione potrebbe farsi all'Italia, per altro riguardo; per premunirsi vale a dire, contro lo spirito di superficialità, superficialità in politica, superficialità in filosofia, in letteratura, superficialità inevitabile, quando manchi la conoscenza de' tempi in cui si vive.

A terminare la rassegna di tutta la storia dell'Europa nel tempo in cui si sviluppava la Riforma, converrà parlare eziandio della Spagna, ed aggiungere alcuni cenni sulla Prussia, potenza nuova sorta dalla Riforma, e sulla Russia, potenza nuova anch'essa, che al termine dell'epoca cui abbiain condotta la storia delle altre nazioni, comincia a comparire sulla scena degli avvenimenti europei. Così chiuderemo la rassegna degli stati che ebbero maggior parte ne' rivolgimenti della società europea, in questo periodo che abbiain detto estendersi dal principio del secolo decimosesto, fino al termine del decimosettimo.

La Spagna non sentì l'influenza delle idee riformatrici. Questa nazione che nella prima metà del secolo decimosesto, quando l'Italia cominciava a decadere, era la prima potenza dell'Europa, decadde in seguito anch'essa, e dimostrossi più inerte che l'Italia medesima, e men curante della sua influenza negli affari d'Europa, quantunque si trovasse in minori difficoltà. Dapprima tentò di farsi l'antemurale della Riforma, per opera de'suoi re Carlo V e Filippo II; e tornati pressochè vani i suoi

tentativi, nonchè avviarsi verso il progresso, sulle orme di altre nazioni, s' abbandonò ad un' ignavia da cui non si scosse mai più.

Non è meraviglia che tolta ogni libertà alla nazione, Carlo V e Filippo II potessero farne strumento d' anti-progresso e di tirannia su altre nazioni, Italia e Paesi bassi, senza che gli spagnuoli s' opponessero a quest' opera, costretti dall' energia di que' principi assoluti, e lusingati dallo splendore onde rifulgeva la loro nazione in Europa. Ma è meraviglia che si sieno avviliti per modo sotto quella tirannia, che mai ne' tempi successivi tentassero di rilevarsi, di ridomandare la libertà, di rialzare coll' operosità la loro influenza tra le nazioni, di cessare da quell' opera d' anticiviltà, di cui erano sempre strumento ne' tempi successivi.

Per la qual cosa non si potrebbe a ragione ammirar troppo il carattere di quella nazione, come fa Federico Schlegel. Un popolo che decade visibilmente, e che invece di riabilitarsi, poichè non ha ostacoli di stranieri a vincere, persevera nelle vie antiche, in un' indolenza arrogante e malintenzionata, e continua a decadere intanto che tutto il mondo progredisce, non dimostra nè costanza, nè generosità, nè nobiltà di carattere. La Spagna presenta ai giorni nostri il più strano spettacolo, dell' ultima tra le nazioni d' Europa, che vorrebbe ritornare il mondo nel medio evo dov' essa si trova tuttavia, e che non dimostra di mutar propositi così presto.

La tirannia spagnuola in un paese che si riformava, che cercava la libertà religiosa e politica, produsse la rivoluzione de' Paesi bassi, e la fondazione di quella repubblica delle provincie unite, che venne riconosciuta alla pace di Westfalia. Verso quel tempo (1640-68) si sollevò anche il Portogallo per ottenere l' indipendenza, e Spagna dovette concederla. E concedere a Portogallo,

all' Olanda, alla Francia, a tutti quelli che le movevano guerra, man mano qualche possedimento in America e in Asia; cotanto era decaduta cotesta nazione! All' interno mancava la libertà e nessuno la cercava; continuava la popolazione a diminuire, continuava un malgoverno senza esempio nella storia. E continuossi così per secoli, senza che un atto di energia per parte della nazione segnalasse la decadenza. Le nazioni, dice il Balbo, hanno la sorte che si meritano, che vogliono.

Sembra che alle nazioni meridionali sieno toccate più facilmente di queste declinazioni irreparabili per secoli; come sono impetuose nell' incremento, così s' abbandonano nelle avversità, e non danno prova di quella costanza, la quale solamente è capace di rialzare chi è caduto in basso. Tralasciando l' esempio degli Arabi, la cui decadenza dopo il secolo decimo dell' era volgare, potrebbe forse attribuirsi ad altre cagioni, tale fu la sorte toccata alla Grecia, alla Spagna, e tale eziandio dell' Italia, che dimostrossi anch' essa, per due secoli e mezzo, avvilita e senza l' attività necessaria per ripigliare in Europa quell' influenza che aveva perduta dal secolo decimosesto.

Infatti tra le nazioni sottomesse a Spagna, l' Italia fu la meno attiva a tentare di liberarsi da quel giogo. S' ebbe qualche sollevazione mal condotta, senza che il grosso della nazione vi pigliasse alcuna parte, senza neanche proporsi la completa indipendenza dal dominio straniero. E se non era che in un angolo dell' Italia settentrionale si conservava e si coltivava quello spirito d' indipendenza e quell' amore alla milizia, senza di cui nessuna nazione non può nè formarsi nè durare, quello spirito che alimentò l' idea di nazionalità, tornatasi poi a diffondere in tutta la penisola, l' Italia tutta avrebbe subito il giogo spagnuolo, e la sua decadenza sarebbe divenuta irreparabile chissà per quanti secoli. Appena meriterebbero menzione, se non

fosse che la loro vita sventurata li rese illustri e benemeriti di noi che viviamo in tempi tanto diversi, alcuni scrittori che pensavano in dominii spagnuoli alla rigenerazione dell' Italia, senza però uscire dalla teoria, senza proporre e propugnare mezzi di gran lunga sufficienti a così alto scopo. Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Lucilio Vanini, che vissero tutti in questo periodo, tentarono quell' opera con scritti politici e con nuovi sistemi filosofici desunti da opinioni riformate, contrari al sistema d' Aristotile, l' unico predicato in quel tempo. E tutti furono perseguitati, come novatori pericolosi alla sonnolenza in cui volevasi dagli Spagnuoli e dalla curia di Roma conservare l' Italia. Non furono sommi pensatori da mettersi a confronto di Bacone, di Leibnitz e di Cartesio, ma hanno pur contribuito ad allargare il campo del pensiero. Giordano Bruno è il precursore di quel sistema panteistico tedesco, che completato nella Germania, ritornava in Italia a' di nostri, ed aveva cultori in quelle stesse provincie napoletane, che furono patria dei pensatori sopra nominati.

La Spagna dopo Filippo II, al termine del secolo decimosesto, ha terminata la sua missione, qual che si fosse, negli affari dell' Europa; esempio unico nella storia di una nazione, che non oppressa da stranieri, non impedita nel suo svolgimento fuorchè dalla propria debolezza, e per cagioni intrinseche solamente, decade all' ultimo grado d' impotenza, senza uno sforzo assennato per rialzarsi mai. Eppure quando Napoleone tentò di conquistarla, gli si oppose energicamente, e vinse: il che dimostra che le nazioni sono come gl' individui, i quali per lo più non s' affrettano nella loro via se non costretti. Quella nazione che dimostrava una colpevole indifferenza per la poca influenza che esercitava nel congresso europeo, si scosse al pericolo della dipendenza dal dominio straniero.

Pertanto nella seconda parte dell'età moderna, dopo il 1700, la Spagna non occuperà più guari un posto di nessuna importanza nella storia; gli avvenimenti si preparano e si svolgono senza che essa vi concorra quasi mai. Invece già nel secolo decimosettimo, e più ancora nel seguente, prendono parte importante nazioni nordiche; teatro degli avvenimenti sono i paesi attorno al Baltico.

Dopo la pace di Westfalia, la Prussia si faceva centro della parte protestante, la quale schieravasi nella Germania di fronte alla cattolica, intenta per sua natura a progredire, a rafforzarsi onde ritogliere a questa la primazia. E la Prussia diventò il luogo di convegno di tutti coloro che non godevano sicurezza in paesi cattolici. In Berlino affluivano i protestanti di Francia in seguito alla revoca dell'editto di Nantes, fatta da Luigi XIV nel 1685, affluivano gli Ebrei espulsi dall'Austria, portando lor ricchezze e lor spirito di commercio. Intanto i re di Prussia assecondavano lo spirito innovatore, accettando, importando da qualunque paese, da Francia specialmente, le nuove opinioni che si sviluppavano, nuove usanze, nuove istituzioni. Federico Guglielmo detto il grand' Elettore, che regnò dal 1640 all' 88, il quale adottò questo sistema, si può dire pertanto il fondatore della potenza prussiana. Veri fondatori d'una potenza sono coloro che tracciano la via, seguendo la quale essa potenza giungerà al suo apogeo. Così fondatore della potenza di casa Savoia hassi a dire Emanuel Filiberto, il quale conobbe e indicò ai successori la necessità di ordinare un buon esercito, sia perchè i tempi nuovi il richiedevano, e sia perchè era necessario onde ottener considerazione in mezzo a que' due grandi stati sempre in guerra tra loro, Austria e Francia: e vero fondatore della potenza francese fu Enrico IV, il quale intese come la Francia doveva farsi conciliatrice degli interessi d'Eu-

ropa, come fu infatti alla pace di Westfalia, avendo Richelieu e Mazarino proseguito il medesimo sistema. Così sorge qualche grande a indicare all'Italia nostra la via che ha da seguirè, perchè sia prospera, e possa sedere rispettata tra le prime nel congresso delle nazioni!

La Prussia era una nazione nuova, non perchè pigliasse parte per la prima volta nel secolo XVII negli affari europei, giacchè essa era parte già dell'antica Germania; ma perchè costituivasi secondo nuovi principii, con tendenze che dal resto della Germania la distinguevano. La Russia invece era nazione nuova delle cose europee, poichè per la prima volta al termine del secolo XVII prende parte agli affari d'Occidente, mentre infino allora era stata piuttosto una potenza asiatica, dall'Oriente traendo sue origini, sue costumanze e istituzioni.

L'ingerimento della maggior potenza nordica negli affari europei, non poteva a meno di non alterare l'equilibrio d'Occidente, e di trasportarne il centro più a settentrione, nella Germania, laddove prima erasi trovato tra Francia ed Austria, nell'Italia settentrionale. Diffatti la Germania fu poi sempre riguardata come punto intermedio del sistema d'equilibramento, e non è meraviglia, se questa nazione cambiando tendenze in seguito agli avvenimenti recenti, e diventando una forza attiva, invece d'essere soltanto il punto d'appoggio dell'equilibrio, molti se ne sieno allarmati come d'un fatto che alterava tutto quel sistema in cui facevasi consistere la tranquillità dell'Europa.

Prima del regno di Pietro il grande (1682-1725) la Russia era un paese barbaro, senza relazioni coll'Europa occidentale. Questo principe bastò da solo a cambiare condizione d'un sì grande stato, introducendovi costumi nuovi, mettendolo a parte delle cose d'occidente, fondando una capitale sul confine europeo, concentrando in se,

per rendere la sua azione più efficace, il potere religioso e politico. Ne sorse una potenza nuova, che s'allargava egualmente in Oriente e in Occidente, senza tradizioni che la determinassero ad associarsi all'una o all'altra delle parti, conservativa o riformata, in cui dividevansi le potenze europee, e quindi diversa da essa nella politica; e diversa perfino nella natura de' suoi territorii, poco frequenti di città, freddissimi per lo più, epper ciò fuori dal pericolo d'esser conquistati dalle potenze europee.

Federico Schlegel caratterizza a questo modo la civiltà della Russia: « Pietro il Grande divenne il vero fondatore della potenza russa, cui diede per base, in luogo di un'istruzione filosofica e negativa, un'istruzione reale e pratica; in luogo di uno sviluppo violento, precipitato e funesto, un'educazione progressiva, e di cui gli effetti si diffondessero lentamente, ma in maniera salutare sopra i territorii immensi e le popolazioni numerose ch'essa comprende in due parti del mondo. Sotto Pietro il Grande il primo svolgimento della nuova civiltà si mostrò di un'utilità tutta pratica, fu una cultura produttiva e commerciale, come quella dell'Olanda e dell'Inghilterra. » (1) Ma la civiltà d'una nazione non consiste tutta nell'incremento del commercio e dell'industria; consiste massimamente nello sviluppo morale, senza di cui manca fondamento alla civiltà. E Pietro il Grande, trapiantando in Russia quella d'altre nazioni, non si curò che continuasse ad esservi pianta esotica, perchè il terreno non era preparato: nè curossi ciò quasi mai in Russia, onde accanto alle costumanze civili delle grandi città, allignarono costumi e istituzioni barbari. Nè potrassi facilmente conseguire che siavi in tutti gli ordini sociali, in tutti i paesi di quello stato quella cultura possibilmente uni-

(1) Filosofia della Storia lez. XVII.

forme, senza cui non evvi nazione civile: imperocchè non sono neanche distrutte le barriere insormontabili che separano le diverse classi sociali, e consacrano i privilegi di qualcheduna; onde resta a farsi ancora il primo passo verso l'eguaglianza sociale, che sarebbe avviamento verso quella uniformità di coltura, richiesta alla civiltà.

VIII. La lotta fra vecchi e nuovi principii che si combattè durante tutto il periodo che abbiamo esaminato, produceva sue conseguenze nel successivo che or ci si presenta a studiare. Guerre europee, guerre civili all'interno degli stati, rivoluzioni, nell'epoca trascorsa ebbero sempre le stesse cagioni motrici, la tendenza de' nuovi principii ad innovare, l'opposizione degli antichi. Una lite che era sorta nel campo del ragionamento e della discussione, si dibattè necessariamente anche colle armi, quando dietro alle opinioni antiche, si presero ad avversare eziandio le istituzioni; il fanatismo veniva combattuto con fanatismo.

Cotale sembra essere la sorte dell'umanità, di passare dall'uno all'altro estremo. Egualmente, come si sarebbe mai creduto nel secolo scorso, quando tanti scrittori celebrati davano opera a premunire la società contro il fanatismo e i pregiudizi, che alla fine del secolo si potesse trascorrere a tanti eccessi, nello scopo di far trionfare que' principii medesimi di moderazione e di tolleranza?

Nell'epoca in cui entriamo, la lotta che occupò tutto il periodo antecedente, sembra uscire dall'incertezza; i nuovi principii hanno ottenuto un vantaggio incontrastato, e diffondono nuova luce nel campo del pensiero. Anche le guerre hanno un altro scopo, giacchè la politica non è più diretta secondo lo spirito di parte religiosa, ma secondo gl'interessi degli stati. Vedrassi esser questa la base dell'equilibramento europeo.

E l'opera dello storico diventa sempre più difficile, dovendo tener conto di un grandissimo numero di forze, dalla cui azione dipende il progresso della società nella via dell'incivilimento. La tendenza d'ogni popolo al proprio vantaggio, capricci di regnanti che dispongono arbitrariamente d'ogni cosa, il progresso naturale che faceva la società, l'azione che esercitano sempre su di essa inevitabilmente i grandi ingegni, tanto più in momenti d'incertezza, quando entra in una nuova via, erano cagioni che influivano tutte simultaneamente a produrre gli avvenimenti di quel tempo. Lo storico il quale cerca come l'Europa siasi preparata per divenire moralmente, civilmente e politicamente come adesso si trova, deve tener conto di tutte quelle cause motrici della civiltà.

Laonde sono anche maggiori le difficoltà, per chi vuol ridurre un simile compito in poche pagine, senza allontanarsi dai fatti e senza poterli raccontare. Colui il quale si diffonde in molti volumi, può a stento raggruppare le cose in modo da poterne ricavare le considerazioni opportune; ma colui che non può raccontare, che non può neanche accennare alle particolarità, trovasi anche in maggior imbarazzo, perchè viene accusato facilmente di allontanarsi dalla storia, e di fare della speculazione. Ora noi vorremmo, anzi che cadere in questo secondo vizio, sembrare troppo attaccati ai fatti e poco originali.

I fatti caratteristici di questo periodo di storia sono, il sistema dell'equilibramento europeo e la diffusione del sapere. (1) E veramente tutti gli avvenimenti maggiori del secolo decimottavo, si possono riferire a questi due fatti; le guerre delle successioni spagnuola, austriaca e polacca, la guerra de' sette anni contro Federico II re di Prussia, l'influenza inglese nella politica europea,

(1) SCHLEGEL — id. lez. XVII.

l'incremento della Prussia, la primazia morale della Francia in Europa, la rivoluzione francese, e le guerre che fece l'Europa unita contro la Francia per ventun'anni, son tutti avvenimenti che si collegano ai due fatti succennati. Di questi pertanto ragioneremo, esaminando quanto essi contribuissero allo svolgimento della civiltà europea, al miglioramento sociale, e a preparare le condizioni odierne dell'Europa.

L'Italia e la Spagna non prendono parte agli avvenimenti di questo secolo, se non in quanto sono preda contrastata dalle altre potenze. Quanto all'Italia, essa avea già perduto da molto tempo ogni importanza nelle vicende politiche e morali dell'Europa. Non curante dei progressi che la mente faceva in altre parti d'Europa, dove s'affaticava intorno ai più grandi problemi della vita, era rimasta inerte, lungi da esse nella via del progresso, condannando siccome aberrazione l'operosità altrui. Che scuola insuperabile di filosofia e di calcolo, non avrebbe fondato Galileo, se avesse vissuto in una nazione operosa come era Inghilterra: che progresso non avrebbero fatto tutti gli studi! Non è possibile, chi ama veramente la propria nazione e desidera la sua grandezza, rivolgere l'attenzione alla nostra dopo il cinquecento e confrontarla colle altre d'Europa, senza sentire profondo dolore, e ammirare, amare, glorificare i tempi presenti, in cui, si vede alla nazione aperta una nuova via tanto gloriosa, tanta facile e sicura.

E già prima dell'influenza morale, Italia avea perduta anche la politica. Oltre che l'una attività non può stare senza dell'altra, gli stati che ancora rimanevano indipendenti erano troppo piccoli da esercitare nessuna influenza nelle cose europee. Il Piemonte soltanto guerreggiava, operava; eppure tutta la sua attività era appena bastante a guarentire l'indipendenza dai due po-

tenti ed ambiziosi vicini, Spagna e Francia. E così continuerà anche nel periodo che ora incominciamo, sotten-
trata Austria a Spagna nella Lombardia; fintantochè la
rivalità tenuta accesa sempre, fomentata, tra Austria e
Francia, terminerà coll'espulsione totale di quella dal-
l'Italia, che avvenne a' dì nostri. Quanti meriti hanno
verso l'Italia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I,
che iniziarono già da antico quella politica che rendeva
Francia mortale nemica di chiunque avesse la Lombardia
e predominasse in Italia! Dicono che quei principi di
Savoia facevano a quel modo loro interesse. Sarà dunque
lodevole colui soltanto che fa bene altrui, ma con danno
proprio? Non sapremmo vedere che abbia minor merito,
chi sa procurare con vantaggio proprio il profitto di tutti.

Dal periodo che ora imprendiamo a studiare, deriva-
rono immediatamente le istituzioni e le opinioni de' tempi
nostri attuali; ma in esso cercherebbesi invano per l'Italia
una preparazione dei fatti che si compiono in questi
ultimi anni. Noi non sapremmo vedere negli scritti e negli
uomini italiani infino al secolo nostro, fuorchè un concetto
teorico della ricostituzione dell'Italia; ma non indicati
mezzi pratici, non data mano all'opera, prima di Balbo,
Gioberti e gli altri che iniziarono cogli scritti e colle
opere la formazione della *nazione italiana*. La comunanza
della lingua era l'unico segno che dimostrava essere una
nazione sola, divisa in più stati; ma questo vincolo non
era potente a tener desta fortemente l'idea nazionale, a
raggruppare le diverse provincie in un solo corpo. Il
concetto nazionale sorse potente ai tempi nostri soltanto,
per la diffusione della cultura e per i facili mezzi di co-
municazione che lo rendevano effettuabile. Un concetto
che non possa attuarsi, non può lungamente preoccupare
un'intera nazione; non può neanche preoccupare un in-
dividuo. Aggiungasi la tendenza della società ne' tempi

moderni a costituirsi in grandi corpi politici, o stati, come s'è dimostrato altrove; e finalmente, ad assicurare l'attuazione indestruttibile di quel concetto nazionale, l'invenzione d'un ordinamento politico, il quale assicurava a tutte le provincie, unite in vincolo fraterno, la stessa libertà, gli stessi diritti, la stessa influenza. Prima che si conoscesse il sistema rappresentativo, una città non poteva unirsi ad un'altra in un solo stato, senza dipendere da essa, oppure renderla a se soggetta. Anche negli stati dov'era libertà, le provincie erano sottomesse alla città capitale, ed a lei dovevano obbedire. Quindi l'accanita resistenza che le città s'opponavano tra loro per non unirsi; quindi la resistenza di Pisa a Firenze, di tutta Italia ai Visconti, a Ladislao re di Napoli, al Valentino, che tendevano ad unificarla.

L'indifferenza dell'Italia in tempi di così gran movimento, come fu il secolo passato, non vuol essere scambiata coll'avversione ai nuovi principii che si diffondevano in diversi paesi dell'Europa, che era il carattere della parte conservativa, condotta dall'Austria anche in Europa come nella Germania; l'Italia non s'intromette per nulla ne' grandi problemi che s'agitarono lungo tutto il secolo, eccetto il Piemonte che spesso ebbe parte a quel movimento, meno moralmente e intellettualmente, che colle armi. Una nazione che non aveva milizia, non poteva amare d'introdursi negli affari europei; a quella guisa che colui il quale non si sente fornito di grande energia, non aspira neppure ad avere alcuna parte importante a grandi affari.

Nessuna cagione forse ha tanto contribuito alla decadenza dell'Italia, quanto il disuso della milizia; presso le altre potenze perdette ogni autorità, ed all'interno della nazione venne meno il nobile orgoglio di chi è consapevole della sua forza, e sottentrò l'abbiezione di chi è

convinto che la sua sorte sia di sottostare al volere altrui. Ma ai governi degli stati italiani non increbbeva; a Roma in Toscana, a Napoli, a Venezia, riputavasi maggior felicità la tranquillità interna, che il decoro della patria.

Ma forse non è da imputarsi maggior colpa ai governi di quel tempo che alle popolazioni: questo è certo, che infine infine alle nazioni tocca quella sorte che meritano. Imperocchè non si potrebbe persuadere alle popolazioni, che l'apogeo di lor felicità è riposto in una calma ignominiosa, quando non avessero perduto ogni sentimento di dignità. Non che anche questo stato non possa essere predicato con qualche apparenza di ragione; ma le popolazioni, che seguono il ~~corso~~ comune, risponderebbero colle azioni, e non correrebbero dietro a ragionamenti artificiali, quando non avessero corrotto anche l'istinto che le guida.

— Senso

Si adduce a difesa di quello stato, ch'esso è più consentaneo che ogni altro all'umana natura, la quale sembra alterarsi dalla sua primitiva condizione, quando l'uomo è tutto occupato di commerci, d'industrie, di studi sociali, come avviene a' tempi presenti. Infatti, è poi nell'ordine naturale tanto darsi moto, e quell'attività divorante che sovvertirebbe il mondo, e impedisce all'uomo il pacifico godimento della vita; ansietà che fa sembrare strana la vita di colui che si dà tutto a coltivare le aspirazioni dell'anima ad un mondo superiore, al quale sembriamo destinati dopo questa breve carriera terrena? Laonde, non sarebbe piuttosto a lodarsi quel sistema che ha conservato simili tendenze spirituali innate all'uomo, le quali lo richiamano alcuna volta verso un mondo superiore, ch'egli dimenticherebbe, tutto occupato siccom'è per l'ordinario in cose materiali?

Non vogliam discutere intorno a questo problema di filosofia della vita; ma limitandoci all'aspetto storico, per

così dire, della questione, diverse sono le inclinazioni degli uomini, secondo l'indole de' tempi, senza che l'umana natura debba dirsi degenerata. E quando i tempi danno la prevalenza alle inclinazioni positive, sarebbe inutile rimpiangere quelli in cui prevalevano tendenze mistiche, come nel medio evo. Senzachè, l'uomo essendo una forza indefinitamente grande, è uffizio della civiltà di sviluppare tutte le potenze in esso racchiuse, nel che consiste pure il suo perfezionamento. Ora il massimo svolgimento dell'attività umana, è la tendenza che caratterizza i tempi moderni.

Le conseguenze del sistema d'inerzia applicato in Italia nel secolo scorso, si manifestarono dappertutto, nella mancanza d'influenza politica, nella decadenza delle scienze e dei commerci, nell'aspetto generale del paese. « Mancavano, dice il Sismondi, il sentimento e la vita, e quando scoppiò la rivoluzione francese, non fuvi alcuno in Europa che non vedesse che l'Italia non aveva nè la volontà, nè la forza di difendere la propria indipendenza, e che una nazione la quale non aveva patria, non poteva resistere nè per guarentire se stessa, nè per assicurare i suoi vicini » (1). Ed altrove, parlando dell'Italia in principio del nostro secolo: « ne' piani di Lombardia, ne' colti della Toscana e della Romagna, e perfino nelle campagne ora deserte del Patrimonio di S. Pietro, trovansi di dieci in dieci miglia città fastosamente fabbricate; ivi si veggono lunghe file di palagi cadere in rovina, segno evidente che da secoli non sono stati restaurati, ivi tutto ciò che è durevole conserva l'impronta dell'opulenza e dell'antica eleganza, e tutto ciò che è labile è perito senza che sia stato rifatto. Rimangono le colonne, gli architravi, ma i legni sono tarlati, rotti i cristalli

(1) Storia delle rep. ital. cap. CXXV.

delle invetrate, spogli i tetti di piombi. Da Novara sino a Terracina, il viaggiatore cerca indarno in ogni città la popolazione che abbisognava di tante case, il commercio che riempiva tanti fondachi, le ricche famiglie che albergavano in tanti palazzi, il lusso dei vivi sottentrato a quello degli estinti, de' quali rimangono ovunque i monumenti. Finalmente, sia che tu osservi tutta intiera l'Italia, sia che tu esamini la natura del suolo, le opere dell'uomo e l'uomo medesimo, sempre ti sembra essere nel paese degli estinti, vedendo nello stesso tempo la debolezza dell'attuale generazione, e la possanza di quelle che la precedettero » (1) Che se queste ed altre molte querele che fa il Sismondi intorno alla condizione d'Italia, non sono più verissime per ogni riguardo ne' tempi presenti, egli è che nuova vita incominciò già d'alcuni lustri a diffondersi nella nazione.

Non crediamo che vogliasi accusarci di parzialità contro la storia italiana, da coloro che riponendo nella storia del proprio paese, qual che essa sia, tutti gli studi storici, vi trovano ogni cosa da ammirarsi. Si è dichiarato in parecchi luoghi, quale sia la sintesi dello studio che è compreso nella denominazione di *Storia*, e il criterio secondo il quale noi giudichiamo delle storie particolari. È nostro scopo avvertire i passaggi della società, dell'Europa, da un periodo all'altro, da una tendenza ad un'altra, dall'uno all'altro grado di civiltà. Lo studio della storia sarebbe pressochè inutile, quando l'attenzione si disperdesse tutta ne' fatti particolari, senza sollevarsi mai su di essi e dominarli tutti con un solo sguardo, per osservare il cammino dell'umanità, la quale attraversa gli avvenimenti come altrettante fasi d'un'orbita ch'essa deve percorrere, per raggiungere lo scopo a cui è mi-

(1) Id. cap. CXXVI.

steriosamente indirizzata. Le nazioni sono come altrettanti attori del gran dramma della civiltà.

Quanto all'Italia, parliamo delle sue colpe con tanto maggior franchezza, in quanto oggi è avviata per una strada assai diversa: la ricordanza degli errori e delle avversità passate rende prudenti ed avvisati. Fortunatamente non è della vita delle nazioni come di quella degli individui, che invecchiano e passano per sempre; le nazioni possono ritemprarsi a novella vigoria, quando vogliano, e dai fatti passati ricavare esperienza infinita per l'avvenire. E codesto vigore per una vita novella, deriverà all'Italia dalla coscienza di ciò che i tempi moderni richieggono da una nazione che voglia prosperare, ed esercitare influenza nel progresso della civiltà; cognizione che s'apprende soprattutto da quella disciplina che studia l'indole de' tempi attuali, raffrontandoli coi passati.

Una nazione che si ricostituisce dopo lunga decadenza, segue altre vie da quelle che si convengono ad una nazione la quale si costituisce per la prima volta. In questa gli elementi che la compongono sono grezzi ma robusti, e pur che siano fortemente contenuti, costituiscono un corpo potente; laddove in quella gli elementi costitutivi sono corrotti, onde è necessario diffondere in essi novella vita, prima di riabilitarli ad operare energicamente. La Russia sorgeva in nazione potente verso il principio del secolo XVIII, sotto il dominio ferreo e tirannico de' suoi imperatori; barbare erano ancora le sue popolazioni, tuttavia quantunque inferiore nella civiltà a quasi tutte le altre nazioni, esercitò sempre un'influenza grandissima negli affari europei, siccome corpo robustamente costituito. Per contrario una nazione come l'Italia, che debba ritemprarsi per formare un corpo potente, abbisogna della libertà, abbisogna di quella consapevolezza delle proprie azioni, che s'acquista dalla cognizione de' tempi.

De' due fatti caratteristici della storia europea nel secolo XVIII, esamineremo prima l'equilibramento europeo, che fu in quest'epoca fermamente stabilito.

È necessario rammentare gli ordinamenti dell'Europa fin dallo scioglimento dell'impero romano, per misurare il cammino percorso dalla società. Al tempo dei Romani tutta l'Europa meridionale costituiva un solo impero, e oltre il Reno e il Danubio vi erano le tribù dei barbari quasi sconosciute ai Romani. Verso il quinto secolo i barbari varcano i confini e si stabiliscono in varie parti dell'impero, avanzandosi nelle loro scorrerie fino a Roma stessa, e sottomettendo Italia. Dopo d'allora, distrutto l'impero romano, sorsero parecchi nuovi domini nelle varie provincie ove s'erano stanziato le tribù barbare; le quali si mescolavano a poco a poco colle popolazioni indigene. Ma questi domini non avevano confini certi che li separassero tra loro, i barbari continuavano le loro usanze di nomadi, e gli uni invadevano il territorio degli altri. Quest'informe congerie di popolazioni di tante razze veniva sottomessa alla potente energia di Carlomagno, e unita in un solo imperio, il quale comprendeva quasi tutte le terre che formavano l'antico impero romano d'Occidente, abitate ora da altre popolazioni. Restava in piedi tuttavia l'impero d'Oriente, parte dell'antico impero romano non conquistata dai barbari, e che si reggeva pertanto colle antiche consuetudini romane.

Fu allora che s'applicò l'ordinamento feudale nell'impero di Carlomagno, affine di ritogliere l'Europa occidentale all'anarchia, alla barbara confusione che era stata prodotta dal dissolvimento d'ogni costituzione sociale. La confusione era al sommo: non più stati, popolazioni barbare di razze differenti, diverse di linguaggio e di consuetudini, mescolate fra loro; unica legge quella del più forte. Non è possibile immaginare quale aspetto di

disordine dovesse offrire l'Europa verso il tempo di Carlomagno.

Ma le invasioni erano cessate, le popolazioni si stabilivano in questa o quella regione, e settant'anni dopo Carlomagno si possono già ravvisare distinti gruppi di popoli, i quali tendono a separarsi tra loro, ed a costituirsi sotto la direzione d'un proprio re. L'impero dei Carolingi si dissolve per sempre, e qui cominciano i diversi stati, che sorgono sulle rovine di esso, ad avere una storia particolare. Dappertutto avvi l'ordinamento feudale, onde gli stati sono sminuzzati quasi in altrettanti domini minori. I feudi si cambieranno in comuni, ma continuerà quella frantumazione degli stati fino al secolo decimoquinto, e in alcuni di essi anche ne' tempi successivi.

In questo secolo parecchi stati s'unificano sotto loro re, e così si costituiscono potenti edifizii politici allato tra loro, ciascheduno intento a migliorare internamente. Poteva essere che non venisse il desiderio all'uno di dominare sull'altro? L'ambizione è propria delle società come degl'individui; tanto più che a quel tempo, guerra e pace dipendevano dal cenno d'un solo. E quindi guerre di conquiste l'uno stato a danno dell'altro, guerre di rivalità, d'invidia, e guerre fatte unicamente per ostentazione di potenza tra Francia, Spagna, Austria, Germania, Inghilterra, Italia.

Tutto ciò avviene sempre nell'Europa occidentale: ma cominciando dal secolo decimosesto, l'Europa si allarga, per così dire, verso settentrione e oriente, a misura che quelle popolazioni vanno pigliando parte anch'esse alle quistioni che s'agitano in Occidente. Nel secolo decimosettimo e decimottavo tutta Europa prende parte alle stesse guerre, e tutte le potenze s'allarmano quando alcuna tra loro è cresciuta smisuratamente, perchè l'esperienza di secoli ha dimostrato, che colla potenza cresce

anche l'ambizione, e che la tranquillità di tutte è minacciata quando una di esse è superiore in potere alle altre. Onde la necessità di unirsi tutti contro la potenza che prevalesse, affine d'assicurare la pace.

L'equilibramento europeo non forma la preoccupazione principale delle potenze infino al secolo XVIII. Nel secolo XVI contro all'ambizione di Carlo V, il quale minacciava di sottomettere tutta Europa, non si oppose mai una potente lega delle potenze europee; e s'egli non estese la sua dominazione sull'Europa intera, fu per gli ostacoli che incontrò, a cagione delle interne ribellioni religiose de' suoi stati, e dell'opposizione di Francesco I re di Francia, invidioso della potenza imperiale, e ambizioso quanto Carlo V, sebben meno potente. Chi pensava all'equilibramento era Enrico IV, con quel suo progetto immaginario d'ordinamento europeo; tuttavia egli e Richelieu si proposero meno l'equilibramento d'Europa, che il primato della Francia negli affari europei, siccome moderatrice degl'interessi delle potenze. La guerra dei trent'anni, nella quale nessuna potenza ottenne sulle altre un vantaggio dichiarato, e la pace che seguì, diminuirono le forze preponderanti dell'imperatore di Germania, e stabilirono tra le potenze una certa proporzionata eguaglianza, la quale rendeva possibile, anzi necessario il sistema di equilibrio. Laonde allorchè verso il termine di quel secolo, Luigi XIV minacciava la tranquillità degli altri stati, questi si univano in una lega europea contro di lui (1684). Era la prima volta che molte potenze preventivamente si collegassero, per il caso che avessero ad esser minacciate. Le lunghe guerre di cui Luigi XIV tenne occupata l'Europa, dimostrarono chiaramente la necessità del sistema d'equilibramento.

Questo sistema parrebbe sicuro avviamento alla politica de' congressi, in sostituzione di quella delle battaglie;

parrebbe che nessuno stato ardirebbe turbare colle armi la tranquillità dell'Europa, quando si troverebbe contro tutti gli stati collegati, e che le quistioni sorte tra loro sarebbero definite nei congressi. Pur troppo l'esperienza ha dovuto convincere, che i congressi non bastano per lo più a definire le liti tra gli stati, per più motivi. Ora avviene che i consiglieri stessi, che son potenze, non abbiano tutti interesse a sciogliere la lite in una determinata maniera; ora che alcuni di essi non hanno interesse a far sì che le deliberazioni prese siano effettuate, e lasciano ai contendenti di terminare la quistione in altro modo. Ciò succede perchè le quistioni tra le potenze possono avere risultati d'infinito valore, agli uni favorevoli, agli altri dannosi; ora il proprio vantaggio (ed è anche proprio vantaggio non operare contro l'equità) è il primo scopo cui mirano le nazioni.

Tuttavia se l'equilibramento non impedi sempre le guerre, le rese però meno frequenti, impedi che l'ordine europeo fosse repentinamente sconvolto per la distruzione di uno stato che venisse conquistato da un altro, siccome avveniva alcuni secoli prima. A questo sistema è dovuto se la Russia non ha esteso la sua potenza conquistatrice sull'Europa occidentale.

Tanti provvedimenti che fu d'uopo cercare, affine di assicurare l'indipendenza delle nazioni e la tranquillità dell'Europa, hanno fatto giudicare decrepita una società che si reggeva sopra un sistema tutto artificiale, insufficiente per quello scopo stesso a cui era ordinato. Le altre parti del mondo non ebbero bisogno di tanti artifici, e l'America parve offrire l'esempio dell'unificazione politica di tutta una società sparsa sopra un territorio esteso quasi come tutta Europa, per mezzo d'un semplicissimo ordinamento, fondato sul principio della più ampia libertà.

Potrebbe essere che una simile unificazione fosse un progresso, in paragone delle divisioni dell'Europa; ma sembra giovare quella varia civiltà che s'osserva in questa, e dar luogo ad emulazione onde raggiungere, per diverse vie, il perfezionamento sociale. Chi può dubitare che non è desiderabile che Raffaello, Tiziano, Correggio, Domenichino, fossero tanti Raffaelli, o tanti Tiziani; e che Leibnitz, Bacone, Spinoza, Hegel, avessero tutti seguito lo stesso sistema? Non sono in nessun modo un ostacolo al progresso, certe barriere che separano gli stati l'un dall'altro, e rendono necessarie diverse istituzioni in ciascheduno di essi, secondo i differenti bisogni.

Certamente da questa necessità d'una combinazione artificiale che regolasse gl'interessi europei, è lecito argomentare che la giustizia non fosse sempre la norma che dirigeva le nazioni, perchè allora sarebbe stato inutile di cercare un rimedio preventivo contro qualunque s'atteggiasse a minaccia. Purtroppo vi furono in tutti i tempi molte cagioni che producevano sconvolgimenti europei, e le quali non era possibile impedire; ambizioni di principi e di popoli, giuste aspirazioni nazionali che volevano effettuarsi, interessi di commercio che suscitavano invidie, e finalmente una certa irrequietezza dell'umanità, la quale sembra domandare tratto tratto violente commozioni che la scuotano, che ridestino il suo orgoglio, il quale erasi stemprato in lunga quiete, a quella guisa che s'affievolisce il carattere dell'uomo, vivendo lontano dall'agitazione degli affari. Per la qual cosa fu sempre necessario un principio che regolasse gli affari europei. Anticamente ogni cosa fu regolata da Roma, che sottomise al suo dominio tutte le terre conosciute; ne' tempi di mezzo l'impero si può riguardare come il principio moderatore dell'Europa; e sottentrate all'impero le molteplici nazioni, la norma regolatrice fu l'equilibramento.

Senonchè questo sistema interpretato diversamente dalle potenze, secondo loro interessi, lasciò adito a molte guerre, e venne spesso modificato. Ora ne fu centro la Francia, or Inghilterra, or Austria, ed ora parecchie potenze collegate. Gli acquisti che alcuna potenza facesse in lontani paesi bastavano ad alterarlo. L'Inghilterra dovette principalmente al possesso delle ricche colonie di America l'influenza che esercitò nel suo passato; e perduti que' possedimenti, sarebbe molto diminuita la sua potenza in Europa, se non acquistava gli altri assai maggiori dell' India.

L'equilibrio europeo sarebbe una cosa superflua, quando tutta Europa fosse ordinata secondo il principio delle nazionalità, ed a nessuna nazione venisse in animo di conquistare, di predominare sulle altre. Pur troppo è facile a vedersi, che non sòlo l'Europa è ancora lontanissima da un simile ordinamento, ma che quella pace non è men difficile a conseguirsi, che l'amicizia della colomba e dell'avvoltoio che si posano sullo stesso ramo. A quella guisa che fra gli uomini vi saranno sempre quelli che predomineranno sugli altri per ingegno ed attività, così fra le nazioni ve ne saranno sempre alcune più floride ed altre meno, e quelle eserciteranno sempre sulle altre un'influenza, che potrà talora divenir padronanza. Supposta anche un momento l'eguaglianza in ogni cosa, non tarderanno a svilupparsi rivalità, come tra gl'individui suole avvenire.

E da questa rivalità medesima, non possono anche derivare conseguenze vantaggiose per il progresso? « A che servirebbero le forze delle nazioni, se non a tentar di dominare le une sulle altre? I vasti stati sono ne' disegni della Provvidenza. Ciò che un uomo di genio è per una nazione, una nazione è per l'umanità. Le grandi nazioni inciviliscono, illuminano il mondo e lo fanno camminare

più sollecitamente in tutte le vie. Soltanto è d'uopo consigliar loro d'unire alla forza la prudenza che fa riuscire la forza, e la giustizia che l'onora » (1)

Queste considerazioni si presentano assai facilmente a colui che ferma l'attenzione sopra questo sistema artificiale, che forma da secoli la preoccupazione della politica della vecchia Europa; sistema condannato dai teorici, riconosciuto necessario dagli uomini di Stato; sistema non condannevole, quando non se ne faccia un ostacolo contro la grande aspirazione dell'Europa, di costituirsi secondo il principio delle nazionalità. Alcuni condannarono il principio siccome dannoso al sistema, altri condannarono il sistema, quasi ostacolo all'attuazione del principio; come non possa trovarsi mezzo per l'attuazione d'entrambi.

Sarebbe per ogni riguardo alieno dall'indole di questo lavoro, addentrarsi in una quistione d'odierna politica europea; se ne ragiona appena quant'è necessario per intendere la storia de' tempi passati, seguendo a norma, qui come in qualunque altro argomento, il senso comune, che è l'unica guida per intendere le cose che furono. Poichè l'umanità segue sempre questa norma, non criteri scientifici; laonde a quella stessa converrà attenersi, per giudicare del suo operato, chi non voglia scambiare le ombre colla realtà. I sistemi che l'allontanano dalla realtà pratica della vita, arrecarono alla società altrettanto danno che l'ignoranza; questa e quelli son fonte di pregiudizi, di prevenzioni che impediscono l'adito alla verità. La necessità in cui ci troviamo di giudicare tante cose e tanto grandi, come sono quelle che avvennero ne' tempi moderni, ci farà perdonare la modesta franchezza con cui entriamo in tutte le questioni che ci si parano d'innanzi nel nostro cammino.

(1) THIERS. — Hist. du cons. et de l'emp. liv. XXIV.

Il sistema dell' equilibrio pertanto non condannava l' Europa all' immobilità; esso tendeva unicamente a garantire l' ordine europeo dai pericoli dell' eccessivo ingrandimento di qualche potenza. Le guerre che si fecero nel secolo passato ebbero sempre quello scopo. Però non vi fu mai tempo in cui tanto facilmente si guerreggiasse, talora anche senza uno scopo nè apparente nè reale, per semplici puntigli suscitati fra governanti: i frizzi di Federico II contro Maria Teresa e la Pompadour, accendono la guerra dei sette anni; la politica è diretta secondo i capricci di ministri onnipotenti.

Eppure sotto queste frivole cagioni è necessario ravvisarne altre più importanti; la preoccupazione dell' equilibrio, maggiore in quel tempo che in qualunque altro mai, induceva facilmente a guerre, che vennero attribuite ad altri motivi i quali ne erano soltanto l' occasione.

Ad esempio il Michelet che scrisse in questi ultimi anni la *storia di Luigi XV*, si dimostrò più sollecito di indagare i rivolgimenti cortigianeschi secondo cui si conducevano gli affari in Francia, che di cercarne le grandi ragioni europee, le quali hanno pur sempre molta importanza, anche nei tempi di maggior decadenza. La storia si propone di studiare le grandi ragioni, anzichè frugare gli archivi per ritrovarvi i pettegolezzi e le subdole arti con cui gli uomini cercano d' ottener potere, in tempi di corruzione soprattutto.

La politica del secolo passato non fu distinta per grandiosi disegni, se si eccettui i regni di Federico il grande e di Caterina di Russia; molto si operò tuttavia all' interno di parecchi stati. In Francia solamente non si riformò, non si ordinò nulla; e quindi resa necessaria al termine del secolo una riforma rivoluzionaria. Quanto alla politica europea, scorgesi facilmente che nè le tre guerre

di successione, di Spagna, di Polonia e d'Austria, nè la guerra dei sette anni contro Federico re di Prussia, le quali diedero occasione a tante alleanze e a tante battaglie, non furono condotte per lo più con uno scopo ben designato nè fortemente voluto, sicchè la vittoria rimase sempre a quello tra i combattenti che dimostrava maggior energia. Pareva che si combattesse per uno scopo astratto, anzichè per interesse proprio e dell'Europa, e vinse colui che minacciato doveva proporsi la sua difesa individuale: vinse Luigi XIV nella prima, giacchè vincitore è da dirsi chi conserva contro gli attacchi altrui, ciò che volevasi rapirgli; vinse Maria Teresa nella guerra per la successione austriaca, e vinse Federico nella guerra dei sette anni. Nello stesso modo si condussero le prime guerre contro la rivoluzione francese, combattute con energia dall'Austria soltanto minacciata più da vicino.

Onde puossi argomentare, che il sistema dell'equilibramento era qualche cosa di troppo astratto, che poteva in troppe guise diverse interpretarsi, per servire d'arra sicura alla pace ed alla tranquillità dell'Europa. Infatti non si vide mai che alcuna potenza s'impegnasse fortemente in una guerra, per il solo scopo di mantenere l'equilibrio, quando non si trattasse direttamente del suo interesse. Nel secolo nostro non si vedranno più di quelle lunghe guerre europee, condotte rimessamente da tutte le parti, come nel passato, ma le potenze s'indurranno difficilmente a pigliar parte alle guerre, allorchè trattasi unicamente di equilibrio. Laonde apparisce, che questo principio regolatore della politica europea era più opportuno nelle trattative dei congressi, che nelle alleanze per la guerra.

L'equilibramento dell'Europa doveva avere a sostegno una potenza marittima, piuttosto che una potenza continentale, e simile missione apparteneva all'Inghilterra.

Questa nazione conobbe già d'antico che il suo dominio era il mare, e dopo la guerra de' cent'anni nel secolo XIV, per conquistare la Francia, non tentò mai di estendere il suo dominio sul continente. Signora del commercio marittimo, protetta dalle sue forze navali contro qualunque attacchi di nemici, si propose di conservare l'equilibrio fra le potenze continentali, si per ambizione di primazia, e sì perchè i suoi interessi commerciali richiedevano che la pace si conservasse in Europa. Per la qual cosa a questo scopo indirizzò la sua politica per tutto il secolo. Ad accrescere la sua influenza contribuivano i vasti possedimenti ch'essa teneva nell'America, e perduti questi nel 1782, l'acquisto o l'ingrandimento degli altri assai maggiori e più ricchi dell'India.

Questa nazione singolarissima sembrava essa la più opportuna a conservare l'equilibrio, anche per il suo ordinamento interno, più libero e più solidamente costituito che quello di verun'altra nazione a quel tempo, che ha per sostegno un'aristocrazia potentissima per ricchezza, per coltura, per operosità. Eppure sarà anch'essa impotente a quest'uffizio negli ultimi anni del secolo, ad onta degli sforzi più smisurati che farà, allorchè vedrassi minacciata dalla crescente fortuna di Francia.

La politica dell'equilibramento non vuol essere riguardata come una cosa stessa colla politica conservatrice, la quale ha per base il diritto di ciò che esiste. Un tal sistema che ha per iscopo di combattere qualunque innovazione, non poteva essere professato fuorchè da una potenza, che vedeva diminuire la sua influenza ad ogni passo che faceva la società. Infatti a cominciare dal secolo XVI, dopo Carlo V, l'Austria non primeggiò nelle cose europee, fuorchè nei momenti di reazione, come si vide più che mai apertamente dopo la caduta di Napoleone. Cotal significato debbe attribuirsi alla po-

litica dell' assoluta conservazione; poichè non hanno alcun valore reale gli argomenti che s' adducono da alcuni filosofi a sostenere un simile sistema.

Federico Schlegel, il quale ricercava negli avvenimenti una ragione teologica, spiega la politica del *diritto esistente* con questi argomenti. « La regola fondamentale d' una politica pacifica e conservatrice è il diritto applicato, cioè dire, il diritto che ammette e rispetta ciò che è fatto, che consacra ciò che esiste. Imperocchè è riservato a Dio solo di risalire fino all' origine, fino al primo principio d' ogni diritto e d' ogni giustizia; a Dio, questo giudice eterno del mondo, questo giudice non degli individui soltanto, ma eziandio degli imperi e dei popoli, al quale non sfugge nessuna grand' ingiustizia politica, e che sa punire in maniera inopinata ogni misfatto, e cancellarne fino alle tracce in maniera terribile. Ma dacchè l' uomo od una potenza terrestre qualunque s' arroga di metter mano a quest' opera, e proponendosi per fine la giustizia assoluta, imprende a giudicare e ordinare ogni cosa secondo essa, e di riorganizzare il mondo, non può risultare da questi tentativi che un completo sconvolgimento di tutte le relazioni umane, che la distruzione completa dell' ordine stabilito; e questa è appunto la falsa idea che serve di pretesto, non dirò solamente alle violazioni d' un diritto parziale, ma a tutte le conquiste fanatiche del mondo, a tutte le rivoluzioni generali. » (1)

Potrebbe sembrare superfluo citare, come noi facciamo tratto tratto, le opinioni di un filosofo che giudica gli avvenimenti da un punto di vista del tutto differente, da colui che si contiene nel campo puramente storico. Tuttavia non è inutile di conoscere tutte le ragioni, di

(1) Fil. della Storia lez. XVII.

qualunque natura sieno, storiche, filosofiche, teologiche, le quali s' adducono in favore di un sistema che ebbe pure un'importanza storica, siccome quello che informò fino ai nostri giorni la politica di una nazione delle più antiche e delle maggiori d'Europa. Gli argomenti che si adducono contro i principii moderni, in favore de' vari sistemi antichi che si professavano allorchè il mondo era regolato secondo i dogmi della teologia, hanno per lo più una speciosa apparenza di vero, che rende talora difficile a confutarli, quando non si avverta alla diversità dei tempi. Per la qual cosa giova conoscerli, affine d'acquistar coscienza dei principii che a quelli si contrappongono.

La politica dell'equilibramento adunque differiva sostanzialmente dalla politica di conservazione, perchè non condannava l'Europa all'immobilità. La prima si conveniva ad uno stato potente che non voleva essere sopraffatto, l'altra conveniva ad uno stato decrepito e sospettoso, che paventava il progresso del mondo, perchè la sua potenza ne era scemata ogni giorno. Dacchè l'influenza delle potenze non dipendeva più solamente dal numero delle milizie, ma si ancora dalla vita universale che si sviluppava in esse, dall'incremento della cultura, dell'industria, dell'operosità, incominciò il decremento della potenza austriaca.

Non solo la sua influenza, ma l'esistenza medesima veniva poi attaccata quando si diffuse il principio della nazionalità. Questa potenza fondata sopra elementi così disparati, si vide minacciata alla base, e cercò di consolidarsi combattendo tutti i principii nuovi. Tale fu il sistema che ha seguito nel secolo passato e nel nostro. Fuvvi, è vero, un periodo in cui parve mettersi per una nuova via, (1780-90) durante il regno di Giuseppe II, il quale incominciò riforme all'interno, e s'allontanò per

la politica europea dalle tradizioni conservatrici degli austriaci; ma fu breve intervallo, e dopo lui si ritornò al vecchio sistema, divenuto per l'Austria una necessità.

Le altre potenze europee rappresentavano nel sistema d'equilibramento una parte meno importante di queste due, Austria e Inghilterra; ciascheduna aveva proprie mire particolari, e queste si proponeva a scopo, anzi che l'interesse generale dell'Europa. Russia mirava all'ingrandimento, Prussia a costituirsi fortemente ed a ritogliere all'Austria la primazia nella Germania. Appena merita d'essere accennata la Svezia, la quale non esercitò influenza alcuna negli affari d'Europa, fuorchè sotto il regno di Gustavo Adolfo nel periodo antecedente, al tempo della guerra dei trent'anni, e di Carlo XII in questo, per ricadere subito nel novero delle potenze d'ultimo grado.

La Francia stessa non ebbe molta parte nel sistema d'equilibramento dopo Luigi XIV, male ordinata all'interno, senza uno scopo ben determinato nella politica estera, la quale cambiava secondo il volere di ministri onnipotenti e intriganti: invece acquistava nell'Europa un'altra influenza per mezzo de' suoi grandi scrittori, e diveniva centro del movimento intellettuale. Di questo, che è il secondo fatto caratteristico di quell'epoca, or conviene parlare.

Ragionando sull'equilibrio europeo nel secolo decimottavo, si è cercato adunque su qual principio si fondasse; il significato storico di questo sistema, cioè dire a quali nuove tendenze dei tempi rispondesse; il valore di esso nella storia della civiltà; e finalmente la parte che vi presero le diverse potenze dell'Europa.

Ma la storia dei rivolgimenti per cui passò la società non comprende soltanto le relazioni che passarono fra l'uno e l'altro popolo; comprende ancora gli ordi-

namenti delle nazioni, e i progressi fatti dal pensiero, i quali si traducono poi col tempo dal mondo ideale nella realtà. Degl' interni ordinamenti non parliamo, se non allorquando alcuna grande innovazione s'introduce nel principio che lor serve di fondamento appo varie nazioni. Della società germanica, ad esempio, esaminammo i principii costitutivi fondamentali, raffrontandoli con quelli delle città feudali e coll' ordinamento dei comuni: paragonammo la costituzione generale delle grandi nazioni al principio di lor unificazione, coi comuni; e siccome l'Inghilterra soltanto ha mutato essenzialmente negl'ordini interni, dopo la formazione de' grandi stati, poichè gli altri si governarono sempre a monarchia assoluta, così di essa soltanto abbiamo studiato l' interna costituzione, cioè i rapporti dello Stato verso i cittadini, e di questi verso lo Stato. Occorrerà di parlare verso il termine di questo lavoro della prevalenza dei sistemi rappresentativi ne' tempi odierni, sistemi che si potrebbero dire con Balbo, un risultato della rivoluzione francese per il continente.

Nel secolo XVIII fuvvi invece gran movimento nel mondo intellettuale, grandi innovazioni nelle idee in tutta Europa. Or qui s'incontrano le maggiori difficoltà, a dimostrare in che modo questo movimento si manifesti in Europa, senza diffondersi a ragionare singolarmente intorno agli scrittori che rappresentano le idee di quel secolo. Uffizio nostro è di mostrare in che modo le nuove opinioni che si propagavano dessero a quel secolo un carattere particolare, e preparassero per la società un'epoca al tutto diversa dalle antecedenti. In nessun tempo la cultura ebbe mai tanta influenza negli avvenimenti come nel secolo decimottavo; per modo che sarebbe impossibile rendersi ragione del cammino fatto dalla società, chi non la cercasse massimamente nelle

idee, nelle opinioni, nei sistemi divulgati da scrittori. La rivoluzione che succede al termine del secolo sarebbe il maggiore degli enigmi, se non si avverte che i suoi tentativi erano diretti ad attuare sistemi, che diffusi alcuni anni prima, avevano accesa l'immaginazione di molti. Differente in ciò dalla rivoluzione inglese, perchè questa fu meno ideale, non essendo stata promossa da filosofi e letterati, bensì unicamente dall'amore di quella libertà politica e religiosa che era stata distrutta dai Tudor.

Veramente l'Europa, Francia eccettuata, non dimostrava lungo il secolo che si disponesse ad una crisi violenta come avvenne poi negli ultimi anni di esso: i pensatori di tutti i paesi inventavano, come già nel secolo antecedente, sistemi che non promettevano d'agitare le menti più che non si facesse per il passato, perchè fatti per pochi che li intendevano. Ma erano le opinioni francesi, meglio accomodate alle menti della maggioranza, che diffondendosi man mano dappertutto, andavano predisponendo un campo opportuno a quell'agitazione che doveva scoppiare nella Francia, e dilatarsi poi in molti paesi. La Francia fu prima centro del movimento intellettuale, e poscia fu il campo dove incominciarono ad attuarsi le nuove idee.

Può recare meraviglia che quest'agitazione intellettuale che doveva riformare la società, abbattendo tanti pregiudizi che ancora esistevano, non si sviluppasse piuttosto nell'Inghilterra o nella Germania, dov'era maggior libertà di pensiero, dove da secoli si discuteva e si ragionava con maggior calore che in Francia. — Ma Inghilterra aveva ottenute sue libertà, e meno sentiva il bisogno d'una riforma sociale, perchè assai meglio ordinata fin dal secolo precedente: laonde negli scrittori inglesi non trovasi come ne' francesi, quella tendenza a cercare una completa riforma sociale. Montesquieu va in

Inghilterra a studiare lo spirito delle leggi, onde promuovere poi in Francia quella riforma nella legislazione di cui sentivasi universalmente il bisogno; Voltaire e Rousseau riparano in Inghilterra quando son perseguitati nel lor paese nativo, e il primo vi trova molte cose a proporre ad imitarsi da' suoi concittadini di Francia. È vero che le nuove idee proclamate dai riformatori non erano applicate fra gl'Inglesi che in parte, ma intanto ai bisogni principali d'una nazione era soddisfatto abbastanza, ed essa fioriva più che tutte in Europa; onde mancava la cagione occasionale, a dir così, per inventare nuovi sistemi che rimediassero a mali tanto gravi com' esistevano in Francia.

Quanto alla Germania, era anche meno disposta a farsi centro d' un movimento sociale. Proclamata da più di un secolo la libertà di pensiero, gli spiriti si erano rivolti agli studi speculativi, piuttosto che ai sociali. In Germania parve che non s' occupassero guari mai di riforme sociali; forse perchè quella nazione non fu mai informata da uno spirito nazionale potentissimo, dissipata in molti piccoli staterelli, ai quali non poteva cadere in animo di costituirsi tutti ad unità come le altre nazioni. Quindi una tendenza predominante alla speculazione, la quale non soddisfaceva a bisogni reali d' una società.

La Francia, dove l'agitazione riformatrice erasi manifestata anche prima che in altri paesi, promossa da una naturale irrequietezza delle menti, patria di Abelardo, di Giovanni di Parigi, d' Ailly, di Gerson, di Calvino, che aveva avute lunghe guerre intestine per la riforma religiosa, e che non aveva quietato mai per il bisogno universalmente sentito di riformare vecchie istituzioni che contraddicevano ai tempi mutati, la Francia aveva usanze e leggi che consacravano pregiudizi incredibili.

Gli scrittori francesi del secolo XVIII, dimostrano una preoccupazione grandissima di combattere i pregiudizi, la quale apparisce soprattutto in Voltaire, nelle sue opere storiche, ne' racconti, nelle opere filosofiche. Accanto a lui sorgono Rousseau di Ginevra, D'Alembert, Diderot, i maggiori di tutta quella lunga schiera di scrittori i quali cercavano nel mondo delle idee di che rimediare a vizi gravissimi che infestavano istituzioni e costumi. E come suol avvenire, dopo i maggiori una turba di mediocri, che esageravano le intenzioni di quelli e inventavano sistemi ben più nocivi che vantaggiosi alla società. « In fatto una turba di legislatori s'offerse (dopo la morte di Montesquieu 1775) a regolare la novità dei costumi e delle opinioni. Uomini freddamente esaltati facevano mille profezie sul benessere dell'uman genere; la probità, l'onore, la civiltà, l'amore dell'umanità parvero cose tante semplici, che si cercò di regolarne i principii come un calcolo aritmetico. Così questi nobili sentimenti furono sottoposti ad un'analisi, dalla quale si diceva che sarebbero usciti più puri e più fecondi, ma che non aveva altro effetto che di corromperli » (1).

La facilità è il carattere onde si distinguono gli scrittori francesi del secolo passato, dote che studiavano di conseguire quasi per reazione contro l'usanza durata infino allora, di riguardare secolari pregiudizi come alcunchè d'intangibile. Molte false opinioni trovano appoggio non tanto in ragioni che s'adducono a sostenerle, quanto nell'indolenza degli uomini, i quali non si curano di fissare sopra di esse l'attenzione della mente: questa è l'origine di tutti i pregiudizi. Conveniva esporre le cose per modo da richiamar facilmente su di esse l'attenzione di tutti, accomodandole alle menti della

(1) LACRETELLE — Hist. de France.

maggioranza. Ad onta de' grandi progressi fatti già dalla mente, dopo che aveva cominciato a rifiutare gl' innumerevoli pregiudizi della scolastica, ond' era piena ogni cosa prima del secolo decimosesto, in Francia erano passate senz'osservazione usanze e istituzioni le più assurde. Ancor dopo la metà del secolo passato avvenne più d'un processo contro le stregherie, era infeudato il diritto di amministrare la giustizia, i cortigiani erano onnipotenti, le leggi s' applicavano arbitrariamente.

L'esame delle istituzioni vigenti nella Francia era oggetto del libro di Montesquieu sullo *spirito delle leggi*; mentre Rosseau immaginava uno stato in cui nessun abuso potesse avvenire, nel suo *contratto sociale*, vera utopia più adatta a soddisfare all'immaginazione che al ragionamento.

La società francese del secolo passato era dominata dallo spirito d'innovazione, da quel desiderio di cose grandi che era stato eccitato da Luigi XIV, e accresciuto dagli sconvolgimenti sociali avvenuti durante la Reggenza. L'influenza della Francia in Europa, dice Guizot, si presenta nel secolo XVII e XVIII sotto aspetti assai differenti. Durante il primo è il governo francese che agisce sull'Europa, che cammina alla testa dell'incivilimento. Durante il secondo, non più al governo, ma alla società francese, alla Francia stessa appartiene la preponderanza; essa cammina di per se, non più condotta come nel secolo antecedente. (1) Ecco l'elemento dal cui seno sorgono quegli innovatori che la società volevano ordinare secondo nuovi criteri, e che le diedero impulso a camminare sopra una strada differente da quella che aveva sempre seguito, richiamando l'attenzione sopra errori cui era necessario portar rimedio.

(1) Hist. gen. de la civ. lec. XIV.

Gli uomini sono, è vero, opera de' tempi in cui vivono, ma è pur vero altresì che certi secoli sono opera d'alcuni uomini, poichè senza di essi la società avrebbe continuato a camminare sulle orme antiche. Le idee hanno più forza che gli uomini; ma le idee senza l'opera di qualche uomo che le faccia penetrare nel mondo delle realtà, continuano a essere un che astratto con poca influenza, e non bastano di per se a mutare le consuetudini della società.

L'Enciclopedia raffigura il massimo de' conati per innovare le idee. Il discorso preliminare dell'opera appariva come un atrio maestoso, che dovea condurre ad un nuovo grandissimo edificio, eretto per tutta l'umanità. L'ostentazione d'un sapere enciclopedico che predominò in Francia a quel tempo, era natural conseguenza del desiderio d'avviare la società per una nuova via; quindi tentativi di ridurre ad unità sistematica tutte le cognizioni che ad essa occorreivano. Il filosofo Bacone, che aveva promosso una grande riforma nelle idee, fondando la moderna filosofia sulle rovine della scolastica, era stato anche primo a ideare l'Enciclopedia, e veniva dai francesi riconosciuto come loro padre. Ma Bacone si proponeva una riforma nella filosofia, mentre gli enciclopedisti francesi avevano di mira anche la vita reale. L'opera dell'Enciclopedia, promossa principalmente dallo scrittore preso più che tutti gli altri del desiderio d'innovare, da Diderot, aveva per iscopo di riassumere tutte le nuove idee, acciocchè la Francia e l'Europa avesse onde attingere da distrurre tutti i pregiudizi, tutte le vecchie credenze.

Il desiderio d'innovazioni promosse in maniera facile ed universale, è dunque il carattere che distingue la cultura francese del secolo decimottavo, e che informò più o meno le culture di tutta Europa. E derivarono da

questo spirito del secolo i tentativi di riforme sociali fatti dappertutto, dalla Spagna stessa e dal Papa, nonchè da tutti gli stati italiani, dall'imperatore in Austria, dalla Russia, dalla Prussia, dal Portogallo; e ne derivò anche un altro fatto memorabile della storia europea, la soppressione d'un ordine religioso, che impediva con molteplici arti l'emancipazione degli spiriti e della società, i Gesuiti.

Così andavasi preparando nella Francia ed in Europa quel gran rivolgimento sociale che avvenne sullo scorcio di quel secolo e nel principio di questo, e frutto del quale sono molte opinioni e istituzioni de' tempi nostri. E' intanto costituivasi anche la repubblica degli Stati Uniti d'America sopra i principii della più estesa libertà; altro focolare d'idee innovatrici, siccome quella ch'era composta in gran parte di popolazione emigrata dall'Europa, dall'Inghilterra principalmente al tempo del despotismo dei Tudor, la quale portava in America fin d'allora le idee più radicali in fatto di politica e di religione; e ne affluivano in Europa principii contrari a quelli secondo cui questa era costituita, eguaglianza dei culti religiosi, inimicizia contro i monarchi, i quali erano considerati come unica cagione delle lunghe guerre che desolavano l'Europa, e dei mali delle popolazioni. Singolare destino dell'umanità, che s'è fatto principale occupazione d'una moltitudine di leggi e istituzioni artificiali, da essa inventate per dividersi in molte particelle che si combattono le une contro le altre, istituzioni che per essere diverse dall'intenzione della natura, tengono l'umanità in perpetuo fermento, a volta a volta fatte, mutate, distrutte e rifatte! La civile Europa è agitata dall'influenza della civiltà americana, nata da essa, e siccome più giovane anche più naturale, meno artefatta.

Lo svolgimento della mente che s'operò nel secolo passato, preparò i progressi fatti nel nostro in ogni ramo

dello scibile, e in generale nell'operosità degli uomini. Parve che della società avvenisse come suole degl'individui, i quali sembrano progredire tutto a un tratto, quando hanno trovato il vero punto di vista, per così dire, in cui collocarsi per riguardare le cose. Intanto è certo che nè gl'individui, nè la società progrediscono saltuariamente, e ch'era già un progredire lo stesso prepararsi a quella disposizione che determinò poi a un tratto un grande progresso.

Adunque non potrebbesi condannare il movimento di quel secolo, quantunque ne sieno derivate spaventose esagerazioni: forse queste erano tanto più inevitabili, quanto l'azione di esso movimento era più estesa e radicale. L'umanità non progredisce regolarmente come i singoli individui, essa cerca mille mezzi anche quando ebbe trovato quello che torna opportuno; tutti i trovati non sono che base per passar oltre e scoprirne altri, fors'anche men buoni. Onde sembra che la novità ricerchi, piuttosto che il vero utile; eppur progredisce. E non sarebbe per avventura progresso questa stessa molteplicità di mezzi di cui essa umanità può disporre? È certo che la forza motrice debb'essere proporzionata alla massa da muoversi, e che quanto è maggiore il numero delle forze moventi, quantunque non tendano tutte ad un punto, e tanto è maggiore la certezza che vinceranno l'inerzia della massa.

L'impulso dato dalla Riforma, da mille cause, che preparatesi da secoli esercitavano più viva la loro azione nel decimoquinto e decimosesto, fece sorgere un numero infinito di nuove opinioni, di nuovi sistemi che tentavano la mente umana in parti differenti, e ne veniva alterata quella specie d'unità morale che collegava tutta Europa. Gli uni proclamarono la ragione sola arbitra delle credenze, gli altri negarono l'efficacia di essa, e alcuni fin

l'esistenza; e parve sorgerne una confusione, un'incertezza che facesse desiderare la calma di tempi meno illuminati. Ma la molteplicità delle opinioni che venivano talora a contrasto aveva smisuratamente aggrandito l'orizzonte dello spirito e della mente, la quale non più paga d'aggirarsi in breve campo, cercava vaste regioni dove spaziare, dove abbandonarsi a libero volo in balia della propria infinita attività. Quindi penetrò dappertutto, ogni cosa sottomettendo al suo dominio; e tutto ciò che in altro tempo era stato materialmente prodotto e materialmente accettato, riformò o distrusse.

L'indole di questo lavoro non permetterebbe d'estendersi più lungamente a ragionare della cultura del secolo passato, che ebbe tanta parte a preparare lo svolgimento di quella grande rivoluzione sociale. A noi importava soprattutto dimostrare come la diffusione della cultura fosse veramente uno dei fatti caratteristici di quel periodo, vale a dire uno di que' fatti, senza lo studio de' quali non s'intende lo spirito del secolo, e anche di mettere in qualche luce l'indole di questa cultura. Che se studiosi per Francia specialmente, se ne addussero anche le ragioni: la cultura francese informava quella di tutta Europa, informata essa a sua volta da alcuni grandi scrittori, i quali rappresentano lo spirito di quel tempo, i bisogni e le aspirazioni della società.

La brevità che ci siamo imposta, se ci ha dispensato alcuna volta d'intrommetterci in spinose disquisizioni, ci ha costretto tal altra ad abbozzare appena cose importantissime, ad ometterne affatto la narrazione, che pur sarebbe tornata giovevole per il giudizio che se ne portava e per il raffronto che si faceva con altre. Tuttavia abbiamo toccato tutti gli avvenimenti più importanti, che erano necessari a intendere lo svolgimento della moderna civiltà. La storia, ridotta alla sua essenza, è infine una

semplicissima successione di grandi avvenimenti, che sono come altrettante fasi per cui passò la società, per divenire come oggi si trova. E noi siam pervenuti all'ultima di queste fasi, a quella che produsse direttamente l'ordinamento attuale politico, civile e morale della società.

Discorrendo per sommità tutta la storia, dalla caduta dell'impero romano fino ai tempi nostri, ci siamo abbandonati a fare sugli avvenimenti tutte le considerazioni che alla mente occorressero, quasi *viaggiatori sentimentali*; per la qual cosa liberamente esponemmo riflessioni svariate, pur di non deviare dal nostro scopo, che era d'osservare come la società venisse innovandosi per diventare come oggi si trova. Così questa semplice dichiarazione ne acquistò favore presso coloro, cui sembrasse il campo troppo esteso, e molte cose passate sotto silenzio. Era nostro oggetto ordinare in breve quadro la storia moderna, per vantaggio della gioventù, che dopo averne compiuto lo studio, potrebbe trovarsi come smarrita, quando volesse orientarsi in mezzo a tanti avvenimenti, ed osservare l'utilità che puossene dedurre. Così colui che studia la Geografia di tutti gli stati singolarmente, abbisogna di vederne la loro situazione relativa in un quadro del Mappamondo. L'analogia degli studi storici coi geografici fu avvertita anche dappprincipio.

E avvegnachè un breve tratto resti ancora a percorrere onde terminare il nostro cammino, direm subito che ci proponemmo in questo lavoro di bandire ogni cosa men che necessaria, anche nella forma esteriore. Ogni parola che non aggiunge all'espressione esatta dell'intero significato, distoglie l'attenzione della mente, e s'è dannosa dappertutto, in un breve quadro storico è biasimevolissima. Chi non scorre rapidamente sulle idee particolari, discorrerà tanto meno per un periodo di quindici secoli. Non vorremmo assolutamente biasimare

quegli scritti che amano soddisfare alla fantasia, ma non ammetteremmo sempre l'opportunità d'una simile maniera. Alcuni dissero che lo stile è la cosa, altri che lo stile è l'uomo; noi crediamo che sia la cosa e l'uomo e il tempo in cui si scrive. Perocchè anche a questo debbesi concedere; e il nostro ama rapidità, semplicità. Noi non siamo di quelli che credono i miracoli del passato inarrivabili al presente; noi crediamo il contrario, e che il presente apprenderà dal passato di che facilmente superarlo, quando la letteratura odierna che è quasi tutta critica, diventerà anche originale. Le geremiadi sui tempi presenti e sulla loro inferiorità non servono a nulla, neanche a quello scopo primitivo dei loro autori, di raffreddare gli animi; il mondo si muove a dispetto di coloro che vogliono far credere ch'esso sta fermo, affine d'esser invocati a dargli impulso. Per non disperar mai è necessario convincersi che possono assai più le cose che gli uomini.

Così gli studi storici si diffondessero rapidamente, e raggiungessero in Italia quell'eccellenza cui sono pervenuti in altri paesi, affinchè i cittadini acquistassero universalmente quella dignità che alla libertà si conviene, e quella confidenza che deriva dalla cognizione de' tempi. E già dopo l'esempio datone dal Balbo, la storia d'Italia antica e moderna è divenuta argomento di molti liberi studi. Disgraziatamente la storia della nostra patria, da meglio che tre secoli, è quella che meno ne offre ad imparare. Maggior argomento per ammirare i tempi odierni, tanto diversi, e dar opera a preparare un avvenire degno di una nazione, che è tra le prime, senza dubbio, per posizione naturale e per l'ingegno degli abitanti, la prima di tutte per tradizioni.

IX. Quell'agitazione ch'era incominciata nei campi dello spirito già nella prima metà del secolo, e che da

Francia diffondevasi negli altri stati, pervenne colla rivoluzione ad ottener vittoria anche nel mondo politico, sconvolgendo tutto l'ordinamento dell'Europa. La storia non fa menzione d'un'altra rivoluzione, in cui sì grande fosse la brama di mutazioni; ogni ostacolo, irritando lo spirito innovatore, ne accresceva i desideri e la forza, quindi nulla fu salvo che potesse ricordare i tempi che precedettero l'era rivoluzionaria, opinioni, usanze, costumi; l'Europa stessa fu assalita, come monumento d'un passato che volevasi cancellare.

Ma tanto disordine non era senza risultati utilissimi che dovevano derivare alla società, la quale è destinata a trapassar sempre per gli estremi ne' suoi progressi. Questa teoria sconsolante è pur dedotta da tutta la storia, ma non esclude la possibilità di rendere gli stessi estremi quanto meno eccessivi. È certo che dalla rivoluzione furono distrutti per sempre molti pregiudizi, molti abusi che da secoli infestavano la società, e ad onta de' tentativi di reazione fatti in tempi successivi, ne restarono assai miglioramenti morali e civili: nuovi criteri regolarono dopo allora la legislazione, preso a modello quel codice napoleonico che era nato in tempi nuovi; e fu rialzata la dignità delle popolazioni, proclamando l'eguaglianza sociale, altro beneficio che nessuna reazione avrebbe mai più potuto annientare.

Dopo la caduta di Napoleone, distrutto quell'edifizio europeo ch'era stato eretto dalla rivoluzione, si cominciò, altro estremo più deplorabile, perchè meno scusabili qui la cecità e la passione ne' suoi autori, si cominciò a reagire, a distruggere tutto ciò che rammentasse l'epoca rivoluzionaria. Nelle idee, nell'ordinamento degli stati, si volle rimettere ogni cosa come in antico.

Dove si reagì maggiormente fu nel campo della politica: non della politica europea, dove non reazione,

ma restaurazione era liberar tutta l'Europa dal giogo della Francia, per rimetterla press'a poco come primà si trovava, ma nell'interno degli stati. Terminata la grande crisi, i governi temettero non alle riforme che s'eran fatte nel secolo antecedente, dovesse attribuirsi l'incremento che aveva potuto prendere la rivoluzione, e crederettero ottimo rimedio a prevenire altri pericoli, di abolire anche le innovazioni fatte un secolo prima. Restava a vedere se, cessato il supposto pericolo, cessassero poi anche i timori, e venissero riordinati allora gli stati in maniera che ai tempi meglio si convenisse; perocchè coll'abolizione delle leggi e dei decreti, non si aboliva lo spirito di progresso che s'era sempre più sviluppato. Dunque il nuovo assetto degli stati europei non poteva essere che provvisorio; dovea venir tempo in cui i governi medesimi tornassero a promuovere le riforme necessarie, se non volevano essere sopraffatti dal progresso delle popolazioni, e divenire un giorno impotenti e senz'autorità.

La rivoluzione aveva dimostrato molto spirito d'irreligione, ed a questo si attribuivano gli eccessi che s'erano commessi: onde argomentavasi, dopo la restaurazione, alla necessità di rafforzare lo spirito religioso. Quindi i governi di molti stati trattano col Papa per fare un *concordato* che regoli le relazioni tra lo stato e la chiesa; lo spirito cattolico ripiglia vigore in Francia, Spagna, Italia ed Austria; si osteggiano gli anticattolici come rivoluzionari, ed è aperto l'adito ai Gesuiti a ripigliare l'antica influenza. Così è ritardata sempre più una chiara separazione della chiesa dallo stato, della religione dal governo, che s'erano confusi assieme in tempi troppo diversi, nel medio evo, allorchè la chiesa e i suoi rappresentanti erano soli depositari di tutto il sapere; separazione divenuta una necessità pur troppo difficile a soddisfarsi, perchè ostano secolari consuetudini

e pregiudizi e interessi. E così le tradizioni antiche sono talora anch'esse un ostacolo a ragionevoli miglioramenti, per l'inerzia naturale della specie umana, di procacciarsi consuetudini nuove, quando le antiche son divenute contrarie a ragione.

Un carattere semireligioso ebbe perfino quell'atto internazionale, di cui pochi anni dopo non sopravanzava già più che il nome, la Santa Alleanza, conclusa tra potenze che rappresentavano diverse credenze religiose, affine di conservare diuturna la pace in Europa. Concetto impossibile ora ancor più che un secolo e mezzo prima, quando ne formava un disegno simile il filosofo Leibnitz; poichè in que'tempi almeno la politica dirigevasi secondo interessi religiosi (1). Vera utopia ideata dallo spirito mistico dell'imperatore Alessandro, regolare la politica europea secondo una norma cotanto ideale; come avesse potuto durar sempre l'armonia tra potenze che avean sì profondi motivi di rivalità, fondati sopra una ragione ben più reale, l'interesse nazionale, Prussia contro Austria, per il primato della Germania, Russia contro Inghilterra per la vicinanza de' possessi asiatici. Già s'è detto altrove che non poterono mai, e che possono nei tempi moderni tanto meno durare a lungo le alleanze tra gli stati, che non sono dettate da un reale interesse, che si conchiudono momentaneamente per una precaria comunanza di vedute. Durò per il passato l'alleanza tra Piemonte e Francia, poi tra Italia e Francia, perchè l'interesse d'entrambe richiedeva l'indebolimento della potenza austriaca; ma non durarono mai leghe tra Prussia ed Austria. Neppure le alleanze che si concludono per interessi commerciali, hanno così probabile durata come quelle che si fanno per interessi politici, per pro-

(1) BIANCHI — Storia della dipl. europ. in Italia cap. VI.

teggere l'indipendenza e l'autorità nazionale contro altri stati da cui fosse minacciata.

Adunque si reagiva all'interno degli stati in Francia, Spagna, Italia e Germania, (non Russia troppo diversa dall'Occidente, per sentire l'influenza rivoluzionaria, nè Inghilterra, che aveva già un ordinamento ben migliore di ciò che la rivoluzione sapesse arrecarle) affin di reprimere que' germi che temevasi potessero riaccendere gli spiriti un'altra volta. Ma rimaneva dappertutto negli animi un sentimento che le dottrine rivoluzionarie avevano eccitato, la coscienza dei diritti di ciaschedun cittadino, il sentimento dell'umana dignità, che si sarebbe ribellato in mille modi contro il tentativo di ristabilire l'antica disuguaglianza sociale, l'antica servitù. Onde fu necessario conservare quell'istituzione che guarentiva ai cittadini il rispetto dei loro diritti, la partecipazione al governo dello stato per mezzo della rappresentanza nazionale. Non fu guari che in Italia dove il sistema rappresentativo venne abolito del tutto, per l'influenza che Austria ricominciava ad esercitare in tutti gli stati italiani, uguale a quella esercitata una volta dagli Spagnuoli. Or ci conforti il pensiero che siamo giunti al termine oramai della storia di nostre umiliazioni italiane!

Altrove abbiain ragionato della libertà rappresentativa, raffrontandola cogli stati generali, coi comuni e coll'assemblea dei Germani, e dimostrando come la libertà si riproducesse sempre sotto le stesse forme, colle innovazioni che i tempi rendevano necessarie. Il concetto della libertà importa sempre partecipazione della nazione al governo di so stessa, sotto qualunque forma essa si riproduca. La libertà ne' tempi moderni si manifesta colle forme caratteristiche della rappresentanza nazionale. La nazione non potrebbe, come ne' comuni, adunarsi essa medesima in assemblea, essendo gli affari in così gran

numero che dovrebbe continuamente esser convocata, e di così alta importanza, che troppo pochi de' cittadini saprebbero prendervi parte: trattasi di leggi che si riferiscono a molti milioni di cittadini, d'ordinamenti che possono aver conseguenze infinite, da cui dipende la futura prosperità o decadenza della nazione, delle relazioni con tutte le potenze del mondo; grandi affari che richieggono lunga esperienza, onde l'arte di governare è riputata la maggiore di tutte.

Pertanto mentre ne' comuni la partecipazione al governo era immediata, negli stati moderni non può essere che mediata, cioè per mezzo di rappresentanza. Anzi doppiamente mediata potrebbe dirsi in quasi tutti gli stati, essendochè la nazione tutta non partecipi al primo atto della sua sovranità, cioè all'elezione de' suoi rappresentanti, fuorchè per mezzo d'un numero d'elettori più o meno grande. Così una parte della cittadinanza non ha partecipazione alcuna, se non in quanto gli elettori possono quasi riguardarsi siccome legali rappresentanti degli altri. Intorno alle condizioni che la legge può richiedere, perchè sia concesso il diritto all'elezione, molto si è disputato (1): alcuni ammisero come base di esso diritto la proprietà, altri un grado di cultura da cui possa argomentarsi che il cittadino sia consapevole del diritto che esercita. È evidente che può adottarsi generalmente questo criterio, che il numero degli elettori è tanto maggiore, quanto maggiore è il numero dei cittadini che hanno coscienza del diritto che esercitano, e che non soggiacciono passivamente ad un'influenza che per caso potrebb'essere tentata su di essi.

Ma non la forma rappresentativa basta a costituire per se stessa la libertà, e fu conservata in alcuni stati,

(1) SISMONDI — Storia delle rep. it. cap. XXV.

perchè era una necessità del tempo, senza che potesse dirsi che v'era libertà. Quando i rappresentanti non hanno diritto d'essere ammessi a parte negli atti del governo, questo diventa alcunchè separato da essi e superiore. Tra le varie forme di governi rappresentativi che oggi esistono in Europa, si trovano tutte le gradazioni della libertà, secondo il maggiore o minor potere dei rappresentanti nel governo: è necessario che questo sia diretto dal loro voto, perchè possa dirsi intera la libertà.

Onde se sopravvisse quasi dappertutto, dopo la ristaurazione, la forma rappresentativa, non dappertutto si conservò piena la libertà. Ma col passare d'un altro mezzo secolo, ogni cosa venne mutata; altri paesi che avevano la libertà la perdettero, ed altri che non l'avevano l'acquistarono, riformandosi a questo modo quasi tutti i governi dell'Europa.

Nella politica europea eziandio s'attese a distruggere tutto ciò che il trattato del 1815 aveva ordinato, cosicchè a stento si ravviserebbe oggi alcun segno di ciò che allora si stabiliva. Il trattato della Santa Alleanza tendeva a consacrare il principio di conservazione dello stato in cui allora si trovavano le cose, affine d'assicurare al mondo come dicevasi, pace e felicità sempiterna. In realtà, se l'imperatore Alessandro era dominato, allorchè ideò l'alleanza, da mistiche intenzioni, gli uomini che la sottoscrissero per Austria e Inghilterra, si proponevano uno scopo ben più positivo (1): quella intendeva assicurare la supremazia conseguita in Germania e Italia, e questa il predominio commerciale ed economico che le dava la quiete dell'Europa e il pacifico possesso dell'India.

Nè saranno esse certamente queste due potenze, a rompere prima le deliberazioni del 1815. Ma troppe ra-

(1) BIANCHI — Storia id. cap. VI.

gioni, come s'è detto, dovevano determinarne la violazione. Or qui si vide, nel mezzo secolo che seguì, addotto come base su cui doveva esser regolata la politica europea, il principio della *conservazione dei trattati*; principio che non può ammettersi come assoluto, quasi i trattati fossero sempre fatti equamente pei deboli e pei forti, quasi l'ordinamento ch'essi danno al mondo corrispondesse a quella norma superna, secondo cui necessariamente dovebb'essere ordinata la società, quasi l'interesse delle nazioni non mutasse coi tempi, quasi non avvenisse delle nazioni come degli individui, che l'una migliora, l'altra deteriora e debbe cedere il primato a quella, per vantaggio di tutta la società. E non iscorgendosi nè prossimo nè lontano il tempo in cui le cose cessino d'essere a quel modo, non si può neanche prevedere quando la guerra cesserà d'essere l'ordinario mezzo di sciogliere le liti che possono sorgere tra le potenze. Non voglionsi biasimare le teorie che tendono ad una completa ristorazione della società, ad una pace universale, ma esse non ponno assolutamente trovar posto fra considerazioni storiche; imperocchè dallo studio di ciò che avvenne fin da tempi remotissimi, non si può ancora argomentare alla possibilità d'un'era tanto fortunata.

Che sarebbe oggi dell'Europa, quando le deliberazioni del 1815 fossero state per sempre la base del suo ordinamento? Ma i trattati della ristaurazione erano contrari alla tendenza dell'Europa, la quale restava alla mercè di una potenza avversa alle novazioni e avidissima più che ogni altra. Qui l'equilibrio era fondato su basi meno solide che mai, sull'interesse di pochi e sul danno di molti, onde non mostrossi giammai esso sistema più impotente a dirigere gli affari dell'Europa. Il mezzo secolo che seguì è pieno delle violazioni di quei trattati, e di riforme introdotte nell'ordinamento europeo.

Allora cominciosi a proclamare il principio delle nazionalità, più conveniente a tempi progrediti, e che sarà nella storia delle cose europee il carattere dell'epoca presente. E due nazioni si costituirono subito, l'Italia e la Germania, mutato aspetto all'ordinamento politico dell'Europa, e il primo posto nel congresso delle potenze toccò a quella che favoriva le nuove tendenze della società.

Frattanto un nuovo principio politico andavasi diffondendo, e contribuiva esso pure alle mutazioni che avvennero poi nell'ordine pubblico in diversi stati: il diritto divino cedeva al diritto del consenso nazionale. Questo principio aveva trionfato in Inghilterra da più d'un secolo; in forza di esso erasi acclamata nel 1688 la famiglia degli Orange a sostituire gli Stuardi. Tuttavia un sistema tanto irragionevole come ora quello del diritto divino, trovò appoggi fino a' tempi nostri nell'interesse, nella pedanteria, e in una certa vaghezza di ragionamenti scolastici lontani da ogni pratica, nella questione più pratica e vitale che possa agitare la società.

Noi abbiamo terminato qui il nostro compito, non spettandoci entrare in questioni di politica contemporanea, che sarebbe alieno da un lavoro indirizzato alla gioventù. Quella che trattandosi di tempi passati chiamasi franchezza e libertà di giudizio, parlandosi de' presenti potrebb'esser detta presunzione. L'intelligenza de' tempi attuali debbe derivare naturalmente dall'intelligenza de' passati, e delle mutazioni avvenute successivamente. Già fu detto che lo studioso della storia è storico esso pure, poichè deve intendere i fatti particolari, collegarli per modo che se ne scorga la loro intrinseca successione, dedurne le opportune conseguenze. Giova non dimenticare mai, che non vogliansi riguardare i fatti assolutamente in se stessi, ma come parte d'una lunga successione non interrotta dai tempi primitivi fino agli attuali.

Il campo della storia va man mano allargandosi, come si progredisce verso i tempi nostri: quando alcuna nuova nazione entra a parte nel consorzio della civiltà, la storia estende anche il suo dominio. Eppure non ostante i rapidi progressi della civiltà, ne' tempi moderni specialmente, il mondo civile parve ridursi ad una breve porzione della terra, all'Europa. Appena cominciò a memoria de' nostri padri una piccola parte dell'America a occupare di se degnamente l'attenzione degli studiosi di scienze sociali. Forse che non avverrà ancora per secoli, che tutto il mondo debba sottostare all'influenza predominante dell'operosissima razza europea? Certo qui nell'Europa è maggior vita di gran lunga e maggior energia; onde non è meraviglia che qui sienò anche maggiori liti tra le nazioni, e maggiori difficoltà nell'ordinare la società.

Così l'umanità è pur sempre una sola famiglia, ad onta delle divisioni di razze, di nazioni diverse tra loro; l'opera dell'una di queste non si restringe ad essa sola, ma si estende anche alle altre, come l'opera d'un individuo è utile a tutta la società di cui esso fa parte. Le nazioni sono rispetto all'umanità, ciò che gl'individui rispetto alle nazioni; ciascheduno opera per se, ma la sua opera giova ad accrescere il patrimonio comune della civiltà.

E desiderando di non perdere mai di mira la grande sintesi storica, nella quale son compresi tutti gli avvenimenti che contribuirono a preparare l'odierna civiltà, noi ci siamo studiati di riferir sempre le cose particolari di ciascheduna nazione al progresso generale della civiltà. Convienne immaginare d'avere innanzi agli occhi una carta geografica dell'Europa, com'era negli ultimi tempi dell'impero romano, e un'altra dell'Europa odierna: è necessario studiare per quali innovazioni passò l'Europa, per ordinarsi come si trova attualmente. Lo stesso raf-

fronto vuol esser fatto tra le idee e le istituzioni di que' tempi antichi e degli attuali, e studiare d'onde provennero, e come si compirono tante mutazioni nella condizione morale e civile dell' Europa.

Quindici secoli di rivolgimenti, di guerre, di discussioni hanno prodotto l'attual condizione di cose, qual ch' essa siasi; condizione senza dubbio lontanissima dalla perfezione, ma corrispondente tuttavia a tempi progrediti. Progresso che si manifesta nella cresciuta attività abbracciante il mondo, ne' miglioramenti dell' ordine sociale, nel trionfo di cognizioni reali sui pregiudizi e sui fanatismi. La specie umana è oramai tutta congiunta da numerose comunicazioni; oramai i progressi dell' una parte si riflettono anche su tutte le altre; gli scogli dell' Oceano son fatti stazioni di passaggio, per mettere in comunicazione terre transatlantiche.

Eppure quanto mondo aspetta ancora che la prevalente razza europea vi diffonda i primi germi della civiltà! Od è predestinazione, affinchè l' unità sia quanto più varia, che tanti paesi popolosi dell' Asia vivano in maniera così diversa, che l' Africa si prossima all' Europa sia coperta di tanta barbarie? Forse che l' America passando altri due secoli sarà sufficiente a se stessa, e potrà contribuire coll' Europa a rinnovare il mondo? Certo non è a temere che la preponderanza nostra europea abbia facilmente a cessare, tante terre essendo tuttavia aperte all' operosità delle popolazioni più civili. Le vaste isole dell' Oceania continueranno ancora chissà per quanti secoli ad esser possedimenti europei, sorgente di grandi ricchezze e di prodotti utilissimi; l' America meridionale non promette di sollevarsi così tosto a gareggiare cogli Europei ne' commerci e nelle industrie; l' Africa sembra ora più che mai destinata a sottomettersi alle conquiste della civiltà europea; le nazioni dell' Asia centrale e orien-

tale sono decrepite, e basterebbe un soffio della civiltà occidentale, perchè cadessero in rovina. .

La superiorità dell' Europa si manifesta anche più nel mondo intellettuale e morale, che è come il fondamento della civiltà. Qui è ancor meno dubbio, che alla nostra è serbata una prevalenza di molti secoli. Non vogliam dire delle lettere e delle arti, che possono avere diverso tipo presso diversi popoli, ma di quelle scienze sociali, razionali, naturali e matematiche, onde derivano alle nazioni che le posseggono tanti miglioramenti, tanti progressi.

Checchè si dica de' vantaggi che hanno le società nuove, vergini, libere di tradizioni che inceppano lo svolgimento di nuove idee, noi crediam pure ch' esse somigliano a uomini inesperti, che entrano a parte a un tratto ne' grandi affari. Noi crediamo anzi che non siavi miglior criterio per giudicare della superiorità di questa razza europea, che la storia di sue cadute e restaurazioni, da cui argomentasi non solo alla sua energia, ma sì ancora alla sua esperienza. Ebbero una volta le nazioni dell' Asia una civiltà fiorente, ma decadde, o almeno si fermò, che è già decaderè nel mondo (è necessario esserne persuasi tutti, uomini privati e uomini pubblici), nè risorse mai più. Lo stesso avvenne in alcuni paesi dell' America, dove monumenti antichissimi attestano una civiltà già fiorente, che si spense per sempre, poichè l' attuale è una derivazione europea; e lo stesso ancora dell' antica civiltà egiziana. Ma l' europea, dacchè incominciò a svolgersi, non dieci secoli prima dell' èra nostra, progredì incessantemente: che se ebbe ritardi di secoli ne' quali parevasi spenta, risorse più rigogliosa e progredì dopo d' allora anche più rapida e sicura.

Questo perdurare è carattere della razza europea, e costituisce la differenza essenziale di nostra civiltà dall' asiatica, dall' americana e dall' africana. Balbo profes-

sava che non la civiltà europea, ma la cristiana perdeva più delle altre antiche; fatta questione di credenza religiosa, dove forse può farsi meglio di razza. Comunque avvenga, o che si consideri la civiltà moderna come nulla più che una continuazione, un miglioramento dell'antica europea, o che sia riguardata come cosa nuovissima, fondata a un tratto dalle credenze cristiane; concedasi il merito alla razza europea, od alle sue opinioni religiose, è pur sempre indubitato che la nostra civiltà è superiore a tutte quelle che furono in tempi antichi, e superiore adesso, e chissà ancora per quanti secoli, a tutte quelle che esistono o che stanno sorgendo.

La stessa necessità di tanti ordinamenti all'interno degli stati e nel regolare le relazioni dell'uno coll'altro, dimostra la vita e l'energia della società europea. Non è guari se non dove gli stati comprendono in piccolo territorio tanti milioni d'abitanti che si danno sì gran moto, che è necessario regolare ogni cosa con leggi fisse: così ancora non sarebbe cotanto sentito il bisogno di regolare le relazioni dell'uno coll'altro stato, quando non fossero tra loro grandissimi interessi, quando un piccolo territorio acquistato o perduto non comprendesse milioni di abitanti operosissimi. I confini sono tracciati liberamente nelle solitudini americane, senza pregiudizio d'alcuno; ma in Europa la questione dei confini è tra le principali che interessano la grandezza e la sicurezza interna ed esterna degli stati. Un palmo di territorio contrastato sul Reno tra due potenti nazioni, tiene l'Europa in continua aspettazione di cose grandi, mentre nessuno è occupato degli smisurati ingrandimenti della Russia nell'Asia centrale, mentre gli Stati Uniti d'America comprano a poco danaro larghi territori dalla Russia.

Ma intanto, come può conciliarsi col progresso che sembra abbia fatto la civiltà europea, quello stato di so-

spetto perpetuo, che tiene le nazioni tutte occupate d'armi e d'eserciti, che consuma sì gran parte di quell'attività, che potrebb'essere rivolta alle arti della pace, con tanto vantaggio della società? A quest'obiezione si è risposto già in parecchi luoghi, dove si è dimostrato essere anche la guerra un bisogno d'una società vigorosa, ed essere le ambizioni e le gelosie nazionali inevitabili, talor anche vantaggiose alla società. Esse portarono la Prussia alla grandezza attuale; esse porteranno, se a Dio piaccia, anche l'Italia a gigapteggiare fra le principali nazioni per operosità, per coltura: e intanto l'umanità migliora indubitabilmente, per questi sforzi de' grandi stati. L'Inghilterra ha fondato l'America; la Russia farà rivivere l'Asia centrale; la Francia getta i semi della civiltà nell'Africa, e quel ch'è più lodevole ancora, checchè se ne dica, ha favorito in Europa quel gran principio delle nazionalità, su cui dicevamo dover riposare un ordinamento europeo conveniente ai tempi moderni. Incominciamo, noi Italiani, a professare questa virtù dei grandi, la gratitudine verso i benefattori, per avere poi anche dritto all'orgoglio de' giusti, quando fossimo vilipesi.

Le nazioni hanno la loro missione, come grandi attori, nello svolgimento del gran dramma della civiltà; missione che si rileva da' loro fatti passati, e la cui indole è determinata dalla natura di ciaschedun popolo, dalla sua situazione naturale, dallo sue tradizioni, origine anch'esse di grandi fatti, e talora eziandio di grandi pregiudizi. Qui ha di che sperare la nostra Italia, la quale non solo ha tradizioni antichissime di civiltà, e le quali appunto per la loro antichità non è pericolo abbiano a trasmetter pregiudizi fino ai giorni nostri, ma ha pur molta esperienza ricavata dalle sventure di parecchi secoli, che le sarà guida a fondare tradizioni nuove.

Così essa intenda la missione che le compete nell'incivilimento dell'umanità, ed escluse tutte le utopie, tutte le teorie impossibili alla pratica, si restringa, perchè la sua opera sia utile veramente, a ciò che può essere attuato, ai primi e più prossimi bisogni della società. È lecito agl'individui sacrificare se stessi a teorie chimeriche, ma non è concesso alle società, alle nazioni, in nessun modo, far cosa che debba tornare a proprio danno. Imperocchè esse hanno mille modi da propugnare le idee giuste, senza compromettere la propria esistenza. E l'Italia che è nazione nuova, si congiunga ad altre nuove o rinnovate, per promuovere que' principii di politica interna, europea e mondiale, i quali più si convengono al progresso moderno.

SOMMARIO

delle materie contenute nella presente opera

Prefazione.

I. Scopo degli studi storici: duplice utilità che se ne ricava per la vita pubblica e per la privata — Condizioni richieste allo studio della storia: imparzialità — Differenti maniere di studiare la storia, secondo differenti scopi che si vogliono ottenere: cognizioni che si richieggono al cittadino ne' tempi moderni — La storia si riduce ad una successione semplicissima di grandi avvenimenti — Indole di questo lavoro Pag. 9.

II. L'Europa prima del medio evo — La storia studia come in diciotto secoli avvennero tante mutazioni — Il Cristianesimo primo grande avvenimento — Primordii del Cristianesimo; influenza che doveva esercitare a preparare una nuova civiltà — Che sarebbe avvenuto dell'Europa nel medio evo senza il cristianesimo — Manifesto carattere onde la nuova civiltà doveva distinguersi dall'antica; la cultura de' tempi cristiani — Le invasioni dei barbari; condizioni dell'Europa — Condizione dell'Europa al tempo della conquista di Carlomagno: l'Italia — Criterio secondo cui giudichiamo la storia d'Italia. Pag. 20.

III. Condizione del dominio di Carlomagno — Il feudalesimo — L'Assemblea: raffronto con altre istituzioni — Concetto della libertà — L'Impero nel medio evo — L'autorità papale e l'autorità imperiale — Dissolvimento dell'impero carolingio in tante nazioni; condizione

di esse — L' Italia; l' idea dell' impero dannosa all' Italia — La Scolastica Pag. 32.

IV. Avanzi del feudalismo — Lotta tra il Papa e l' Imperatore — Precedenza dei comuni italiani; origine dei comuni presso le altre nazioni — Una rivoluzione sociale s' è compiuta — Meriti del medio ceto ne' progressi della civiltà — Parti dell' Europa che non si ordinano a comune: l' impero Greco; i Maomettani in Europa — Avanzi dell' epoca feudale in Inghilterra, in Germania — L' assemblea dei comuni italiani raffrontata colle assemblee nazionali di altri stati d' Europa: vizi inerenti a quella ed a queste — Riassunto delle mutazioni per cui passò l' autorità dal medio evo in poi . . . Pag. 43.

V. Tendenza all' unificazione nazionale — Cause da cui questa fu determinata — Le associazioni sono un carattere dei tempi moderni — Se le grandi associazioni nazionali fossero un progresso — Erano certo una tendenza delle società — Importanza di quest' avvenimento — Nuovo periodo storico. Pag. 54.

VI. Carattere generale dell' epoca storica moderna, e differenza dell' antecedente — Fatti che determinarono una nuova epoca storica — Studiarsi la storia della civiltà — Azione che gli avvenimenti esercitano sulla civiltà: i grandi uomini — Necessità di sollevarsi sopra gli avvenimenti, per darne un giudizio storico — Differenti vicende dell' Italia dalle altre nazioni, a cominciare dall' età moderna — Le età storiche — Condizione generale dell' Europa al principio del secolo XV; l' Italia — Importanza maggiore della storia moderna in rispetto dell' antica — Criterio storico — Lo studio della storia europea in Italia — Divisione dell' età moderna. Pag. 62.

VII. Significato generale della Riforma; *libero esame* — Disposizione generale degli animi in principio del secolo XVI; condizione morale dell' Italia — Progresso della

cultura moderna in Europa dopo quel tempo — La Riforma in Francia, in Germania, in Inghilterra — Avvenimenti della Riforma inglese — Se la Riforma arrecasse colla libertà religiosa anche la politica; esempio della Germania — Influenza della Riforma nella cultura — Osservazione relativa alle rivoluzioni della civiltà ne' tempi passati e negli attuali; rivoluzione italiana. — La Spagna non sentì l'influenza delle idee riformatrici; l'Italia al tempo della dominazione spagnuola — La Prussia — Principio dell'influenza della Russia nelle cose d'Europa; la civiltà russa. Pag. 78.

VIII. Nuova età storica; fatti caratteristici di essa — Nessuna parte presa dall'Italia nelle cose di questo periodo. — Riassunto delle mutazioni avvenute nell'ordinamento generale dell'Europa, dal principio del medio evo in poi. — L'equilibramento europeo — Carattere della società europea; le grandi nazioni. — Significato dell'equilibrio nella politica europea — Guerre del secolo XVIII — Parte presa dall'Inghilterra e dall'Austria nelle cose d'Europa — Prevalenza morale della Francia. — Tendenza della società francese. — Gli Enciclopedisti — Movimento intellettuale dell'Europa in questo secolo, e natura di esso — Indole del nostro studio. Pag. 110.

IX. Ristaurazione del 1815 — Politica interna — Politica europea — Limiti di questo studio — Conclusione Pag. 142.

SBN 609782







